Sax Rohmer

Occhi Nel Buio

The Green Eyes of Bast © 1997
Il Giallo Economico Classico - N° 167 - 18 ottobre 1997

Personaggi principali

James Addison	*giornalista*
Agente Bolton	*un agente poco sveglio*
Coates	*domestico di Addison*
Isabel Merlin	*una fanciulla contesa*
Henry Coverley	*rivale in amore di Addison*
Sir Mark Coverly	*cugino di Henry*

1.
Gli occhi mi guardano

- Buona sera, signore. Soffia, eh?

- E come soffia, brigadiere - risposi. - Se permettete entro un momento ad accendere la pipa.

- Certamente. Non è facile accendere i fiammiferi con quest'arietta. Ma pare che l'uragano stia allontanandosi.

- Speriamo - dissi entrando nel piccolo Posto di Polizia situato all'imbocco della strada maestra. - Mi rimane ancora un bel tratto di strada da fare.

- Già, la vostra casa è assolutamente isolata, non è vero? Ho sempre pensato che deve essere molto scomoda per chi è costretto a circolare come voi.

- È per questo che mi piace. Se abitassi in un luogo più accessibile, non avrei mai un minuto di pace, capite? Nello stesso tempo ho bisogno di essere a non più di un'ora da Fleet Street.

Mi fermavo spesso al Posto per chiacchierare e conoscevo la maggior parte degli agenti che vi prestavano servizio. Il luogo era veramente deserto, la sera, quando la gente si era coricata e le case senza luce

VISIT…

sembravano più arretrate ancora dietro i giardini che le separavano dal viale. Residuo del tempo in cui i treni e le automobili non esistevano, conservava qualche cosa dell'atmosfera di una volta. Ma quando il tempo era calmo, si poteva udire il rumoreggiare della città e quando il vento veniva dal Nord si potevano contare i colpi che battevano al grande orologio di St. Paul. In piedi, sulla soglia, ascoltavo gocciolare i rami carichi di pioggia e il gorgoglio del piccolo rigagnolo che scorreva ai miei piedi mentre, di tanto in tanto, qualche improvvisa ripresa dell'uragano che andava allontanandosi squassava i rami degli alberi.

- Almeno stasera fa più fresco - disse il brigadiere.

Annuii. L'uragano aveva messo fine a quel calore tropicale che, talvolta in luglio o in agosto porta fino a Londra il soffio dell'Africa; un po' di fresco era quindi il benvenuto. Accesa la pipa, mi accomiatai:

- Allora, buonasera - feci e stavo per proseguire il mio cammino quando il campanello del telefono trillò insistentemente.

- Pronto - rispose il brigadiere.

Mi fermai, preso da una vaga curiosità.

- Alla Casa Rossa? - disse il brigadiere - in College Road? Sì, la conosco. È sulla strada che dovrà fare Bolton. Lui arriverà da un momento all'altro... benissimo glielo dirò.

Riattaccò il ricevitore e volgendosi a me sorrise, tentennando il capo rassegnato.

- Certa gente dà dei curiosi incarichi alla polizia - mi confidò. - Non più tardi di ieri sera un signore ha telefonato per pregarci di fermare una signora piccola, grassoccia, coi capelli biondi e un gran cappello blu, quando fosse passata di qui e di avvertirla che suo marito era stato obbligato ad uscire, ma aveva lasciato la chiave dentro il canile.

Il brigadiere rise di cuore.

- E ora - riprese - ecco uno che telefona per dire che crede, notate bene, crede solamente, di essersi dimenticato di chiudere a chiave la sua rimessa e prega 1 agente di guardia di vedere se la chiave è rimasta nella toppa. Sì, lo prega di entrare, di chiudere la porta a chiave, uscire dalla porta del retro, chiudere a chiave anche quella e lasciare la chiave al Posto quando avrà finito la sua ronda.

- Ouf! - dissi. - C'è della gente ben distratta al mondo! Ma si tratta della Casa Rossa che è in College Road?

- Sì - rispose il brigadiere uscendo dal Posto e guardando attentamente

verso sinistra. - Ah, ecco Bolton.

M'indicò un solido agente che attraversava con passo pesante la strada fangosa.

- C'è lavoro per voi, Bolton - gli gridò. - Sentite, sapete dov'è la Casa Rossa in College Road?

Bolton si levò il casco e si grattò con aria pensosa la testa rapata.

- Aspettate... è sulla destra,...

- No, no - l'interruppi. - È una casa a mezza strada, sulla sinistra, molto arretrata, con un gran muro di mattoni davanti.

- Ah, parlate della casa disabitata? - domandò il brigadiere.

- È proprio l'osservazione che stavo per fare - dissi. - A quando mi risulta, è più d'un anno che la Casa Rossa è disabitata.

- Strano!... tuttavia può essere stata affittata in questi ultimi giorni. Ad ogni modo, ascoltate, Bolton. Bisogna che andiate a vedere se questa rimessa è aperta. Se è aperta e ci sono le chiavi, entrate, chiudete la porta, uscite da un'altra porta che è nel retro e chiudete a chiave anche quella. Avete capito?

- Sì - rispose Bolton e rimase là, col casco in mano, ripetendo sottovoce le istruzioni del brigadiere, evidentemente allo scopo di fissarsele bene in mente.

- Io passo davanti alla Casa Rossa - dissi all'agente - e poiché non mi pare che voi siate molto sicuro del luogo, ve lo indicherò.

- Grazie, signore - rispose Bolton, cessando di mormorare e rimettendosi in testa il casco.

- Di nuovo, buonanotte, brigadiere - gridai e, affrontando una raffica che in quel momento spazzava la strada e c'inondava dell'acqua che cadeva dagli alberi, mi incamminai col mio massiccio compagno.

Strada facendo parlammo poco, poiché il vento soffiava a frequenti intervalli e avevo un bel da fare a trattenere il cappello.

Salvo un individuo dall'aspetto miserabile, probabilmente un vagabondo, che ci passò vicino nei paraggi di una vecchia cappella, non incontrammo anima viva dal Posto di Polizia fino al momento in cui l'alto muro di mattoni che circonda la Casa Rossa apparve ai nostri occhi dietro una siepe luccicante di pioggia.

- Ecco la casa - dissi. - La rimessa è vicina all'ingresso principale. Ci avvicinammo al cancello, che era chiuso.

- Vedete, signore - fece Bolton trionfante. - Ve l'avevo detto che non

c'era nessuno.

Mi mostrò un cartello con T'Affittasi" che enumerava tutti i vantaggi dell'abitazione e dava la superficie del giardino e dell'orto.

- Deve esserci un errore - borbottò.

- Andiamo a vedere dalla parte della rimessa.

Andammo insieme fino al punto in cui avevo spesso notato, un po' indietro, le porte d'una rimessa evidentemente aggiunta da qualche recente locatario. E là, infatti, trovammo nella serratura una chiave appesa a un anello nel quale ne era infilata una seconda.

- Mi pare una storia strana! - fece Bolton.

Aprì la porta e percorse l'interno col fascio luminoso della sua lampadina tascabile. Un paio di latte di benzina e alcuni pezzi di legno indicavano che la rimessa era stata utilizzata recentemente, ma non c'era nessuna vettura e null'altro di valore sufficiente a tentare neppure un povero diavolo come quello che avevamo incontrato dieci minuti prima.

Nulla, ad eccezione di una grande cassa da imballaggio collocata a pochi centimetri dall'ingresso, di modo che lo bloccava in parte, e che pensai potesse contenere dei pezzi di ricambio per automobile. Notai con stupore un disegno, rappresentante grossolanamente un gatto seduto, dipinto in verde sulla cassa.

- Se qua dentro c'era qualcosa - disse Elton - l'hanno già portata via e arriviamo troppo tardi. Voi mi servirete da testimone, signore, se qualcuno reclamerà.

- Certamente. Ed ora vi do la buonasera.

- Buonasera, signore - rispose l'agente ed entrando nella rimessa richiuse la porta dietro di sé.

Rimasto solo, mi diressi di buon passo verso la villetta che avevo eletto a mio domicilio. Ne avevo fatto un rifugio tranquillo dove l'unico legame con Fleet Street e con la vita di Londra era il telefono. Debbo aggiungere che possedevo mezzi sufficienti per permettermi quel capriccio; conducevo un'esistenza indipendente e siccome il mio lavoro era generalmente apprezzato, avevo una certa possibilità di scelta.

Non avrei mai immaginato a qual punto la mia tranquilla esistenza avrebbe potuto essere turbata. E quella sera non avevo il minimo presentimento dell'avvicinarsi delle forze tenebrose che dovevano modificare tutta la mia esistenza, quando, all'improvviso, in prossimità della mia casa, l'ombra mi assalì.

Non posso definire con altro nome la sensazione, allora inesplicabile, che mi spinse a fermarmi e a tender l'orecchio. Il vento s'era calmato per un istante, la notte era divenuta silenziosa, salvo il rumore della pioggia che gocciolava dalle foglie e il mormorio lontano della città. Ad un certo momento, credetti di udire il debole ululato di un cane. Non avevo percepito nessun rumore di passi, tuttavia mi voltai vivamente coll'impressione di essere seguito. Quella convinzione si era impadronita di me improvvisamente e, lo ripeto, senza ragione.

Non m'ingannavo. A cinquanta metri dietro di me, una forma imprecisa si disegnò un istante contro la luce di un lontano fanale, prima di confondersi con l'ombra densa d'un gruppo d'alberi sull'orlo del viale.

Immobile, guardai per qualche momento nella direzione della macchia d'ombra. L'apparizione di un viandante, a quell'ora (era poco più di mezzanotte), non aveva in sé nulla di strano e di allarmante. Questo fu il ragionamento che feci a me stesso, ma devo confessare che avevo provato un senso di curiosità e di allarme ed inoltre un'altra emozione che anche attualmente mi riesce difficile definire. Istintivamente, seppi che quella forma dai movimenti flessuosi, soltanto intravista, non era quella d'un passante qualsiasi e neppure quella d'un essere ordinario. In quello stesso momento, un cane si mise a ululare.

Proseguendo la mia strada, arrivai di buon passo alla porta della mia casa ed emisi un sospiro di sollievo quando udii il rumore rassicurante della porta che si chiudeva dietro di me.

Coates, il mio domestico, era già andato a dormire, dopo avermi preparato un pasto freddo sulla tavola della piccola sala da pranzo. Non avevo fame e bevetti un whisky con soda, abbondante. Dopo di che, fumata un'ultima sigaretta, spensi la luce della sala da pranzo, passai nella mia camera attraversando la stanza ancora al buio e mi avvicinai alla finestra.

Il piccolo orto-giardino che si scorge dalla finestra è circondato da una siepe al disopra della quale si scorgono gli alberi allineati lungo la strada, come sentinelle. Il vento si era completamente calmato, ma le nubi correvano attraverso il cielo a grande velocità, di modo che la luna appariva e scompariva, alternativamente, con strani effetti di luce e ombre. Ora si stendeva davanti a me una prospettiva illuminata e ora mi pareva di essere sull'orlo di un nero abisso; una nube minacciosa piombò il paesaggio in un'oscurità totale e durante quell'eclissi, nel momento stesso

in cui mi voltavo per accendere la lampada, vidi gli occhi.

A dieci metri da me, in basso, nell'ombra della siepe, essi mi guardavano, grandi occhi di gatto fosforescenti, e in tale maniera che soffocai un'esclamazione e feci un balzo indietro. Una tigre, pensai, o qualche altra fiera fuggita chissà di dove. Mi disponevo a cercare un'arma, ma prima che potessi fare un passo, la luce della luna inondò di nuovo il giardino e, benché non ci fosse nessuna apertura nella siepe dalla quale potesse passare un animale, sia pure di piccola mole, potei constatare che il giardino era vuoto.

Solamente, da ogni parte, i cani ululavano lugubremente.

2.
Le tracce del gatto

Quando Coates mi portò i giornali e la posta, l'indomani mattina, mi svegliai di soprassalto.

- Ha piovuto durante la notte, Coates? - gli domandai.

Coates, la cui flemma imperturbabile è sempre un eccellente calmante per me, rispose:

- Non è più piovuto, da poco prima di mezzanotte, signore.

- Ah! - dissi. - Siete stato nel giardino questa mattina?

- Sì, signore, a cercare delle fragole per la colazione.

- Ma non da questa parte della casa?

- Non da questa parte.

- Allora, fatemi il piacere di uscire, cercando di seguire il viale, fino alla tettoia degli utensili. Guardate se le aiuole sono state calpestate, fra la siepe e il viale, ma state attento a non lasciare le vostre orme. Si tratta di trovare una pista, capite?

- Una pista? Benissimo, signore. Di selvaggina grossa?

- Sì, Coates, di selvaggina grossa.

Per nulla turbato dalla stranezza delle istruzioni che aveva ricevuto, Coates uscì, lo aspettai con crescente curiosità il suo rapporto. Mentre bevevo il mio tè, udivo il suo passo regolare nel viale, poi il rumore cessò e mi pervenne un borbottio confuso. Coates aveva trovato qualche cosa.

L'uragano era dissipato promettendo una ripresa dell'ondata di caldo, ma io sapevo che il suolo umido doveva aver conservato le impronte ricevute

la notte precedente. Alla vista del sole mattutino che entrava a fiotti dalla mia finestra e del cielo blu-turchese, mi era impossibile ritrovare il misterioso brivido che mi aveva percorso tutto quando dall'ombra della siepe i grandi occhi di gatto mi avevano guardato.

Ormai completamente sveglio, mi ricordai un fatto che fino a quel momento non avevo associato al "fenomeno degli occhi". Mi ricordai di quell'agile figurina che avevo scorto dietro di me sulla strada, ma mi era difficile trovare un nesso tra i due incidenti, poiché, mentre la forma che avevo intravisto pareva quella di una donna, gli occhi che mi avevano guardato erano situati in basso, vicino al suolo, e parevano quelli di un felino in agguato.

I passi di Coates risuonarono di nuovo nel viale; lo udii fare il giro della villetta e attraversare la cucina. Poi rientrò nella stanza e rimase in piedi sulla soglia della porta sull'attenti, come era sua abitudine.

- Ebbene, Coates?

Lui tossì per schiarirsi la voce.

- Ci sono delle impronte di passi nell'aiuola dei ravanelli, signore.

- Impronte di passi?

- Sì, signore. Molto profonde, come se qualcuno saltato al disopra della siepe fosse atterrato in quel punto.

- Saltato al disopra della siepe! - esclamai. - Sarebbe un curioso salto, dalla strada, Coates.

- Sì, signore. Forse lei si è arrampicata.

- *Lei*?

Coates tossì di nuovo.

- Ci sono tre gruppi di impronte in tutto. Anzitutto un primo, molto profondo, là dove deve avere avuto luogo l'atterraggio, poi un altro più imbrogliato, dove lei ha fatto un mezzo giro, e il terzo gruppo con le impronte dei tacchi molto profonde, là dove lei ha preso lo slancio per saltare di nuovo al disopra della siepe.

- Lei?

- Le impronte, signore - riprese Coates imperturbabile - sono quelle di scarpe da donna, a tacchi alti.

Mi rizzai a sedere sul letto, guardando il mio domestico con gli occhi sbarrati, incapace di credere alle mie orecchie.

- Il signore desidera ancora tè o caffè? - domandò Coates.

- Al diavolo il tè e il caffè, Coates! Vado a vedere quelle impronte. Se

aveste visto quello che ho veduto io ieri sera...

- Davvero, signore? Avete veduto la signora, allora?

- La signora! - esclamai saltando dal letto. - Se gli occhi che mi hanno guardato la notte scorsa appartenevano a una signora, o sono pazzo, o la signora viene dall'altro mondo!

M'infilai un pigiama e mi precipitai in giardino, dove Coates mi mostrò le misteriose impronte. Un breve esame bastò a convincermi che il suo racconto era esatto. Qualcuno che calzava scarpe a tacchi alti si era certamente fermato un momento sul suolo ancora umido, e poiché nessuna pista conduceva alle impronte o ne partiva, la conclusione di Coates era la sola possibile: l'essere che le aveva lasciate aveva dovuto saltare al disopra della siepe. Mi volsi verso lui, stupito, ma rendendomi conto della stravaganza di ciò che avevo veduto durante la notte, non volli dir nulla e me ne andai nella stanza da bagno. Forse un riflesso qualsiasi aveva potuto indurmi in errore, e la presenza delle impronte, in quel punto preciso, potevano essere soltanto una singolare coincidenza... Ma anche in questo caso, il mistero della loro presenza in quel luogo rimaneva inesplicabile.

Mi abbandonavo ancora alle più vane congetture quando, poco dopo colazione, il campanello del telefono mi trasse dalle mie meditazioni. Era il redattore capo del *Pianeta*, al quale sono debitore di parecchie missioni speciali, fra l'altro del mio famoso viaggio alla ricerca di un certo gigante, di cui i lettori di quel giornale si ricordano certamente.

- Ci si segnala un caso straordinario - mi disse. - Proprio adatto per voi, credo, Addison. Un assassinio, le cui circostanze sembrano le più strane e drammatiche. Avrei piacere che ve ne incaricaste voi.

Domandai qualche particolare, senza molto entusiasmo. La criminologia mi appassiona e in molti casi sono riuscito a chiarire qualche mistero, ma il delitto comune non mi interessa.

- È stato scoperto in una cassa il cadavere di Sir Mark Coverly - spiegò il mio interlocutore. - Stavano per calarlo nella stiva dell'*Oritoga*. La cassa era stata portata alla dogana con un autocarro noleggiato a quello scopo, a quanto pare, poiché l'*Oritoga* parte fra un'ora... Ci sono dei particolari molto strani che saprete sul luogo. Inutile che passiate in ufficio, andate direttamente al porto.

- Bene - feci brevemente. - Prendo la macchina e vado.

Questa improvvisa decisione mi era stata dettata dal nome della vittima. Mentre riagganciavo il ricevitore, mi accorsi che la mia mano tremava.

In primo luogo confesserò che il mio allontanamento da Londra non era stato dovuto tanto alla mia preferenza per la vita d'eremita quanto al fallimento di certi miei progetti matrimoniali. Avevo scoperto il naufragio delle mie speranze da un ritaglio del giornale che annunciava il fidanzamento d'Isabel Merlin e di Henry Coverly. Per meglio nascondere la mia delusione mi ero rifugiato nella solitudine.

Mi ero spesso amaramente rimproverato la mia vigliaccheria. Avevo saputo troppo tardi che Isabel non aspettava che una parola da me e ero partito per la Mesopotamia senza pronunciare quella parola. Durante la mia assenza Coverly aveva vinto il trofeo che io avevo sdegnato. Lui era il presunto erede del titolo di baronetto, dato che suo cugino, Sir Mark Coverly, era celibe.

Ed ecco che, come un colpo di fulmine ricevo la notizia della morte di quel cugino!

È facile immaginare in quale stato di agitazione arrivai al porto, ma quando vi giunsi, mi accorsi che tutti i giornali e tutte le agenzie d'informazioni del regno erano rappresentati sul luogo. Senza attardarmi, mi diressi verso l'edificio alla porta del quale era riunito un gruppo eteroclito di giornalisti, impiegati, agenti di polizia e altri individui senza professione.

- Hanno una bella faccia tosta, Addison! - esclamò uno dei cronisti vedendomi. Mi rifiutano tutte le informazioni prima dell'arrivo dell'ispettore di Scotland Yard. Questi senza dubbio deve essersi fermato in strada.

Il mio interlocutore guardò l'orologio con impazienza, mentre io mi avvicinavo all'agente di guardia.

- Avete ordine di non lasciare entrare nessuno? - domandai.

- Sì, signore. Aspettiamo l'ispettore Gatton, che è incaricato dell'inchiesta.

- Ah, Gatton! - mormorai tirandomi in disparte ad accendere la pipa, convinto che ciò che ci sarebbe stato d'interessante lo avrei saputo dall'ispettore Gatton. Lui e io eravamo vecchi amici e avevamo lavorato assieme a risolvere casi interessanti.

Pochi minuti dopo, l'ispettore arrivò. Tarchiato, sbarbato di fresco, col viso abbronzato, i capelli neri e un po' brizzolati, aveva tutta l'apparenza di un ufficiale di marina a riposo. Di natura molto riservata, aveva due occhi azzurri dallo sguardo candido, che gli davano un'espressione più comune

all'uomo di mare che all'investigatore. Salutò col capo le persone che riconobbe nel gruppo, poi, scorgendomi, mi venne vicino e mi strinse la mano.

- Aprite la porta - comandò all'agente di guardia.

L'agente prese una chiave e aprì la porta di un piccolo edificio. Immediatamente il gruppo che aspettava si protese in avanti disponendosi ad entrare.

- Un momento, signori - fece Gatton alzando la mano. - Bisogna che io proceda anzitutto alla mia inchiesta. Il signor Addison - aggiunse vedendo il risentimento dipinto sul viso dei miei colleghi delusi - il signor Addison è in possesso di informazioni particolari che devo pregarlo di mettere a mia disposizione.

L'agente si scostò e io seguii l'ispettore.

- Richiudete la porta - ordinò questi - e non lasciate entrare nessuno.

Mi guardai attorno. La sala era illuminata da quattro finestre munite di sbarre, e inaccessibile dall'esterno. Il sole cocente penetrava a fiotti dalle finestre a mezzogiorno e imprimeva sulle pietre del pavimento le ombre nette delle sbarre. In ginocchio, vicino a una barella, in pieno sole, di modo che aveva un aspetto curiosamente zebrato, stava un uomo che riconobbi per il medico di servizio e, a due passi da lui, un ispettore, occupato in quel momento a scrivere delle note su un taccuino.

Sulla barella era steso un corpo del quale solo il viso era scoperto, un viso che io riconobbi subito, soffocando un grido d'orrore.

- Dio mio! - mormorai. - È proprio Sir Mark Coverly.

Il medico si alzò e l'ispettore si fece incontro a Gatton, ma il mio sguardo terrorizzato scorse un altro oggetto, una cassa da imballaggio dai serramenti contorti; alcune tavole di legno giacevano in pezzi al suolo, ma su una di esse, che doveva aver fatto parte del coperchio, scorsi un disegno rappresentante grossolanamente un gatto seduto, dipinto in verde.

Senza il minimo dubbio, quella cassa era la stessa che si trovava la notte precedente nella rimessa della Casa Rossa.

3.
La statuetta verde

- Sì - disse Gatton - non mentivo dichiarando che possedete

informazioni che mi possono interessare. Mi avevano dato qualche particolare per telefono e sono stato molto contento di trovarvi qui. In ogni caso, vi avrei consultato, soprattutto a proposito di... quello.

E indicava un oggetto che io avevo in mano. Era una statuetta di smalto verde, rappresentante una donna accovacciata, con la testa di gatto; un lavoro egiziano che datava probabilmente dal IV secolo a.C. Raffrontata al disegno del coperchio della cassa, la presenza di quella statuetta mi era apparsa così strana che, dal momento in cui me l'avevano consegnata, non avevo potuto distoglierne gli occhi.

Il medico se n'era andato e solo l'altro ispettore era rimasto sul luogo con Gatton e me. Il cadavere presentava tutti i sintomi della morte per asfissia e benché, naturalmente, l'autopsia fosse obbligatoria, rimanevano pochi dubbi sulla causa del decesso. Le contusioni rilevate sul corpo potevano essere attribuite al fatto che la cassa era caduta nella stiva da un'altezza di parecchi metri e il medico era convinto che tutte le ferite fossero posteriori al decesso e che questo risalisse a non meno di dodici ore.

- Voi capite - disse Gatton - quando la cassa si è spezzata, vari oggetti, che probabilmente erano nelle tasche di Sir Mark Coverly, si sono sparpagliati tra i rottami. La donna-gatto era fra questi.

- Però potrebbe non essere stata nelle tasche - osservai.

- Forse - ammise Gatton. - Ma è innegabile, io credo, che si trovasse in qualche parte nella cassa. Del resto, questo è qualcosa più che una coincidenza. - E indicava il gatto dipinto sul coperchio della cassa. Io gli avevo già raccontato l'episodio della notte precedente alla Casa Rossa.

- La fortuna ci favorisce - dissi - poiché, almeno, sappiamo da dove la cassa è partita.

- L'avremmo saputo più tardi dall'autista dell'autocarro, ma in un affare di questo genere ogni minuto guadagnato ha il suo valore. Voi siete giornalista, forse non mi approverete, ma io ho intenzione di non parlare per il momento di questi due particolari, poiché noi siamo troppo spesso intralciati dalla pubblicazione di particolari prematuri. Ora, che cosa significa esattamente questa statuetta?

- È un'offerta votiva, come usavano nell'Egitto antico i pellegrini di Bubaste. La sua autenticità è certa e se voi ritenete che abbia un'importanza per l'inchiesta, venite questa sera da me e vi darò altri particolari.

- Sono certo che ha un'importanza considerevole - disse Gatton

prendendo la statuetta e guardandola con aria singolare. - Il fatto che la cassa porta la riproduzione, sia pure grossolana, di una figura analoga, non può essere una semplice coincidenza.

- Volete dire che la cassa è stata fatta appositamente per contenere il corpo?

- È il mio parere - intervenne il collega di Gatton, l'ispettore Heath. - Essa ha esattamente le dimensioni necessarie.

Ancora una volta esaminai i rottami ammucchiati sul pavimento, poi guardai di nuovo i diversi oggetti deposti di fianco alla cassa, che erano appartenuti al defunto baronetto.

Questi era in abito da sera e un leggero soprabito era deposto accanto a lui. In quel soprabito era stato trovato un portasigari e un paio di guanti; il portafoglio, contenente venti sterline, un biglietto di visita e documenti d'identità, era caduto dalla cassa contemporaneamente alla statuetta della donna-gatto. Il vetro dell'orologio si era frantumato. L'orologio era ancora nella tasca del panciotto e continuava a camminare. Un bastoncino di giunco, con l'impugnatura d'oro, figurava nella funebre collezione. Qualunque fosse il movente dell'assassinio, il furto era da escludere.

- La prima cosa da fare - disse Gatton - è di ricostruire cosa ha fatto Sir Coverly da quando è uscito di casa sua, ieri sera, fino al momento in cui la morte lo ha colpito. Vado a telefonare a Scotland Yard. Prima di sera dovremmo essere riusciti a scoprire l'autista dell'autocarro che ha trasportato la cassa qui. In seguito io andrò all'appartamento di Sir Mark e farò una visita a quella Casa Rossa che sembra essere il centro del mistero.

Si mise la statuetta in tasca, poi, raccogliendo la tavola su cui era dipinto il gatto:

- Voi che avete il soprabito - mi disse - nascondetevi sotto questo. Poi, volgendosi all'ispettore Heath:

- E ora - disse con un sorriso sarcastico - uscite e parlate alla folla.

Dopo aver dato istruzioni a proposito dell'autista dell'autocarro e fatto alla stampa un comunicato pieno di riserve, l'ispettore Gatton riuscì a infilarsi nella mia piccola automobile e qualche minuto dopo scendevamo davanti alla casa di Coverly.

Con la speranza di una scoperta importante, salii in compagnia di Gatton la scala che conduceva all'appartamento del baronetto assassinato.

Nel momento stesso in cui arrivavamo, la porta si aprì e un uomo, evidentemente un agente in borghese, uscì dall'appartamento. Dietro di lui

notai un individuo dall'aria stravolta, coi capelli in disordine, che immaginai fosse il cameriere di Sir Mark.

- Oh, guarda, Blythe! - fece Gatton. - Chi vi ha mandato qui?

- Quando il cameriere di Sir Mark, Morris, ha telefonato a Scotland Yard per chiedere che cosa poteva essere accaduto al suo padrone, hanno mandato me a vedere.

- Ah, bene. Mi farete il vostro rapporto.

Blythe se ne andò e Gatton e io entrammo nell'ingresso. Morris chiuse la porta dietro di noi e ci introdusse in una piccola biblioteca. Accanto all'apparecchio telefonico si trovava un vassoio con una caraffa e dei bicchieri; aveva mangiato e bevuto.

- Non mi sono coricato in tutta la notte, signori - cominciò quando fummo nella stanza. - Quando Sir Mark contava di non rientrare, non mancava mai di avvertirmi, di modo che prima ancora di sapere la terribile notizia, ho immaginato che gli fosse accaduto qualcosa.

Era depresso e gli tremava la voce. La reputazione del defunto baronetto non era delle migliori, ma quali fossero le sue colpe, e ne aveva parecchie, aveva evidentemente una qualità: quella di essere un buon padrone.

- Qualche ora di sonno vi farà bene - disse Gatton con comprensione. - Apprezzo i vostri sentimenti, ma disgraziatamente i rimpianti sono inutili. Non voglio trattenervi a lungo, però vi sono alcuni punti che devo chiedervi di chiarire. In primo luogo, avete mai visto questo prima di ora?

Trasse di tasca la statuetta della donna-gatto e la presentò a Morris. L'uomo la guardò con aria indifferente, grattandosi il mento; poi scosse lentamente il capo.

- Mai - dichiarò. - No, sono certo di non aver mai visto nulla di simile.

- In secondo luogo, il vostro padrone è mai andato in Egitto?

- Che io sappia, no; certamente non dopo che io sono al suo servizio e saranno sei anni il trentuno di questo mese.

- Quando avete veduto Sir Mark per l'ultima volta?

- Alle sei e mezzo, ieri sera. Pranzava al suo circolo e dopo doveva andare al *New Theatre.* Gli avevo acquistato il biglietto io stesso.

- Vi andava solo? - Sì.

Gatton mi rivolse uno sguardo significativo e io provai una sensazione sgradevole sentendo che lui sospettava la presenza di una donna nella faccenda e udendo menzionare il *New Theatre* mi ero ricordato immediatamente che Isabel Merlin era attrice in quel teatro. Gatton si

volse di nuovo verso Morris.

- Sir Mark non vi aveva detto nulla che vi lasciasse supporre che questa notte non sarebbe rientrato?

- No, signore. È per questo che, conoscendo le sue abitudini, sono stato inquieto non vedendolo rientrare e non ricevendo nessuna telefonata.

Gatton guardò fissamente il suo interlocutore:

- Non mancherete di discrezione se risponderete alla domanda che voglio rivolgervi ora. Il miglior servizio che voi possiate rendere al vostro povero padrone è di aiutarci nella ricerca del suo assassino. Sir Mark s'interessava a un'attrice del *New Theatre*, è vero?

Morris ci guardò, uno dopo l'altro, con aria imbarazzata e stropicciandosi il mento. Esitava. Finalmente rispose:

- Credo che ci fosse una signora che... S'interruppe e inghiottì.

- Sì - disse Gatton - una signora che...

- Che... interessava a Sir Mark; ma non ne so il nome. Sapevo qualche cosa... di certe altre, ma Sir Mark era molto riservato riguardo a questa signora, ciò che mi faceva pensare...

- Che cosa?

- Che, forse, lui non avesse avuto successo.

- Ah - mormorò Gatton. Poi improvvisamente: - Sir Mark era mai andato a trovare qualcuno che abitava in College Road?

- College Road? - ripeté Morris. - Dov'è, signore?

- Non importa, se il nome non vi è familiare. Sir Mark aveva un'automobile?

- Ultimamente no, signore.

- Aveva altri domestici?

- No. Dato che era celibe, non aveva bisogno di molto personale di servizio.

- Sir Mark aveva ancora famiglia?

- Sua zia, Lady Burnham Coverly, con la quale credo fosse in rotta. È una cosa comprensibile: il figlio di lei, che avrebbe dovuto ereditare il titolo, è morto. Io credo che lei non sappia darsi pace della cosa. Di altri parenti ho sentito parlare soltanto del signor Henry, cugino di Sir Mark, ora Sir Henry, naturalmente.

Mi voltai fingendo di esaminare alcuni libri sparsi sulla tavola. La mia ferita era ancora fresca e non ero abbastanza forte per dissimulare il dolore che ridestava in me il semplice nome di Henry Coverly.

- I cugini erano amici? - proseguì la voce dell'investigatore.

- No, signore, non sono mai stati amici. Qualche mese fa hanno bisticciato, e una sera, in questa stanza, sono quasi venuti alle mani.

- Davvero? A proposito di che? Morris ebbe una nuova esitazione.

- Naturalmente... per causa di una donna.

Sentii il cuore balzarmi in petto, ma riuscii a contenermi.

- Quale donna? - domandò Gatton.

- Non so, signore.

- Ne siete sicuro?

Una nota imperiosa vibrava nella voce tranquilla, ma Morris alzò la testa e sostenne senza batter ciglio lo sguardo indagatore di Gatton.

- Lo giuro - disse. - Non ho l'abitudine di ascoltare alle porte.

- Forse si trattava della stessa donna che Sir Mark è andato a trovare ieri sera? - riprese Gatton.

Mi rendevo conto che tutto l'interrogatorio di Gatton tendeva a quest'ultima domanda e dal litigio dei due cugini a Isabel, la fidanzata di Henry, non c'era che un passo.

- Può darsi, signore - fu la sola risposta di Morris. L'ispettore guardò fisso il domestico.

- Bene, ora seguite il mio consiglio e andate a riposare. Chi era l'amministratore di Sir Mark?

Morris diede l'informazione con voce stanca e noi ce ne andammo. Gatton non immaginava che le sue parole erano per me altrettante frecce avvelenate, quando scendendo la scala mi disse:

- Bisogna che io vada a Scotland Yard. Dopo di che la mia prima visita sarà per il custode all'ingresso delle artiste al *New Theatre.*

- Posso ancora esservi utile? - domandai, sforzandomi di parlare con naturalezza.

- No, grazie, ma sarei felice che mi accompagnaste nel pomeriggio alla Casa Rossa. Credo che voi abitiate in quei paraggi e poiché la cosa v'interessa anche professionalmente, potreste venirmi a cercare laggiù. Rientrate, o andate al giornale?

- Al giornale, dove potete ad ogni modo telefonarmi per darmi appuntamento e ritrovarci alla Casa Rossa.

4.

Isabel

Dieci minuti dopo mi trovavo in un salottino dove troppo spesso mi portavano i miei sogni. La mia fotografia era sul caminetto e negli occhi scuri d'Isabel, quando mi accolse, brillava una luce che non ebbi il coraggio di cercare d'interpretare.

Ora che la vedevo davanti a me, sottile ed elegante, con le guance leggermente imporporate, con quella fiamma calda mista di tenerezza e orgoglio negli occhi, il cuore mi mancò. Lei era più desiderabile di tutte le donne che avevo conosciuto e mi diedi del vigliacco per non aver osato tentare la mia sorte il giorno fatale della mia partenza per l'estero.

- Mi avete trovata per caso, James - disse lei allegramente. - Stavo per uscire.

- Isabel - feci - vengo per dirvi qualche cosa di penoso... benché... benché ciò significhi che voi siete ora la futura Lady Coverly.

Le sue guance sbiancarono. Percepì che le mie parole nascondevano qualche terribile tragedia, ma mi rendevo conto che non ne aveva compreso completamente il significato. Si abbandonò su una poltrona.

- Conoscevate Sir Mark? - domandai.

- Che cosa volete dire?

Il suo sguardo incontrò il mio e io inclinai tristemente il capo.

- Oh, James! Quando è successo?

- Ieri sera, ma voi non mi avete ancora detto se lo conoscevate - insistetti. Isabel scosse il capo.

- In ogni caso, non intimamente - rispose. - Henry e lui non erano in buoni rapporti.

- Ma voi l'avevate conosciuto? - insistetti, dato che non sapevo spiegarmi la sua ripugnanza a parlarmi di Sir Mark.

- Ho avuto occasione di vederlo quando... quando voi siete partito. È venuto una volta o due con Henry. Anche allora non erano molto amici. Ma a me non è mai piaciuto. L'avevo completamente perduto di vista da quando aveva ereditato il titolo, circa quattro anni fa, se non erro, fino a questi ultimi tempi. È stato in Russia, credo. Poi...

Di nuovo esitò.

- ...Poi è venuto a trovarmi nel mio palco. Dato che era al corrente del mio fidanzamento con Henry, la cosa non è stata molto corretta. Ma io desideravo evitare una lite e non ne ho parlato a Henry quando è venuto da

me. Disgraziatamente Sir Mark ha insistito e una sera Henry l'ha veduto uscire dall'ingresso degli artisti e credo che vi sia stata una scena terribile nell'appartamento di Sir Mark.

- Ed è tutto quello che sapete di lui, Isabel?

- Press'a poco tutto, salvo ciò che ho udito dire da altri. Aggiungerò che, in seguito, ho dato ordine a Mary di rispondere che ero uscita tutte le volte che Sir Mark si fosse presentato.

- Si è presentato di nuovo?

- Mary mi ha detto che ha portato più volte il suo biglietto da visita, ma sapendo come la cosa mi era spiacevole non me lo diceva sempre. L'ho visto varie volte in platea e... oh!

Isabel si turbava sempre più - ...lui era là, ieri sera - disse quasi a voce bassa. E alzando gli occhi verso me: - Ditemi com'è avvenuta la cosa e dove...

Ma prima che avessi tempo di rispondere sentii suonare il campanello del telefono. Udii la voce di Mary, la cameriera. Poco dopo questa entrò.

- Il signor Coverly - disse.

- Avrà saputo la notizia? - esclamò Isabel. Si alzò in fretta e uscì dalla stanza.

Divorato dall'impazienza, passeggiavo su e giù per il salotto tendendo l'orecchio alla voce di Isabel che mi arrivava smorzata. Due volte andai alla finestra e guardai nella via, aspettando di vedere apparire la figura massiccia dell'ispettore Gatton. Ero in uno strano stato d'animo. L'inchiesta di Gatton indicava, senza errore possibile che, secondo lui, Sir Mark aveva passato le ultime ore della sua vita, se non con Isabel, almeno vicino a lei. E dato che la persona che avrebbe necessariamente approfittato più direttamente della morte del baronetto era il fidanzato di Isabel, immaginavo la terribile situazione in cui si sarebbero trovati l'uno e l'altra se Henry Coverly non poteva fornire un alibi.

Stavo appunto per domandare a Isabel se Henry era con lei la sera precedente, quando eravamo stati interrotti. Ora, se Gatton arrivava e mi trovava là, come avrebbe interpretato la mia presenza?

Mi avvicinai di nuovo alla finestra e mi misi a sorvegliare ansiosamente la strada. Mi aspettavo di veder uscire l'ispettore da ogni taxi che arrivava ed emettevo un sospiro di sollievo quando li vedevo proseguire, gli uni dopo gli altri, senza fermarsi. Osservavo attentamente i passanti che sbucavano dall'angolo della via e continuavo in questa mia occupazione

quando Isabel rientrò precipitosamente.

Era pallida come un panno lavato e i suoi occhi esprimevano il terrore.

- Oh, James, James! - gridò. - È orribile, orribile! Henry è dal suo avvocato e dice che i sospetti devono necessariamente ricadere su di lui. È assurdo, inconcepibile! Quel delitto deve essere opera di un demonio, non di un essere umano.

- Allora? - interruppi con vivacità. - Coverly non era con voi ieri sera?

- No! E questo aggrava la tragedia. Lui mi ha telefonato di prima sera per dirmi che aveva un appuntamento d'affari che non poteva rimandare. Dal tono della sua voce...

Improvvisamente tacque e mi guardò smarrita.

- Isabel - dissi - sapete che potete fidarvi di me e potete affidarmi la vostra vita e quella di qualcun altro che vi è caro.

Lei mi pose una mano sul braccio e il suo viso s'imporporò.

- Ma sono così confusa... sapete, abbiamo combinato di far colazione insieme oggi al Carlton.

- Ma certamente egli potrà render conto di ciò che ha fatto nella serata. I suoi amici lo avranno veduto.

Isabel aggrottò le sopracciglia.

- Non ci capisco nulla. Sembra che nasconda qualche cosa.

- Avrebbe torto. Bisognerà che si decida a parlare quando l'ispettore Gatton l'interrogherà. Non vi nascondo, Isabel, che la polizia sa che Sir Mark era al *New Theatre* ieri sera e dato che l'assassinio è stato commesso qualche ora più tardi, è facile comprendere di che natura sono i suoi sospetti. Andate a raggiungere Coverly dal suo avvocato, Isabel?

- Sì, mi ha pregato di andarvi.

- Allora venite subito, scendo con voi. La polizia sarà qui da un momento all'altro e sarebbe bene che vedeste Coverly e vi consigliaste col legale prima di dare la vostra testimonianza.

- Ma, James, non crederete che Henry e io abbiamo qualcosa da nascondere? - mi domandò Isabel guardandomi in faccia.

- No, ma un avvocato potrà indicarvi il miglior metodo da seguire per evitare d'essere immischiata nella faccenda... Sbrighiamoci. Preferisco dare all'ispettore Gatton una mia versione della visita che vi ho fatto piuttosto che essere scoperto qui da lui. Lui saprà da Mary che sono venuto, naturalmente, ma non importa.

Uscimmo dall'appartamento e scendemmo la scala. Arrivato sulla strada

gettai un'occhiata rapida a destra e a sinistra. Nessuna traccia di Gatton.

Fermai un taxi e Isabel diede l'indirizzo dell'avvocato di Coverly. Seguii con gli occhi la vettura finché fu fuori vista e andai a piedi all'ufficio del *Pianeta.* Arrivando a Fleet Street avevo quasi messo insieme il mio primo articolo sul "Mistero dell'*Oritoga"*, ma mi fu difficile scriverlo senza mescolarvi il nome di Isabel e di Henry Coverly. Fui perfino sul punto di rinunciare, poi riflettei che il miglior mezzo di servire l'una e l'altra era di dare al numeroso pubblico che leggeva il giornale una mia interpretazione dei fatti. Che Coverly fosse colpevole non l'avevo creduto per un istante. Sotto quella faccenda oscura, mi sembrava di scorgere delle profondità più tenebrose ancora, un mistero in seno a un altro mistero, qualche orrore al disopra dell'orrore dell'assassinio stesso.

Stavo per rimettermi al lavoro quando fui avvertito che ero chiamato al telefono. Non senza una certa preoccupazione passai nella stanza vicina e presi il ricevitore.

- Pronto. Parla Addison. Che cosa avete di nuovo, Gatton?

- Varie cose. Il rapporto dell'agenzia degli affitti; e ho veduto il custode del teatro. Non scrivete nulla prima di avermi veduto. Per regolarità, ho parlato al mio capo e gli ho chiesto l'autorizzazione a consultarvi a proposito della faccenda della statuetta e di associarvi alle mie indagini. Si è ricordato di voi, di modo che non ha nulla in contrario. Ma io ho un piccolo conto da regolare con voi.

- Sì? A che proposito?

- È una cosa poco importante per il momento. Potete venire alle cinque alla Casa Rossa?

- Sì, vi sarò.

- Bene. Non spero gran cosa. È il caso più strano di cui mi sia mai occupato. Siamo fra gente fuori del comune, non fra criminali ordinari.

- È quello che penso anch'io.

- Se qualcuno a Londra può veder chiaro là dentro credo che siate voi. Sapete che cos'è, secondo me, il perno di tutta la faccenda?

- Qualche segreto nel passato di Sir Mark, senza dubbio. Probabilmente un'avventura amorosa.

- V'ingannate - rispose ironicamente Gatton. - È la statuetta del gatto verde. Arrivederci alle cinque.

5.
La cena interrotta

Arrivai alla Casa Rossa prima dell'ispettore. Un agente era di guardia alla porta e mi guardò con aria sospettosa quando gli dissi che avevo appuntamento con Gatton. Esaminai la casa. Era di costruzione relativamente recente e non potei indovinare di dove venisse il suo nome se non dal fatto che la maggior parte della facciata era coperta da una specie di vite rossa.

La mezzaluna formata dal viale carrozzabile e il muro fiancheggiante la strada erano abbelliti da lauri e rododendri in mezzo ai quali si elevava qualche albero.

Gatton mi raggiunse qualche minuto dopo il mio arrivo. Era accompagnato dall'agente Bolton col quale ero andato la sera precedente alla Casa Rossa. Bolton era vestito in borghese e arrivando davanti alla casa si tolse la bombetta, si asciugò la faccia rossa con un gran fazzoletto, e mi salutò chinando il capo.

- Buongiorno, signore, è stata una fortuna che mi abbiate accompagnato ieri sera. Si trattava proprio di una storia strana.

- Sicuro - disse Gatton. - Ecco qua le chiavi che avete consegnato al commissariato questa mattina.

Si tolse di tasca un anello d'acciaio che portava due chiavi, una grande e una piccola, che riconobbi per quelle che avevo veduto la sera prima.

Andammo fino alla rimessa e l'ispettore Gatton introdusse la chiave nella serratura; poi volgendosi a Bolton:

- E ora, mostratemi esattamente che cosa avete fatto.

Bolton si rimise il cappello e dopo una breve esitazione aprì la porta.

- Naturalmente, ieri sera avevo la mia lampadina elettrica - spiegò - e il signore e io siamo rimasti sulla soglia un momento a guardare nell'interno.

- Il signor Addison mi ha già descritto ciò che avete visto - disse Gatton. - Mostratemi ciò che avete fatto voi dopo che lui se n'è andato.

Bolton ritirò la chiave dalla serratura ed entrò nella rimessa dove noi lo seguimmo. La rimessa era illuminata da una lunetta che lasciava passare abbastanza luce perché potessimo vederci. Ed ecco che cosa fece Bolton; chiuse la porta a chiave, camminò lentamente fino alla porta posteriore, all'altra estremità e, con la seconda chiave attaccata all'anello, l'aprì.

- Un momento - disse Gatton. - Vi siete guardato attorno prima di aprire

quella seconda porta?

- Appena il tempo sufficiente per trovarla, signore.

- Bene, continuate.

Uscimmo con Bolton e ci trovammo in uno stretto sentiero costeggiato da siepi; evidentemente quella era un'entrata di servizio. Bolton richiuse la porta a chiave dietro di sé poi, mettendosi le chiavi in tasca, si diresse con passo pesante verso la strada, dove sbucammo immediatamente di fianco alla rimessa.

- Ah! - mormorò Gatton. - Ora datemi le chiavi. E appena l'agente gliele ebbe date:

- E durante tutto il tempo in cui siete rimasto non avete veduto nulla o udito nulla di sospetto?

Bolton si tolse un'altra volta il cappello. Pareva che l'aria fresca gli facilitasse la riflessione.

- Mi sembra che oggi la porta si sia aperta più facilmente che ieri sera. Pareva che ci fosse qualche impedimento quando era aperta a metà.

- Forse era la cassa - suggerì Gatton. - Ma, a parte questo, avete notato qualche cosa di diverso, qualche cosa che manca o qualche cosa che vi sia in più di ieri sera?

Bolton scosse il capo.

- No, mi pare che tutto fosse esattamente nel medesimo stato, salvo, come ho detto, che la porta si apre più facilmente.

- E le chiavi sono rimaste nella vostra tasca finché avete finito il servizio?

- Sì, signore.

- Benissimo. Potete andare.

Bolton si portò la mano al cappello e si allontanò. Gatton aprì di nuovo la porta e la richiuse quando fummo entrati.

- Ora - mi disse - prima d'andare oltre, volete dirmi perché mi avete nascosto che avevate già alcune informazioni in proposito?

- Volete alludere al fatto che conoscevo la signorina Isabel Merlin?

- Precisamente. E al fatto che voi mi avete prevenuto e avete intervistato quella testimone importante prima ancora che io supponessi la sua esistenza.

Sorrideva, ma la gravità che traspariva da quell'apparente disinvoltura, mi diede dei rimorsi.

- Tengo a dirvi - proseguì - che vi sono sempre stato molto riconoscente

del vostro aiuto che mi è stato prezioso in numerose occasioni, ma se, in cambio, vi accordo le facilitazioni che non accordo a nessun altro giornalista, non dovreste abusarne.

- Vi assicuro, ispettore, che non ho fatto nulla che possa nuocere alla vostra inchiesta. Inoltre, mi era impossibile sapere, prima della mia conversazione di questa mattina con la signorina Merlin, che Sir Mark s'interessasse a lei.

- Uhm! - fece Gatton in tono scettico.

- Tutto ciò che ho saputo - continuai - è a vostra disposizione. Aggiungerò, e lo confesserei a poche persone, che la signorina Merlin è una mia vecchia amica e avrebbe potuto essere qualcosa di più per me se non fossi stato un imbecille.

- Oh! - fece Gatton la sua espressione si modificò definitivamente. - Oh, capisco che deve essere veramente spiacevole.

- Che cosa volete dire?

- Ignoro quale versione vi abbia dato la signorina Merlin sulle sue relazioni con Sir Mark.

- Relazioni? Quell'uomo non era per lei che un semplice conoscente e non lo vedeva da mesi.

- Ah, davvero? Questo non sembra coincidere con le testimonianze del custode del teatro.

- Che cosa dice il custode?

Gatton continuava a guardarmi con aria perplessa e credendo di comprendere il senso delle sue riflessioni, dichiarai:

- Ascoltatemi, ispettore. Intendiamoci bene. Quali siano le testimonianze del custode e degli altri potete esser certo di una cosa: la signorina Merlin non entra per nulla in questo orribile delitto. Ne sono talmente sicuro che potete dirmi francamente ciò che sapete e vi do la mia parola d'onore che vi dimostrerò la stessa franchezza. In fin dei conti, la verità non può nuocere alla signorina Merlin e desidero quanto voi scoprire questa verità.

Gatton mi tese la mano che io strinsi.

- Benissimo - disse - ci comprendiamo perfettamente. Ma la signorina Merlin come spiega questo?

Trasse di tasca un taccuino e lo sfogliò:

- A sei riprese almeno, ho le date approssimative, Sir Mark ha portato il suo biglietto da visita alla signorina Merlin.

- Lo so - interruppi - la perseguitava con le sue assiduità, ma lei non l'ha

mai ricevuto.

- Un momento. Ieri sera Sir Mark è andato al teatro e ha fatto passare il suo biglietto da visita. Mary, la cameriera, è scesa e s'è intrattenuta qualche minuto con lui, non lontano dal custode, ma fuori dalla portata del suo orecchio. Erano le dieci. Alle undici, vale a dire dopo la rappresentazione, Sir Mark è ritornato e di nuovo Mary è scesa a parlare con lui. Sono usciti insieme nella strada; Sir Mark è salito su un taxi che l'aspettava e se n'è andato. La signorina Merlin ha lasciato il teatro un quarto d'ora dopo.

Ci guardammo qualche istante in silenzio.

- Voi supponete - dissi finalmente - che la signorina Merlin gli abbia fissato un appuntamento e, per salvare le apparenze, l'abbia raggiunto qui più tardi?

- Diamine! E voi che cosa supponete?

- Io non sapevo nulla di tutto questo e non ero naturalmente in grado di parlarne alla signorina Merlin. Forse l'avete fatto voi; che cosa vi ha risposto?

- Non l'ho veduta - confessò Gatton. - Sono arrivato a casa sua dieci minuti dopo che lei era uscita... con voi.

- Avete veduto Mary?

- No, disgraziatamente anche Mary era uscita. Ma ho veduto una vecchia domestica che, a quanto ho capito, va a giornata dalla signorina e da lei ho saputo della vostra visita.

- Mary potrà forse darvi qualche chiarimento.

- Non ne dubito; nel frattempo è sufficientemente provato che Sir Mark è venuto in automobile dal *New Theatre* fin qui.

- Può benissimo non essere venuto qui, essersi fatto condurre altrove ed essere stato portato qui...

- Morto! - esclamò Gatton. - Sì, avete ragione; può darsi che il corpo si trovasse già nella cassa quando Bolton e voi siete arrivati qui, ieri sera.

- Ma chi può aver telefonato al posto di polizia? E quale scopo aveva quello sconosciuto?

- Questo tocca a noi scoprirlo. Senza dubbio, quella telefonata faceva parte del piano concepito con straordinaria abilità; secondo me non era né un caso né un errore. I nostri uomini non hanno perso tempo, poiché abbiamo già dei particolari sorprendenti a proposito della cassa. Non ho ancora veduto la casa, ma ho il rapporto del mio collega che l'ha visitata. Ho qui le chiavi; ritornerò più tardi a esaminare a fondo la rimessa.

Gettò ancora un rapido sguardo attorno a sé prima di uscire, poi chiuse la porta. Ritornammo fino al cancello dove si trovava l'agente di guardia e per il largo viale arrivammo all'entrata principale della casa. Questa era preceduta da un vasto portico sostenuto da pilastri e quasi completamente coperto dalla vite vergine. Dal viale saliva un odore sgradevole come di foglie fradice e mi resi conto che infatti ce n'era un vero tappeto sul terreno. All'ombra dei grandi alberi faceva relativamente fresco, ma quell'odore era ripugnante e immaginai che quella fosse stata una delle ragioni per cui era stato difficile affittare quella casa.

Quando Gatton aprì la porta d'ingresso emisi un'esclamazione di sorpresa. Ci trovavamo in un atrio di piccole dimensioni con una scala a sinistra e tre porte. Benché la Casa Rossa fosse evidentemente disabitata, l'ingresso era ammobiliato. Vi erano tappeti sul pavimento lucidato a cera, un pesante paracenere davanti al camino, varie sedie contro il muro e una gran palma in un vaso cinese.

- Come! - esclamai - la casa è ammobiliata; vi è perfino un tappeto sulla scala!

- Sì - disse Gatton esaminando attentamente il luogo - ma, a quanto mi risulta dal rapporto, se volete salire al primo piano avrete una sorpresa.

- Che cosa intendete dire?

- Venite, andiamo a vedere.

Gatton mi precedette fino al primo pianerottolo.

Là mi fermai stupefatto, poiché in quel punto pareva che fossero cessati tutti gli sforzi per adornare la casa. Il pianerottolo era assolutamente nudo come la scala che da lì partiva verso il piano superiore.

- Sì - disse Gatton, sorridendo della mia aria di sorpresa incredula - è uno strano ammobiliamento, non è vero?

Riscendemmo nell'ingresso.

- Guardate - riprese il mio compagno.

Dopo vari tentativi infruttuosi era riuscito a trovare la chiave che apriva una delle porte, quella di sinistra. Immetteva in una lunga sala rettangolare, evidentemente la sala da pranzo. Era vuota, completamente; qualche pezzo di carta e altri residui erano sparsi sul pavimento.

Il mio stupore aumentava ad ogni momento.

Gatton aprì una seconda porta, quella al centro; immetteva ugualmente in una stanza vuota. Finalmente indicò la terza porta, quella di destra.

- Vi ho riservato questo per la fine - disse - rendetevi conto che non è

chiusa a chiave.

Avanzai e girai la maniglia. La porta si aprì ed entrai in un piccolo salottino quadrato, ammobiliato con un gusto squisito.

Uno spesso tappeto persiano copriva il pavimento, le finestre erano coperte da tendaggi a vivi colori. Alle pareti pendevano degli acquarelli e vi era inoltre nella stanza uno strano mobile cinese, un divano basso e due poltrone. Al centro si trovava una tavola illuminata da una lampada con un ampio paralume e a ogni lato della tavola una sedia a schienale alto. E la tavola era apparecchiata! Una bottiglia di champagne era ancora nel secchio dove il ghiaccio si era sciolto da tempo e un'appetitosa cena fredda era ancora intatta. Una coppa piena di rose bianche decorava la tavola. L'argenteria era ricca, la tovaglia finissima, bianca come la neve.

Rimasi a bocca aperta a contemplare quello spettacolo, finché, notando la direzione dello sguardo di Gatton, guardai sulla mensola del camino dove una pendola faceva ancora udire il suo tic-tac monotono e solenne.

Accanto alla pendola, in una cornice artisticamente lavorata, c'era una grande fotografia di Isabel!

6.
La voce

- Ecco il perno del mistero - disse Gatton.

Io non risposi, poiché non mi ero ancora rimesso dal colpo che mi aveva cagionato la scoperta fatta nel salottino. Era così totalmente inaspettata e confermava così crudelmente i sospetti manifestati dall'ispettore che parve mettere tra noi due una invisibile barriera.

Gatton ne ebbe evidentemente coscienza e si sforzò di farmi prendere interesse all'esame che lui faceva della rimessa dove eravamo ritornati, ma per un po' di tempo non riuscii a rendermi conto di nulla. Non vedevo che la fotografia che mi sorrideva. Quando finalmente riuscii a scuotermi dal mio torpore, mi decisi ad obiettare:

- La presenza della fotografia non ci fa progredire d'un passo. Non capite, ispettore, che si tratta di un tranello teso con un'astuzia diabolica? Mi accorgo ora che si tratta di un piano determinato per incriminare degli innocenti.

- Uhm! - fece Gatton con aria poco convinta - può darsi. In ogni caso è

un nuovo punto di vista che non mi era venuto in mente, lo confesso. D'altra parte, esiste un testimone che può toglierci tutti i dubbi in proposito.

- Mary?

- Precisamente. Lei mentirà certamente, ma noi troveremo il modo di farle dire la verità.

- Non sarebbe opportuno, ispettore, metterla al sicuro? Gatton ebbe un riso sarcastico.

- Bisognerebbe che Mary si rendesse invisibile per sfuggire ora a Scotland Yard. È sorvegliata attentamente. Ma guardate, che cosa sono quei segni lassù?

Ci trovavamo davanti alla porta della rimessa dalla parte interna. I segni sui quali il mio compagno aveva attirato la mia attenzione erano in alto vicino al tetto.

- Lassù doveva esserci fissato un apparecchio qualsiasi; forse questo spiega perché Bolton ha trovato la porta più difficile ad aprirsi ieri sera che non oggi.

- Poteva esserci un congegno perché la porta si richiudesse da sola.

Infatti i segni corrispondevano press'a poco a quelli che avrebbe potuto lasciare un apparecchio del genere e pareva che qualcuno avesse cercato di mascherare i fori lasciati dalle viti.

- Se ci fosse stato un apparecchio del genere ieri sera, lo avreste notato; a meno che uno di voi abbia tenuto la porta aperta.

- No, nessuno di noi ha tenuto la porta aperta. Mi ricordo che ci siamo fermati davanti alla porta per guardare. Io ero dietro l'agente e lui proiettava la luce della sua lampadina elettrica nell'interno della rimessa.

- Allora bisogna che pensiamo a qualche altra cosa. Se esaminassimo l'altra porta?

Ci avvicinammo all'altra entrata. Ero curioso di vedere se anche là c'erano dei segni rivelatori. Evidentemente un meccanismo qualsiasi era stato fissato anche a quella porta.

L'ispettore e io rimanemmo qualche istante ad osservare, poi ci guardammo perplessi.

- Secondo me - disse Gatton - qui tutto è stato preparato accuratamente; nulla è stato occasionale o dovuto a coincidenze. Per uno scopo determinato l'agente ha ricevuto l'ordine di attraversare questa rimessa aprendo e chiudendo le porte dietro di sé.

- Da dove è partito quell'ordine?

- Mi consta che è stata una donna a telefonare.

Mi sentii impallidire di nuovo. Mi pareva che una mano invisibile chiudesse una rete sempre più serrata attorno a Isabel e io mi perdevo in congetture per scoprire chi poteva aver interesse ad accusarla e con quale scopo.

- Anche l'agente incaricato della locazione della casa ha ricevuto istruzioni per telefono.

- Davvero? - esclamai.

- Sì, per telefono. Qualcuno gli ha telefonato una decina di giorni fa dicendo di voler prendere in affitto la Casa Rossa per un anno; uno straniero che, in luogo di referenze, ha proposto di versare anticipato tutto l'importo di un anno di affitto. Dato che la casa non era facile ad affittarsi, l'agente ha trovato la proposta conveniente e quando l'indomani gli è arrivata per posta la somma convenuta, non ha esitato a consegnare le chiavi al futuro locatario che aveva espresso il desiderio di prendere delle misure per i tappeti ecc.

- A chi ha consegnato le chiavi?

- A un commissionario che è andato a ritirarle, secondo l'accordo.

- E poi?

- E poi basta.

- Come basta?

- Praticamente non vi è nulla da aggiungere. È evidente che il solo scopo del locatario sconosciuto è stato di assicurarsi il possesso della casa per commettervi un delitto.

- Ma qualcuno deve aver dato un nome, un indirizzo?

- Infatti, è stato dato un nome e un indirizzo di un albergo ma, dopo essere stato pagato, l'agente non si è preso il disturbo di verificare.

- E la voce che ha telefonato?

- Era una voce di donna.

- Dio mio! - mormorai. - Che cosa significa tutto questo? Gatton, non credete che qui si tratti di un vero complotto allo scopo non solo di assassinare Sir Mark, ma di accusare la signorina Merlin?

Gatton mi guardò con aria di evidente perplessità.

- Comincio a crederlo anch'io. Questo delitto non è stato concepito né eseguito da una donna, lo giurerei. Una donna vi è immischiata, poiché ad ogni proposito la troviamo a dare ordini; ma lei non è sola. La complessità

del caso indica un criminale di genio. Quando conosceremo tutta la verità, se arriveremo a conoscerla, scopriremo che questo delitto è opera di un uomo di un'intelligenza sorprendente.

- Si tratterebbe di spiegare il legame che esiste tra ciò che è avvenuto in questa rimessa e la scena che ha avuto luogo nel salottino della Casa Rossa.

- Evidentemente - rispose Gatton - era stata preparata una cena per due ed è ancora perfettamente evidente che uno dei due convitati era Sir Mark. La presenza della fotografia permette di supporre che la persona aspettata a cena fosse la signorina Merlin.

- E sono convinto che nessuno sarebbe più sorpreso di lei dalla presenza di quella fotografia.

- Sono disposto ad essere del vostro parere, ma anche se avessimo la certezza in proposito, voi ammetterete che le prove risultanti fanno supporre il contrario, non è vero? Quanto alla relazione esistente fra la rimessa e la cena interrotta, poiché è certo che è stata interrotta, tocca a me scoprirla.

Uscimmo dalla rimessa senza aver progredito di un passo dal momento in cui vi eravamo entrati e ritornammo ancora nella casa dove ci fermammo ad esaminare gli ambienti che erano ammobiliati. Gatton procedette ad un esame minuzioso dei luoghi, fermandosi a sondare i muri e le cornici delle porte. Non avevo idea di ciò che cercasse, soprattutto nelle camere vuote e senza tappeti. Comunque, non scoprì nulla e ci trovammo finalmente in una stanza dall'aspetto desolato, dalla quale si vedeva la porta posteriore della rimessa.

- Avevamo considerato come possibile che Sir Mark avesse trovato la morte altrove - dissi. - Non potrebbe essere stato portato qui dopo il delitto?

- Non credo che il suo corpo fosse già nella cassa, quando Bolton e voi l'avete veduta, credo però che lui fosse nella casa.

Lo guardai con curiosità.

- Nella casa, al momento in cui l'agente e io abbiamo aperto la rimessa?

- Sì; doveva trovarsi nella stanza dov'era servita la cena.

- Dio mio! - esclamai. C'era qualche cosa di spaventoso nell'idea che quell'uomo si trovasse nella casa, vivo, nel momento in cui Bolton e io eravamo a qualche metro da lui e avremmo forse potuto allontanare il colpo che lo minacciava.

- Qualcuno è venuto qui la notte scorsa, dopo che voi e Bolton ve ne siete andati. Tutte le prove contro l'assassino sono scomparse; è quindi chiaro che la persona intelligente che ha concepito il piano di questo delitto non può avere stupidamente dimenticato una fotografia sul caminetto.

La forza con la quale l'ispettore espresse questa convinzione mi sollevò d'un gran peso.

- L'abile e astuto furfante che ha elaborato questo piano sinistro è andato troppo oltre nel suo tentativo di far ricadere la colpa su un innocente. Neppure un bambino ci cascherebbe.

- Sono del vostro parere, la scoperta della fotografia è servita a convincermi dell'innocenza della signorina Merlin.

Uscimmo e ci dirigemmo al cancello, dove trovammo l'agente in compagnia d'un collega in borghese che evidentemente aspettava l'ispettore.

- Ebbene? - domandò Gatton con vivacità vedendo il nuovo venuto.

- L'abbiamo presa - rispose quest'ultimo.

- Chi? Mary? - domandai.

Gatton annuì.

- Signor Addison - disse - vado subito a Bow Street dove è stata condotta, per interrogarla. Mi accompagnate?

Esitai un momento.

- Non desidero trovarmi a faccia a faccia con quella donna, ma vi sarò riconoscente se mi farete conoscere il risultato dell'interrogatorio.

- D'accordo, e dal canto mio vi sarò riconoscente se, nel corso della giornata, potrete informarmi sulla statuetta che è ora in vostro possesso.

- Certamente. Siete sempre convinto che il disegno sulla cassa e la statua della donna-gatto abbiano un rapporto diretto col delitto?

- Non ne dubito. Se la traccia della fotografia è falsa, quella del gatto è seria e bisogna seguirla. Forse varrebbe la pena che vi metteste senz'altro in cerca delle informazioni che possono interessarci, dato che io non avrò che qualche minuto per venire da voi.

- E quello che farò senz'altro, ma non dovrò cercare lontano.

Gatton se ne andò in compagnia dell'agente, mentre io ritornai a casa fantasticando sul modo in cui si sarebbe risolta la faccenda e che cosa ne sarebbe risultato per Isabel.

7.
Il gatto di Bubaste

La dea Basì appartiene all'innumerevole famiglia dei gatti che sorsero dalle rovine di Tell Bastah nel 1878 - scrissi dopo aver consultato *L'Arte Egiziana* di Masper - *e che furono in pochi anni dispersi nel mondo intero.*

Era una dea il cui culto fioriva particolarmente nell'Est del Delta, e la si trova spesso disegnata o nominata sui monumenti, benché questi ultimi non ci spieghino gran cosa sulle sue origini. Era imparentata col sole: si diceva, ora che fosse sua sorella, ora sua moglie o sua figlia. Talvolta aveva una missione piacevole e benefica, proteggeva gli uomini contro le epidemie e gli spiriti maligni, che allontanava grazie al suono del suo sistro; aveva anche le sue ore di perversità traditrice, in cui giocava con la vittima come con un topo prima di finirlo con un colpo d'unghia. Abitava preferibilmente nella città che portava il suo nome, Poubastit, la Bubastis degli antichi.

Le feste di Bast attiravano pellegrini da tutte le parti dell'Egitto. Gli abitanti di ogni villaggio si ammassavano in grandi battelli per fare il viaggio, uomini e donne insieme, con la ferma intenzione di non annoiarsi. Allietavano il lento progresso della navigazione con canti interminabili accompagnati da suonatori di flauto e di nacchere. Tutte le volte che passavano accanto a una città l'orchestra raddoppiava il rumore.

La maggior parte dei pellegrini, prima di ritornarsene a casa, lasciava un ricordo della visita ai piedi di Bast. Talvolta era una stele votiva con un 'iscrizione onorifica o un quadro rappresentante il donatore in atto di adorazione della dea o una statuetta di ceramica blu e verde o, se il donatore era ricco, di bronzo, d'argento e persino d'oro; la dea era in piedi, seduta o accovacciata con il corpo e la testa di gatto, un sistro o uno scettro in mano...

L'erudito egittologo spiegava in seguito che quelle offerte accumulate erano, in capo a un certo tempo, immagazzinate dai sacerdoti nelle cantine

o nei pozzi appositamente scavati a quello scopo. A poco a poco i luoghi dove quei tesori erano nascosti vennero dimenticati e tutte le offerte ammucchiate là dentro rimasero fuori portata degli uomini fino al giorno in cui il caso li condusse alla luce durante gli scavi.

Terminate le mie note, la mia attenzione si portò sulla statuetta di smalto verde che Gatton mi aveva affidato. Era impossibile determinare l'epoca alla quale apparteneva ma, data la sua forma o l'aspetto dello smalto, credetti di riconoscere lo stile dell'epoca dei primi Tolomei. L'arte della statuetta era egiziana pura e non tradiva nessuna influenza greca.

Ero a quel punto delle mie ricerche quando il campanello della porta suonò, ed entrò Coates.

- L'ispettore Gatton desidera vedervi, signore.

Gatton lo seguiva. Pareva ancor più perplesso di quando l'avevo lasciato alla Casa Rossa; notai che aveva l'aria molto stanca.

- Servitevi, ispettore - gli dissi indicandogli la tavola dov'erano posate delle bibite.

- Grazie, non ho avuto il tempo di bere un bicchiere o di fumare una sigaretta da quando vi ho lasciato. Ma ora le testimonianze si accumulano.

Si servì un whisky e soda poi, posato il bicchiere su un angolo della scrivania, si lasciò cadere in una poltrona e si mise a riempire metodicamente la pipa.

Si faceva tardi, ma la notte era ancora lontana, e il paesaggio visibile dalla mia finestra era inondato da una luce dorata. Dal posto in cui ero seduto, potevo scorgere un angolo della strada fiancheggiata da alberi e per la prima volta, dopo la strana avventura che mi era capitata, mi venne fatto di domandarmi se la figurina snella che avevo scoperto la notte precedente mentre mi seguiva e quegli occhi lucenti di felino che mi avevano guardato dall'ombra della siepe potevano avere un rapporto qualsiasi con la tragedia che avveniva press'a poco alla stessa ora alla Casa Rossa. Decisi di confidare questi curiosi particolari al mio amico, ma volli prima conoscere la deposizione di Mary, tanto più che quella deposizione, come era facile indovinare dall'umore di Gatton, non aveva chiarito troppo le cose.

- Parlatemi di Mary - dissi.

Gatton ebbe un sorriso sarcastico, bevve un sorso, poi:

- Naturalmente ha cominciato col mentire, come immaginavo, dichiarando che non sapeva nulla, ma poi, rendendosi conto che si sarebbe trovata a mal partito, ha finito per cambiar tattica. Per quanto abbiamo

tentato di farle cambiare la sua deposizione, lei si è attenuta a questa storia.

"Da parecchio tempo Sir Mark perseguitava la signorina Merlin con le sue assiduità e Mary aveva ricevuto l'ordine di sventare tutti i suoi tentativi. Infatti, sono felice di dirvi che la vostra convinzione che la signorina Merlin fosse completamente all'oscuro della faccenda, è confermata dalla testimonianza della cameriera. Pare che, a varie riprese, quando Sir Mark ha fatto passare il suo biglietto di visita, Mary abbia cercato di eludere le sue richieste senza farne parola alla signorina Merlin. Quel maneggio durava da parecchio tempo quando una sera, mentre la signorina Merlin era in scena, Mary venne chiamata al telefono dove una persona le fece una strana proposta.

Ecco la proposta. Se, l'indomani sera, Sir Mark si fosse presentato, Mary avrebbe dovuto dirgli che la signorina Merlin era disposta a cenare in sua compagnia dopo lo spettacolo, ma che avrebbe dovuto prendere ogni sorta di precauzioni. Mary assicura di aver cominciato col rifiutare; ha accettato soltanto quando ha saputo che si trattava di giocare un tiro al baronetto. Aggiungerò che la promessa di un biglietto di dieci sterline ha certamente affrettato la sua decisione e quando, il giorno seguente, ha ricevuto per posta la somma si è decisa definitivamente a rappresentare la parte che le assegnavano.

Le istruzioni erano precise: lei doveva dire a Sir Mark che la signorina Merlin lo avrebbe visto dopo lo spettacolo, poi, quando si fosse presentato, doveva informarlo che la signorina Merlin riteneva più prudente che lui andasse da solo al luogo dell'appuntamento dove lei lo avrebbe raggiunto un quarto d'ora dopo. Mary doveva dargli la chiave della porta che aveva ricevuto insieme col danaro e dirgli d'entrare ad aspettale nel salottino a destra dell'ingresso. Un taxi, il cui conducente conosceva l'indirizzo, l'avrebbe aspettato all'ingresso degli artisti".

Gatton si interruppe, tirò una boccata di fumo dalla pipa, poi riprese:

- All'insaputa della signorina Merlin, il piano è stato messo in esecuzione. Sir Mark si è presentato alle undici e lei gli ha detto, secondo l'ordine ricevuto, che la signorina Merlin lo avrebbe raggiunto dopo un quarto d'ora. Spinta da una certa curiosità, è andata fino all'entrata degli artisti per vedere se vi era veramente il taxi che lo aspettava. C'era infatti e lei ha udito Sir Mark domandare all'autista se sapeva a quale indirizzo doveva condurlo.

L'autista ha risposto di sì e Mary assicura che lei non sa altro, salvo che

il taxi si è allontanato con Sir Mark e che la signorina Merlin è ritornata sola nel suo appartamento, un quarto d'ora dopo.

Un'altra cosa: è stato ritrovato l'autista del taxi e la sua storia è molto semplice: qualcuno è andato a cercarlo al posteggio con l'ordine di andare a prendere Sir Mark all'entrata degli artisti del *New Theatre* e di condurlo a...

Gatton s'interruppe.

- A...?

- Alla Casa Rossa!

- Ah, ci siamo! - esclamai.

- Non c'è dubbio possibile. L'autista l'ha condotto là ed è certo che Sir Mark ha trovato la morte alla Casa Rossa. Pare che l'autista sia proprio l'ultimo testimone che ha parlato con la vittima. Lui ha chiesto indicazioni sulla Casa Rossa a un passante, un povero diavolo che ha incontrato all'angolo di College Road. Ci ha anche descritto il personaggio, ma non credo che questo sia utile alle nostre ricerche. Quando sono arrivati alla Casa Rossa, l'autista e il suo passeggero l'hanno trovata disabitata, ma Sir Mark lo ha lasciato libero dopo averlo pagato. L'autista che confessa d'aver domandato il doppio della tariffa ordinaria, a causa della lunghezza del tragitto, è partito in preda a una vaga curiosità, curiosità che sarebbe stata più viva se non si fosse trattato di un autista di Londra, abituato a situazioni misteriose.

- Mi pare che cominciamo ad avere la chiave del mistero.

- Uhm! Non ne sono molto sicuro. Mi pare che più procediamo e più la situazione è oscura. Uno dei nostri uomini ha indagato tutto il giorno nelle vicinanze per scoprire il conducente del furgone che ha portato la cassa all'imbarco, ma senza risultato, finora. Credo sia molto importante che noi sappiamo non soltanto come e quando la cassa è stata caricata dal conducente, ma anche quando e come è stata portata nella rimessa.

- Ancora una domanda - dissi - benché io creda di conoscere già la risposta. È stato un uomo o una donna che ha chiamato il taxi?

- Tanto la telefonata a Mary, come quella che ha chiamato la vettura, è stata fatta da una voce di donna.

- Dato che non poteva essere la signorina Merlin, c'è certamente una seconda donna in questa faccenda, eppure non riesco a convincermi che questo piano minuziosamente curato sia opera di una donna.

- Nemmeno di una donna gelosa?

- Di nessuna donna... inoltre, chi ha collocato il corpo nella cassa? Quale donna avrebbe potuto compiere uno sforzo simile? In conclusione, voi non avete ancora l'ombra di un indizio sull'identità della persona che ha commesso l'assassinio e il mezzo che ha impiegato.

Posando la pipa sul portacenere, l'ispettore prese in mano la statuetta di Bast che si trovava sulla mia scrivania.

- Gira e rigira si ritorna sempre al gatto verde - disse lentamente. - Posso domandarvi ora la storia di questa statuetta?

- Sì - risposi. - Ma anzitutto c'è una cosa di cui non vi ho ancora parlato finora, perché vi confesso francamente che temevo fosse effetto della mia immaginazione, ma tutta questa faccenda è così strana che nulla mi pare più impossibile. Vi racconterò dunque una curiosa avventura che mi è capitata la notte scorsa dopo aver lasciato Bolton...

Gatton ascoltò senza interrompere il mio racconto, dell'ombra fuggitiva che avevo scorto dietro di me e dei grandi occhi di gatto che mi avevano guardato nelle tenebre. Ma l'espressione stupefatta che si dipinse sul suo volto era quasi comica. Quando ebbi finito:

- Ebbene, signor Addison - disse - se mi aveste raccontato questa storia prima che io avessi ad occuparmi del mistero dell'*Oritoga*, sarei stato incline a pensare che i vostri nervi cominciassero a risentire dei vostri studi; ma tutto ciò che ho veduto e udito, quella voce al telefono e quella casa vuota, di cui una sola stanza è ammobiliata, quel gatto verde dipinto sulla cassa e quel gatto verde che è qui sulla tavola, tutto ciò mi ha preparato alle più strane avventure, più strane ancora di quella che vi è capitata la notte scorsa.

- Tuttavia non capisco quale legame possa esservi fra i diversi episodi della faccenda e ciò che ho veduto.

- Non c'era alcun rapporto neanche fra il corpo di Sir Mark sepolto in una cassa nella stiva *dell'Oritoga*, e la rimessa della casa di College Road... prima che noi lo avessimo scoperto! In ogni caso, sono felice che mi abbiate raccontato questo incidente; ne prendo nota, poiché potrebbe fornire un anello di più alla nostra catena. Ed ora - aggiunse togliendo di tasca il suo taccuino e la matita - la storia di quei gatti?

- Eccola - dissi e gli porsi le note che avevo preso.

- Uhm! - mormorò quando ebbe finito di scorrerle. - Strano, ben strano, in verità. *Aveva anche le sue ore di perversità traditrice, in cui giocava con la vittima come con un topo prima di finirlo con un colpo d'unghia...*

Alzò gli occhi e mi guardò in modo strano.

- Ha giocato con la sua vittima come con un topo - mormorò. - Prima di finirlo con un colpo...

8.
Una visita

Dopo che Gatton se ne fu andato, rimasi parecchio tempo a riflettere sulla nostra conversazione. Nonostante l'ora tarda alla quale mi aveva lasciato, anziché prendersi un po' di riposo, era partito in cerca di nuove informazioni. La stanza era piena di fumo di pipa, poiché il nostro colloquio era durato più di due ore. Mentre me ne stavo, al buio, a meditare sullo spaventoso labirinto in cui ci eravamo ingolfati, Coates entrò.

- Ah, Coates - dissi. - Accendete, per favore. Lui girò l'interruttore.

- Uscirà di nuovo il signore, questa sera? - mi domandò, sempre sull'attenti, secondo la sua abitudine quando mi parlava.

- Non credo, Coates. Ne ho avuto abbastanza per oggi, ma telefonate al *New Theatre* e domandate della signorina Merlin. Lo spettacolo deve essere quasi finito.

- Bene, signore - rispose il domestico e andò a telefonare mentre io continuavo a fumare tendendo l'orecchio.

- La signorina Merlin non ha recitato questa sera - annunciò Coates - è indisposta.

- Questo non mi stupisce - mormorai - c'era da aspettarselo dopo una giornata simile. Chiamate il numero del suo appartamento, Coates, vorrei parlare alla signorina Merlin, poiché so che ha delle gravi preoccupazioni.

- Davvero, signore? - si permise di domandare Coates. - Forse in seguito alla scoperta fatta questa mattina al porto?

- Sì, Coates - risposi. - È una storia terribile.

- Ah, davvero, signore! - ripeté Coates e andò a telefonare. Due minuti dopo parlavo con Isabel.

- Mi è impossibile raccontarvi tutto ciò che è accaduto dopo che vi ho veduto - mi dichiarò. - Sono incapace di raccogliere le idee e naturalmente non ero in grado di recitare questa sera. Mi sono ritirata un po' bruscamente, ma voi sapete che avevo già deciso di abbandonare il teatro...

- Sì, lo so - risposi in tono cupo. - Avete avuto la visita della polizia?

- Ho veduto l'ispettore Gatton, ma poiché mi ha detto che sarebbe venuto da voi, immagino che voi sappiate già tutto.

- No, non mi ha parlato della sua visita a voi, ma saprete, Isabel, che lui non vi considera minimamente coinvolta in questa terribile storia.

- È stato molto gentile - riconobbe Isabel. - Dopo che ho conosciuto l'ispettore Gatton ho dovuto cambiar parere sui metodi della polizia. Però, benché si sia mostrato pieno di tatto a mio riguardo, non posso perdonargli i sospetti relativi a Henry.

- A Henry? - esclamai.

- Oh, avrà nascosto a voi i suoi sentimenti, perché sa che voi siete... un amico di Henry; ma con me non si è fatto tanti riguardi. Henry è sotto la sorveglianza della polizia.

- Ma è inconcepibile! Non vorrete dirmi che Coverly persiste nel non voler dire che cosa ha fatto la notte scorsa! In tal caso dovrebbe soltanto incolpare se stesso di ciò che gli accade. Quando si tratta di un delitto non c'è condizione sociale né titolo che tenga; lui lo sa perfettamente.

Involontariamente mi espressi con molto calore e con una certa indignazione, poiché ero contrariato per l'atteggiamento di Coverly, che non poteva che aumentare le difficoltà e i dispiaceri di Isabel. Rimpiansi presto le mie parole, poiché Isabel mi domandò tristemente:

- Anche voi vi arrabbiate con me, ora?

- Come, anch'io? Che cosa volete dire?

- Henry mi ha fatto una vera scenata in presenza del suo avvocato quando l'ho supplicato di dire francamente ciò che ha fatto ieri sera; non si è reso conto che io pensavo soltanto a lui e al suo interesse. James, che cosa può avere da nascondere?

Sul momento non trovai una risposta. Infatti, che cosa poteva avere da nascondere Coverly? Non mi passò neppure per la mente che potesse essere complice del delitto; secondo me, non c'era che una spiegazione, quella che evidentemente si era presentata a Isabel: si trattava di un'altra donna.

- Sono sicuro - dissi sforzandomi di calmarla - che il suo silenzio non può essere dettato che da buone e solide ragioni e che non può nascondere nulla di meno che onesto. Tuttavia è necessario che cambi atteggiamento. Capisco che vi sono momenti in cui ognuno di noi sarebbe nell'impossibilità di fornire un alibi o almeno un alibi confermato da

testimoni. Ma si può sempre dire, press'a poco, dove uno si trovava a un tale ora del giorno. Quel silenzio ostinato è ridicolo, Isabel.

- Avete letto i giornali di questa sera? - mi domandò.

- Qualcuno...

- C'è già il mio nome e anche una fotografia! Questa sete di scandalo è abominevole.

- Abbiate pazienza, tutto si accomoderà - dissi in tono fiducioso quanto più mi fu possibile. - Voi sapete, come me, che Coverly è innocente e credo che neppure Gatton lo consideri colpevole.

Parlammo ancora per qualche minuto, poi io ritornai preoccupato alle mie meditazioni.

Senza credere che Gatton desse una particolare importanza al brano delle mie note, ricordai come lui aveva sottolineato la descrizione del carattere di Bast.

Il grosso volume, con le belle illustrazioni delle quali qualcuna rappresentava gatti simili alla statuetta che Gatton mi aveva lasciato da esaminare, era ancora aperto sulla tavola e io rilessi i passaggi che avevo annotato precedentemente. Soltanto l'arrivo di Coates mi tolse dalle mie riflessioni.

- Il signore ha ancora bisogno di me? - domandò.

- No, e farete bene ad andare a dormire, poiché è probabile che domani mattina dobbiamo essere in piedi di buon'ora. L'ispettore Gatton verrà a cercarmi senza dubbio.

- Bene, signore. Buonasera, signore.

Con un impeccabile mezzo giro a destra uscì dalla stanza.

Io continuai a leggere, non per cercare un'informazione particolare, ma in uno stato di vaga distrazione come chi legge una cosa qualsiasi senza fermarvi la mente. Udii il mio domestico chiudere come ogni sera la porta-finestra, poi chiudere la porta della sua camera e tutto fu silenzio.

Dopo quanto tempo udii per la prima volta gli ululati lontani dei cani? Lo ignoro. Ma subito dopo fui scosso dal suono del campanello della porta.

Era l'una meno un quarto. La mia prima idea fu che si trattasse di Gatton. Doveva essere accaduto qualcosa di nuovo e lui aveva forse bisogno del mio aiuto. Coates dormiva della grossa e non era stato risvegliato dal campanello; cosicché, benché fossi in pigiama e in veste da camera, attraversai il piccolo corridoio, tolsi il catenaccio dalla porta e

aprii.

Una donna era sulla soglia.

Ebbi per un momento l'idea assurda che potesse essere Isabel e il mio cuore diede un balzo. Ma appena la donna parlò, la mia illusione scomparve. La sua voce non aveva nulla di comune con quella d'Isabel: era grave, con inflessioni carezzevoli e una leggera raucedine che aveva qualcosa di strano e d'inquietante.

- Scusatemi, vi prego - diceva. - Vi domanderete naturalmente cosa può condurre una visitatrice alla vostra porta a così tarda ora e forse la mia spiegazione vi parrà strana.

Mentre parlava, gettava uno sguardo inquieto dietro di sé, verso la strada oscura. Notai che era in abito da sera, con una sciarpa di seta drappeggiata intorno alla testa e alle spalle, che le nascondeva quasi interamente il viso. Continuavo a udire distintamente l'ululato dei cani.

È strana la forza dell'istinto, che in quel momento mi spingeva a svegliare Coates, senza indugio. Francamente, quella donna mi faceva paura e provavo il più vivo desiderio di chiuderle la porta in faccia, sentimento tanto meno spiegabile dato che lei aveva tutta l'aria e i modi di una persona distinta. Naturalmente non avrei mai obbedito a quello strano istinto, ma non ebbi la scelta della decisione, poiché improvvisamente la mia visitatrice si lasciò sfuggire un grido di spavento e barcollò. Feci un passo avanti per sorreggerla e prima che mi fossi reso conto di ciò che avveniva, lei era nel corridoio appoggiandosi con tutto il suo peso sulla mia spalla.

- Chiudete la porta! - disse con la sua voce rauca. - Presto, presto, li ho veduti! Un brivido mi scosse.

- Gli occhi! - sussurrò. - Due grandi occhi che mi perseguitano... è per questo che ho suonato alla vostra porta... avevo paura.

"Gli occhi"! Ne ebbi abbastanza! Abbandonando momentaneamente la donna, balzai alla porta e la chiusi a doppio giro di chiave. Quando mi voltai, la mia visitatrice si dirigeva lentamente verso la porta socchiusa del mio studio. Le passai davanti e mi scostai per lasciarla entrare. ,

- Vi prego, sedetevi un momento - dissi. - Certamente dovete aver provato un grande spavento.

Coates continuava a non dar segno di vita e confesso che la sua voce avrebbe risonato gradevolmente al mio orecchio, poiché, nonostante i miei sforzi, non potevo abituarmi alla presenza di quella donna e non potevo

spiegarmi per quale ragione passeggiasse sola, a quell'ora, in quei paraggi. C'era tuttavia un legame tra noi: potevo perdonare tutto a qualcuno che aveva veduto quei terribili occhi e ora non avevo più dubbi che qualche strana apparizione si aggirasse nelle vicinanze.

- Vi comprendo perfettamente - dissi. - È straordinario! Si tratta senza dubbio di un gatto di dimensioni fuori del comune...

Mi trovavo vicino alla tavola e stavo per versare un bicchiere d'acqua quando la donna alzò la mano con un gesto di rifiuto.

- Grazie - disse - grazie, ma mi sono già rimessa. E se veramente non si tratta che di un gatto, come dite voi, non vi disturberò più a lungo.

Rise, di un riso abbastanza armonioso. Nella luce che filtrava dal paralume vedevo brillare i suoi denti bianchi... Ma perché si avvolgeva così? Nonostante il suo velo potevo vedere che aveva degli occhi magnifici. Ormai sembrava tranquilla, ma non pareva affatto disposta a togliersi la sciarpa.

- Siete certa che non avrete paura, sola? - le domandai.

- Oh, no! Sono ospite di amici in queste vicinanze - spiegò notando la mia curiosità - e ho avuto l'imprudenza di andare a imbucare una lettera nonostante l'ora tarda.

Forse mi sarei accontentato di quella spiegazione, forse avrei quasi dimenticato l'incidente in quel momento in cui altre preoccupazioni mi ossessionavano, ma il destino, con uno dei suoi soliti capricci, volle incaricarsi di rivelarmi qualcosa sulla mia visitatrice.

Lei fece l'atto di alzarsi per andarsene. Non c'era accesa che la lampada collocata sulla tavola; in quel momento, non so come, un lampo partì dalla lampadina la quale si spense subito; capii che era bruciato il filamento. Mi alzai con un'esclamazione di sorpresa e, guardando nella direzione della sedia in cui era seduta la donna, vidi nella oscurità due occhi scintillanti che mi guardavano fisso.

Qualche cosa nella loro atroce luminosa fissità mi disse che nessuno dei miei movimenti sfuggiva alla diabolica persona che li possedeva. Non saprei precisare ciò che feci e ciò che accadde in quel momento; so che gettai un grido e indietreggiai per sfuggire a quei terribili occhi che sembravano avanzare verso me. Il grido svegliò Coates; udii il rumore dei suoi piedi nudi sul pavimento e un istante dopo arrivò a tastoni nel corridoio scuro.

- Signore, signore! - gridò mezzo addormentato.

- Qui, Coates, nello studio - risposi, con voce che non aveva più nulla di normale.

Urtando una sedia, Coates entrò di corsa. Ebbi l'impressione di una figura che fuggiva e il rettangolo che la finestra aperta disegnava nella notte sembrò oscurarmi un istante.

- Portate un lume - gridai. - La lampadina si è spenta.

- Ci sono i fiammiferi sulla tavola, signore - disse Coates.

Me ne ricordai immediatamente, erano a portata di mano. Ne strofinai uno e alla sua luce vacillante ispezionai la camera. La mia visitatrice era scomparsa, evidentemente dalla finestra, dato che nessuno aveva aperto la porta d'entrata.

- Lei è scappata, Coates! - esclamai.

Questa volta fu Coates che ripeté con voce stupita:

- Lei?

Ma nel momento stesso in cui lui pronunciava questa parola, la mia attenzione fu attratta altrove. Guardai dalla parte della scrivania dove si trovava il libro di Maspero. Vicino a quello avevo posato la statuetta di Bubaste... Ma la statuetta non c'era più.

9.
Il tendaggio di velluto

- Questo è il colmo, caro signor Addison - disse l'ispettore Gatton. Eravamo in piedi, nel giardino, non lontano dalla finestra aperta del mio studio.

Una piccola aiuola separava il viale dalla siepe e non riceveva mai sole. Coates ci aveva piantato del tabacco, ma il terreno era molle più che in qualsiasi altro luogo. Vi si potevano vedere nettamente marcate le impronte di piccole scarpe a tacchi alti.

- Si direbbe che la mia visitatrice abbia saltato una siepe alta quasi due metri!

- È assolutamente assurdo - disse Gatton in tono cupo. Ritornammo nello studio.

- Avete visto i giornali? - mi domandò l'ispettore. Annuii.

- Quasi tutti. Mettono odiosamente in vista il nome della signorina Merlin.

- E quello del nuovo baronetto Sir Henry - disse Gatton con intenzione. Lo guardai in faccia.

- Credete seriamente che Henry Coverly sia implicato nella morte di suo cugino? - domandai.

Gatton si mosse sulla sedia con aria imbarazzata.

- Diamine! Lasciando da parte tutti gli altri particolari a chi porta vantaggio la morte di Sir Mark?

Era esattamente la domanda che temevo e alla quale non avrei potuto rispondere.

- Lui eredita il titolo - proseguì Gatton - e alla morte di Lady Burnham Coverly, erediterà Friar's Park. C'è una clausola o un codicillo, o qualcuno di quei trucchi giuridici che assicurano alla signora il godimento della proprietà e delle rendite vita natural durante.

- Ma io credevo che la proprietà fosse ipotecata.

- È ciò di cui devo assicurarmi, signor Addison. L'amministratore di Sir Henry non sa nulla in proposito e quello di Sir Mark è male informato. Ma, anche ammesso che non si tratti che del titolo, più di un uomo ha perduto la vita per meno di tanto. E poi, bisogna prendere in considerazione... la signorina Merlin.

- Come sarebbe a dire?

- A proposito dell'atteggiamento di Sir Mark. La gelosia spinge talvolta gli uomini... e le donne... a tristi estremi. Il carattere di Henry Coverly, il nuovo baronetto, è molto strano.

- È impulsivo e ha parecchie debolezze - riconobbi. - Ma a parte questo, è un gentiluomo e ha in suo favore un nome onorato e una solida educazione. Vi assicuro,Gatton, che è assurdo sospettarlo. Basta ricordare il suo contegno sotto le armi.

- Lo so, è stato decorato per i suoi servizi in Egitto.

Quell'allusione all'Egitto, in quel momento, mi colpì con la violenza d'un pugno. Gatton stava riempiendo tranquillamente la sua pipa senza neppur gettare uno sguardo verso di me, ma il senso delle sue parole era anche troppo evidente.

- Gatton - dissi - dove volete arrivare? Lui alzò leggermente le spalle.

- Ciò che si potrebbe chiamare il lato fantastico di questa faccenda si riferisce a cose d'Egitto, non è vero? Benissimo, chi altro, a nostra conoscenza, s'interessa o si è interessato all'Egitto?

- Ma... quella donna...

- Ah, ecco che voi venite al nocciolo della questione, ammettendo che le straordinarie caratteristiche della vostra visitatrice possano spiegarsi con l'intenzione di un sopruso deliberato, non potrebbe, trattarsi di una donna che Henry Coverly ha conosciuto in Egitto?

Lo guardai un istante in silenzio, poi domandai ancora:

- Secondo voi, una rivale della signorina Merlin?

- Precisamente. Il tipo di fotografia è esattamente ciò che si può aspettare da una donna pazzamente gelosa. Tutto è stato preparato con una suprema abilità, ma la scena in cui doveva apparire la rivale detestata è stata esagerata grossolanamente.

- E voi credete che il mutismo di Coverly sia dovuto al fatto che voglia coprire qualcuno?

- Secondo me qualcuno... o se stesso. Vedete voi un'altra spiegazione? Un uomo sospettato di assassinio non esita a fornire un alibi, salvo il caso in cui si trovi in una situazione assolutamente disperata. La parte avuta dalla vostra signora dagli occhi verdi non mi appare chiara per il momento, ma credo di aver udito citare qualche caso di essere umani con occhi che brillano nell'oscurità.

- Esattamente, ispettore.

- In quanto alla sua straordinaria agilità, ricordate che una siepe non è un muro di pietra. D'altra parte può non aver avuto bisogno di saltare da un'altezza di quasi due metri... e poi siamo nell'epoca della donna atleta e non c'è da meravigliarsi di nulla. Naturalmente rimangono numerosi testimoni da scoprire ed esaminare, ma ora so esattamente a che attenermi. L'idea è ingegnosa, benché non sia assolutamente nuova. Tutta la faccenda è stata condotta per mezzo del telefono, questo potente alleato dei criminali moderni. Riassumendo, ecco ciò che è avvenuto. La Casa Rossa, che è stata scelta a causa della sua posizione isolata e nello stesso tempo accessibile, è stata affittata dal nostro assassino senza che lui si sia mostrato personalmente. Ci occorre dunque, in primo luogo, ricercare qualcuno che abbia risorse finanziarie considerevoli, poiché soltanto versando un anno di affitto, in contanti, in luogo delle usuali referenze, quell'individuo ha ottenuto le chiavi e il diritto di entrare nella casa. Si è procurato nella medesima maniera qualche mobile. Non abbiamo ancora scoperto la ditta che li ha forniti, ma anche quell'ordinazione sarà stata fatta certamente per telefono con pagamento alla consegna. Devono essere state fatte fare delle doppie chiavi, cosa che non è difficile, e presto

sapremo che le persone che hanno portato i mobili e il ristoratore che ha fornito la cena sono stati introdotti nella casa da un incaricato qualunque, a meno che anche quelli abbiano ricevuto le chiavi della porta.

Tutto il piano è stato costruito attorno a una idea centrale semplicissima: quella d'attirare Sir Mark nella stanza dove si trovava preparata la cena. La sua presenza al *New Theatre*, l'altra sera, è certamente stata provocata da un altro di questi misteriosi messaggi telefonici fatti a nome della signorina Merlin. Il sangue freddo, la precisione con la quale l'individuo ha preso le sue disposizioni per farsi portare una cassa alla rimessa, per far portare il cadavere al porto e farlo spedire alle Antille dimostrano il carattere del personaggio che dobbiamo ricercare.

Naturalmente era inevitabile che il corpo venisse scoperto presto o tardi. È stato scoperto prima del tempo a causa dell'incidente alla dogana. Ma se la scoperta avesse tardato, io credo che l'assassino avrebbe fatto togliere tutti i mobili dalla Casa Rossa, cosa che avrebbe seriamente ostacolato le ricerche. Nel caso presente non hanno avuto tempo di togliere l'essenziale.

- Che sarebbe?

- Lo strumento del delitto. Il tranello diabolico attorno al quale era stata preparata la scena che doveva servire da esca. Non abbiamo bisogno di aspettare l'inchiesta del *coroner* o il risultato dell'autopsia per indovinare che Sir Mark è stato asfissiato.

- In quella stanza dov'era stata servita la cena?

- Ne dubitate forse?

- No, no, non ne dubito.

- Ho dato ordine di non toccare nulla là dentro e ora tornerò laggiù per tentare un'ultima volta di scoprire com'è avvenuta la morte.

Pregai Gatton di permettermi di accompagnarlo, poiché ero immensamente curioso di sapere come l'assassinio era stato perpetrato. Dato che mi proponevo di andare più tardi a far visita a Isabel, diedi ordine a Coates di condurci con la macchina e qualche minuto dopo eravamo di nuovo nell'ingresso della Casa Rossa.

Pareva che l'atmosfera di mistero che vi regnava divenisse sempre più opprimente. Il silenzio stesso della casa mi parve avere qualche cosa di sinistro. Evidentemente non poteva essere che una impressione creata dalla tragedia che evocava, ma so che quel giorno vi era in me qualcosa di più che la sorpresa e la curiosità.

Secondo l'ordine di Gatton nulla era stato rimosso nella stanza in cui era

tuttora preparata la tavola per la cena e una volta ancora ci trovammo davanti alla tovaglia immacolata e all'argenteria abbagliante. Ascoltai il tic-tac della pendola sul camino e gettai uno sguardo alla bottiglia ancora immersa nell'acqua torbida del secchio del ghiaccio. Sulla tavola era posato un gran piatto pieno di frutta attorno alla quale ronzavano alcune vespe entrate dalla finestra. Sulla mensola del camino, al lato della pendola, c'era ancora la fotografia di Isabel.

Mentre mi sforzavo invano di scoprire qualche traccia di lotta, le ricerche del mio compagno erano diverse e incomprensibili per me. La sua attenzione era di nuovo concentrata sui muri, sui vani delle finestre e delle porte.

- Ah! - esclamai improvvisamente. - Ora so che cosa cercate. Una comunicazione qualsiasi fra questa stanza e la rimessa.

Gatton che si era messo in ginocchio per esaminare il pannello inferiore della porta, si alzò.

- Forse - rispose con un sorriso ironico.

Dal tono della sua voce capii che, ad ogni modo, abbandonando le sue ricerche, si era rialzato e guardava con curiosità nella direzione di una specie di ripostiglio che si trovava immediatamente dietro una delle sedie ad alta spalliera collocate vicino alla tavola. Avevamo già esplorato quello stanzino, che era vuoto. Gatton si avvicinò di nuovo e sollevò il tendaggio che ne mascherava l'ingresso.

Il ripostiglio non raggiungeva i due metri quadrati di superficie e non conteneva né mobili né gingilli.

- Notate nulla di curioso? - mi domandò il mio compagno. Esaminai a lungo il luogo senza scoprire nulla di notevole.

- Nulla, salvo che mi pare una strana idea l'aver messo questo tendaggio.

- E che tendaggio! - disse Gatton palpando la stoffa.

La tastai a mia volta. Era un velluto estremamente spesso. Alzando gli occhi notai che era fissato a un regolo collocato molto in alto, quasi al soffitto.

- Ebbene - mi domandò Gatton guardandomi con aria strana - oltre alla qualità della stoffa, notate qualche altra cosa?

- No - confessai.

- Vi ricorderete forse che io ieri ho dovuto prendere una sedia per tenere scostato il tendaggio e potere esaminare il locale?

- Infatti.

- Ebbene, non vi pare strano? Notate in che maniera il tendaggio è stato fissato là in alto: non è montato su anelli, il che dimostra che non è stato fatto per essere aperto. Vedete inoltre che è in un pezzo solo, di modo che per entrare nel gabinetto bisogna scostare la tenda e lasciarla ricadere dietro di sé.

Studiai attentamente la disposizione del tendaggio e vidi che aveva ragione; vidi pure un'altra cosa.

- Questa stanzetta deve essere stata illuminata a gas un tempo - esclamai. - Là, sotto la modanatura, guardate. C'è un tappo a vite.

- La maggior parte delle case di questi paraggi hanno nello stesso tempo il gas e l'elettricità - mi rispose con aria assente.

Ma prima ancora che avesse finito di parlare l'espressione del suo viso si trasformò. Tirò una sedia verso il gabinetto e mi comandò con voce perentoria:

- Scostate il tendaggio. «

In piedi sulla sedia, cominciò a esaminare il piccolo tappo a vite che aveva attirato la mia attenzione. Dopo un po' che lo osservavo in silenzio, domandai:

- Che cosa credete d'aver trovato?

- Una pista - mi rispose.

10.
La valigia accusatrice

Isabel entrò nella stanza e si avvicinò alla sedia dalla quale mi ero alzato. Il sole ravvivava il colore ardente dei suoi capelli e mai mi era apparsa così bella. Però aveva ancora negli occhi lo stesso sguardo spaurito e notai che era sempre in preda a un'estrema tensione nervosa.

- Siete sempre preoccupata per Henry? - domandai dopo che ci fummo scambiati i soliti saluti cerimoniosi e imbarazzanti.

- Il suo caso sembra aggravarsi ogni giorno - mi rispose sedendosi sul divano e facendomi cenno di sedermi accanto a lei.

- Quando l'avete veduto per l'ultima volta?

- Ieri sera. Credeva che qualcuno l'avesse seguito, forse un investigatore. Notai che Isabel parlava di Henry Coverly con una certa reticenza. Forse era naturale che fosse così, ma in quel momento non avevo idea dei

sentimenti contraddittori che lottavano in lei.

- Rifiuta sempre di render conto dei suoi movimenti durante la notte dell'assassinio? - domandai.

- Sì, persiste nel suo inesplicabile silenzio.

Il turbamento che potevo leggere nei suoi occhi aumentò.

- Ciò che non posso comprendere è quella specie di risentimento che manifesta - aggiunse Isabel.

- Risentimento? Verso chi?

- Verso di me. - Ma...

- È incomprensibile, James, e ciò mi rende terribilmente infelice. E poi lui si lagna amaramente di quella specie di sorveglianza alla quale è sottoposto; sa che il *coroner* interpreterà certamente il suo silenzio come una prova a suo carico, ma invece d'essere sincero, anche quando è solo con me, adotta quel suo incomprensibile atteggiamento d'irritazione. Si crederebbe quasi che fossi io la responsabile delle sue disgrazie attuali.

- È pazzo! - dissi, forse con troppo calore, poiché lei abbassò gli occhi e arrossì. Mi affrettai ad aggiungere: - Non crediate che io lo sospetti colpevole, ma almeno per riguardo a voi, se non per sé, dovrebbe parlare. L'aspettate oggi?

Isabel annuì.

- Da un momento all'altro - rispose. Poi, gettando uno sguardo su alcuni giornali sparsi ai piedi del divano, aggiunse: - Avete letto ciò che dicono i giornali?

- Non si poteva pretendere che parlassero diversamente - dissi. - Se non direttamente, almeno indirettamente tutto accusa l'uomo che noi sappiamo innocente. L'atteggiamento di Coverly non solo vi coinvolge tutti e due in questa faccenda spiacevole, ma ostacola anche l'azione della giustizia. Infatti, col suo inesplicabile silenzio, lui dà all'assassino il tempo di sfuggire alla sua sorte.

Mentre pronunciavo queste parole, udii nella strada il rumore di un taxi e guardando dalla finestra vidi Coverly scendere di vettura, pagare l'autista ed entrare nella casa. Aveva un'andatura stranamente furtiva che si sarebbe detta quella di un fuggitivo. Qualche istante dopo entrò nella stanza e, vedendomi, il suo viso assunse un'aria di spiccata ostilità.

Henry Coverly apparteneva a un altro ramo della famiglia, che non aveva nessuna somiglianza con il baronetto di cui aveva ereditato il titolo. Sir Mark era bruno e magro; Henry era uno di quegl'inglesi biondi, dal

colorito fresco, sani, bei ragazzi, non molto distinti, leggeri e noncuranti. Non avevamo mai avuto molta simpatia l'uno per l'altro e lui considerava assurdi gli studi ai quali mi ero dedicato.

- Buongiorno, Addison - disse, dopo aver salutato Isabel con una freddezza che attribuii alla mia indesiderabile presenza. - La vostra banda di Fleet Street cospira per farmi impiccare, a quanto pare.

- Non dite sciocchezze, Coverly - risposi un po' bruscamente - ma questo equivoco sarà inevitabile se voi rifiutate di parlare.

- È una pretesa assurda! Che cosa diavolo volete che ne sappia della morte di Mark?

- Sono convintissimo che voi non ne sapete niente; ma io vi conosco da anni, mentre la "banda di Fleet Street", come voi la chiamate, non vi può considerare che come una semplice unità di una numerosa popolazione, e in un caso come questo tutti gli uomini sono uguali.

Mentre pronunciavo queste parole un po' pretenziose e che avevano lo scopo di spingere Coverly a dire qualcosa che potesse chiarire il mistero, lui mi aveva guardato con un'espressione di crescente malcontento. Notai che aveva gli occhi cerchiati ed era in uno stato di estrema agitazione. Pensai che aveva dovuto dormire poco nelle ultime quarantott'ore.

- Non mi ritengo obbligato di render conto dei miei movimenti a ogni poliziotto che desidera conoscerli - disse con collera. - Tutta questa faccenda mi è assolutamente estranea; l'ho detto e non sono abituato a sentir mettere in dubbio le mie parole.

- Mio caro Coverly, voi vi dovete render conto che, presto o tardi, dovrete abbandonare questo atteggiamento eroico. Non volete permettere a nessuno di darvi un consiglio? Sarete obbligato a spiegarvi davanti al *coroner* e se persistete nel vostro rifiuto di rispondere a una semplice domanda, la faccenda sarà portata davanti ai Tribunali.

- Ve lo dicevo che a Fleet Street mi vedono già impiccato? - esclamò Coverly con uno scoppio di riso sardonico.

A un mio cenno di sorpresa e di collera, aggiunse:

- Ebbene! M'impicchino, se credono, parlerò soltanto se voglio e quando voglio io.

Mi resi conto che non potevo rimanere più a lungo senza rischiare che le cose prendessero una brutta piega. Mi affrettai quindi ad accomiatarmi:

- È tempo che mi occupi delle mie faccende - dissi, sforzandomi di sorridere - e che cessi di occuparmi di quelle degli altri. Arrivederci,

Isabel; sono a vostra disposizione per tutto ciò che possiate desiderare. Arrivederci, Coverly. Sono profondamente afflitto di tutta questa faccenda.

Lui strinse appena la mano che gli tesi, mi voltò le spalle e si diresse verso la finestra.

Scendendo, ebbi la conferma di ciò che mi aveva detto Coverly relativamente alla sorveglianza della polizia. Nell'ingresso, un tale era in conversazione col custode. Quando mi vide, voltò la testa da un'altra parte e accese una sigaretta, ma avevo avuto il tempo di riconoscere l'uomo che aveva portato a Gatton la notizia della cattura di Mary.

In uno stato d'animo alquanto turbato arrivai nel mio ufficio al giornale. Avrei sacrificato qualunque cosa per assicurare la tranquillità d'Isabel ed ero furioso contro l'uomo che deliberatamente attirava su lei dispiaceri e inquietudini. Coverly si comportava come un irresponsabile.

Lessi attentamente una pila di ritagli di giornali che si riferivano al caso: non c'era dubbio possibile, l'opinione pubblica accusava Coverly. M'irritava che il nome di Isabel fosse associato al suo, tanto che finii per afferrare tutti i ritagli e gettarli nel cestino. Stavo per calpestarli quando fui chiamato al telefono.

Era l'ispettore Gatton che mi parlava da Scotland Yard, e la sua voce era grave.

- Potete venire immediatamente? - mi domandò. - Si tratta di un fatto nuovo e dei più spiacevoli.

Non volle dirmi nulla di più al telefono e io mi precipitai fuori tanto che dieci minuti dopo ero in una di quelle stanze nude e senza comodità che caratterizzano i quartieri generali della polizia metropolitana.

A capo scoperto, coi suoi capelli corti e ricciuti e il suo viso da bulldog, Gatton aveva più che mai l'aria del marinaio. Su una sedia, nel vano di una delle alte finestre, era posata una valigia di cuoio, umida e sudicia di fango, che aveva l'aria di essere stata tolta dall'acqua. Vedendo il mio sguardo dirigersi su quell'oggetto, appena fui entrato, l'ispettore ebbe un cenno d'assenso.

- Sì - disse - me l'hanno portata ora.

- Che cos'è?

- È un corpo di reato che sarebbe sufficiente a far impiccare l'uomo più innocente della terra.

- Posso sapere i particolari?

- Certamente, vi ho pregato di venire per questo. Voi sapete che il rifiuto

di Henry Coverly di rispondere alle domande che gli vengono fatte ci obbliga a farlo sorvegliare. Ebbene, ieri sera lui è uscito dal suo appartamento per andare dalla signorina Merlin. Invece di passare dalla porta principale è uscito dalla porta posteriore ed è passato per uno stretto vicolo. Evidentemente non credeva d'esser seguito. Portava con sé questa.

- Dio mio! Quel giovane idiota vuole per forza farsi mettere la corda al collo.

- Il fatto è che è stato seguito; è entrato nel parco di Saint-James e si è fermato vicino al lago; l'uomo che lo pedinava si è nascosto, naturalmente. Non c'era nessun altro nei paraggi in quel momento. Coverly, credendosi solo, ha gettato la valigia nell'acqua, poi ha ripreso il suo cammino ed è stato seguito fino alla casa della signorina Merlin. Ma il luogo dove era stata gettata la valigia era stato identificato e quando io sono venuto qui, oggi, era stata ripescata... e deposta qui perché potessi esaminarla.

La mia apprensione aumentava ad ogni minuto.

- Che cosa contiene? - domandai.

L'ispettore Gatton aprì la valigia e ne tolse anzitutto un pezzo di carbone umido.

- Questa è zavorra, naturalmente - osservò.

Poi, uno per uno, tolse dall'interno qualche vestito logoro, lo spoglio di un vagabondo. V'erano un paio di grosse scarpe, un paio di pantaloni rattoppati e una vecchia giacca spelacchiata; un berretto bisunto e una sciarpa di lana rossa tutta logora.

Gatton mi guardò e disse:

- Ora, bisognerà che parli; se non scopriremo un'altra pista, questa valigia basterà a condannarlo.

- C'è da impazzire! - esclamai. - Che cosa si può fare, Gatton? Non c'è nient'altro da fare per arrivare alla scoperta della verità? Nonostante tutto io sono convinto che Coverly è innocente.

Aggrottando le sopracciglia, ripose a uno a uno, metodicamente, quei cenci nella valigia.

- Riflettevo su questo, proprio questa mattina - disse. - A onor del vero, c'è ancora un'altra inchiesta da condurre... Coverly avrà un brutto momento da passare davanti al *coroner*, ma forse si potrà fare qualcosa prima che questo avvenga... vediamo...

Mi guardò con aria scrutatrice.

- Sapendo l'interesse che voi avete per questo caso, voglio farvi una

proposta, sotto la mia responsabilità. Però è necessario che tutto ciò che voi scoprirete venga comunicato direttamente a me e non al vostro giornale. Questa condizione si può accordare con la vostra coscienza professionale?

- Sì, dato che le mie collaborazioni al giornale sono sempre soggette alla vostra censura. Che cosa mi proponete?

- Questo: vorrei sapere in quali circostanze è morto Roger Coverly.

- Roger Coverly?

- Il figlio di Sir Burnham Coverly e di conseguenza l'erede diretto del titolo. È morto all'estero circa cinque o sei anni fa, Sir Mark ha ereditato il titolo alla morte di suo zio, Sir Burnham. Vi ricordate che il domestico Morris ha parlato di dissensi esistenti tra Lady Burnham Coverly e Sir Mark a causa della morte prematura del figlio di questa?

- Sì, e ora comprendo. Voi proponete che io vada a Friar's Park e cerchi di avere un colloquio con Lady Burnham Coverly?

- Precisamente. Non è molto regolare, ma vi conosco abbastanza e sono pronto a correre questo rischio. Forse manderò laggiù anche uno dei miei uomini; ho troppo da fare qui per andare io stesso, ma, nel caso, vi avviserò.

Il motivo che ispirava la proposta dell'ispettore Gatton era evidente e provai una viva riconoscenza per il sentimento di umanità che dimostrava. Gli tesi la mano.

- Grazie, Gatton. Potete contare su me. Partirò oggi stesso per Friar's Park.

- Bene, ma seguite un mio consiglio: munitevi di una buona rivoltella.

11.
L'albergo dell'Abbazia

Erano circa le sette di sera quando arrivai all'albergo dell'Abbazia a Upper Crossleys, una delle più antiche dimore di quell'antico villaggio. Il paesaggio era impressionante, fatto di colline e vallate ricoperte da fitti boschi.

Solo qua e là vi erano tracce di terra coltivata e vaste distese di una specie di landa selvaggia.

Dalla camera che mi era stata assegnata, potevo scorgere un alternarsi di

prati coltivati e di lande abbandonate. All'orizzonte, al disopra dell'ultima fila d'alberi, si ergeva una torre appartenente a qualche vecchia dimora nascosta tra il verde.

Dopo un abbondante pranzo alla campagnola, accesi la pipa e passai nel bar dell'albergo sperando che la fortuna mi avrebbe fatto incontrare qualche cliente capace di fornirmi informazioni su quei paraggi.

Trovai l'albergatore taciturno dietro il banco, con la pipa in bocca. Non c'era che un altro cliente nel locale. Era uno strano individuo dall'aria vagabonda, l'occhio selvaggio, vestito come un guardacaccia, coi gambali e con un berretto di pelo. In un angolo, accanto a lui, era posato un fucile da caccia. L'albergatore mi fece un cenno col capo e l'altro mi diede la buonasera.

- C'è della selvaggina da queste parti? - domandai per intavolare la conversazione.

La mia domanda parve divertire l'individuo.

- Della selvaggina? Ce n'è, e non c'è nessuno che ne approfitti, salvo - e ammiccò nella direzione dell'albergatore - il giovane John Corder.

L'albergatore emise un grugnito sordo che all'altro parve evidentemente uno scoppio di riso, dato che si mise lui stesso a ridere così pazzamente che ne conclusi che il giovane John Corder doveva essere uno scherzo classico del paese.

- Avete l'aria di saper distinguere una lepre da una pernice - dissi - cosicché vi credo sulla parola.

Questa osservazione provocò un secondo grugnito da parte dell'albergatore e un nuovo scoppio di risa da parte del guardacaccia.

- Insomma, devo dedurre che qui nessuno va a caccia, per il momento? Parve che una nube s'abbattesse sui miei compagni.

- È proprio così, signore. Non è vero, Martin, che il signore dice il vero? Martin, l'albergatore, grugnì di nuovo. Ebbi l'impressione che non fosse molto favorevole al suo interlocutore.

- C'è una specie di fatalità che grava sul paese - proseguì il guardacaccia. - Non è vero, Martin?

Martin borbottò mentre il guardacaccia l'osservava di sottecchi.

- Da quando Sir Burnham è partito per il gran viaggio, questo paese non è più il medesimo, ve lo dico io, signore. D'inverno e d'estate è la stessa cosa. Non si vede anima viva. Il parco è chiuso. In passato, il parco... era il parco, non è vero, Martin?

Questa volta Martin, riuscì a parlare; si tolse la pipa di bocca e assentì:

- Certamente, Hawkins.

Ci fu un minuto di silenzio, Hawkins e Martin sembravano meditare sulla decadenza di Upper Crossleys, e non potei fare a meno di pensare che Hawkins non nascondeva una certa soddisfazione.

- Eppure il castello è sempre occupato da Lady Coverly, non è vero? - domandai.

- Certo - fece Hawkins. - Da vera gran dama quale è, ha tenuto al suo servizio me e mia moglie, ma non è più la stessa cosa. C'è qualcosa di misterioso, non è vero Martin?

- Sì, c'è qualche cosa - assentì Martin.

- La maggior pare della casa è chiusa; non più cavalli, non più vetture, non più persone di servizio all'infuori di me e di mia moglie.

- Ma vi sarà qualche domestico - obiettai.

- Mia moglie, vi dico - gridò Hawkins trionfante.

- E Lady Coverly vive laggiù sola, con vostra moglie e nessun'altra domestica per servirla?

Questa volta fu Martin che rispose.

- C'è qualche cosa che non è chiaro, là dentro - osservò e si rimise in bocca la pipa.

- E voi non sapete tutto! Io, per esempio, mi domando che cosa ci sto a fare - dichiarò Hawkins.

Così dicendo scambiò uno sguardo d'intesa con l'albergatore, poi tacque. Neppure l'offerta di un nuovo boccale di birra, che lui accettò, riuscì a provocare altre confidenze. Si parlò un po' del raccolto e dei frutti, ma lo sguardo che si erano scambiati Hawkins e il mio ospite sembrava essere stato interpretato dall'uno e dall'altro come un segno che si era parlato abbastanza di Friar's Park.

Naturalmente la mia curiosità ne fu punta. Seduto tranquillamente nell'angolo del bar, riflettevo che la maggior parte delle vecchie case che circondavano T'albergo avevano l'apparenza di essere abbandonate e la mancanza di clienti nel bar non poteva essere attribuita alla qualità della birra che era eccellente. Pareva infatti che una specie di maledizione pesasse su Upper Crossleys.

Così, meditando su questo stato di cose e insinuando di tanto in tanto una parola nella conversazione poco animata di Hawkins e dell'albergatore, li osservavo, sempre più convinto che fra quei due non

regnava l'amicizia. Ero sistemato in modo che qualcuno che venisse dal di fuori non avrebbe potuto accorgersi della mia presenza se non quando si fosse trovato contro il banco, ciò che mi valse una strana avventura.

A un certo punto, in un momento di silenzio, udii dei passi al di fuori, sulla ghiaia. Hawkins e l'albergatore si scambiarono un'occhiata, poi, con mia grande sorpresa mi guardarono con aria interrogativa, ma prima che fosse pronunciata una parola e che io avessi il tempo di domandarmi che cosa poteva essere quell'imbarazzo, entrò un giovanotto la cui andatura e il cui vestiario attrassero la mia attenzione.

Era vestito con esagerata eleganza, degna d'un comico di varietà. Portava sui capelli bruni, accuratamente impomatati, un cappello di paglia messo all'indietro, e teneva in mano i guanti e un bastoncino, con una cert'aria di superiorità. Era un pezzo di giovanotto muscoloso, un bel tipo di campagnolo. Ma ciò che attraeva maggiormente l'attenzione era il fatto che il suo colletto fosse rimpiazzato da un bendaggio e il viso un vero mosaico di taffetà gommato.

- Buona sera, Martin. Buona sera, Hawkins - fece con aria disinvolta. E avvicinandosi al banco:

- Il solito, Martin.

Mentre l'albergatore si voltava per eseguire l'ordine, con una specie di deferenza ironica, lo sguardo imbarazzato di Hawkins che mi osservava attrasse verso me l'attenzione del nuovo venuto. Questi si voltò tutto d'un pezzo e vidi fiammeggiare i suoi occhi.

- Martin! - gridò tendendo il pugno verso l'albergatore. - C'è qui qualcuno! Perché non me l'hai detto?

- Scusate, signor Edward - rispose l'albergatore mettendo un bicchiere di whisky davanti al giovane. - Non ne ho avuto il tempo.

- Bugiardo! - gridò l'altro in preda a un furore che non pareva giustificato da un incidente così lieve. - Bugiardo! Vuoi che tutto il paese rida di me!

E afferrato il bicchiere lo gettò al suolo dove si frantumò; poi, nascondendosi il viso col cappello, fuggì imprecando.

Stupito, guardai Hawkins. Questi teneva gli occhi fissi sul suo boccale di birra alla quale faceva descrivere dei piccoli cerchi come per rimuoverne il contenuto. Martin aveva preso una scopa e spazzava i frammenti di vetro. Ebbi l'impressione che quei due uomini semplici considerassero l'uscita dell'energumeno come un'ingiuria personale; avevano l'atteggiamento

imbarazzato del fratello maggiore che vede il minore fare una scenata. Ma io ero deciso a non farmi complice di quel silenzio; il giornalista si era risvegliato in me e voleva sapere.

- Che strano tipo - dissi - mi pare ben suscettibile!

- Suscettibile? - ribatté Hawkins alzando vivamente gli occhi. - L'ho visto prendere Tom Pike per il collo e per il fondo dei pantaloni e immergerlo nell'abbeveratoio, semplicemente perché gli aveva domandato l'indirizzo del suo sarto.

- Davvero! - feci. - E il Carnera del paese, allora?

- Ah - disse Martin ritornando dietro il banco - lui sa servirsi dei suoi pugni.

- Evidentemente non dev'essere piacevole essere sfigurato com'è. Chi l'ha conciato a quel modo?

Con mia grande delusione, Martin cominciò a borbottare qualcosa scuotendo tristemente la testa, imitato servilmente da Hawkins. Io insistetti:

- È molto rovinato?

- Non ha che una ferita molto profonda - rispose Hawkins con uno sguardo quasi di scusa verso l'albergatore.

Quel disgraziato incidente sembrava averli riavvicinati.

- Quella del collo, ma lui tiene tanto alla sua bellezza, non è vero, Martin?

- Certo - assentì Martin.

Io presi il toro per le corna.

- Vuotate i vostri bicchieri - dissi - avremo il tempo di bere un whisky prima delle dieci.

Il mio piano riuscì. Mentre Martin andava a prendere la bottiglia, Hawkins entrò nella via delle confidenze:

- È il giovane signor Edward Hines - mi confidò a bassa voce, come se fosse in chiesa. - Suo padre è il più grosso fattore dei dintorni e il signor Edward è il terrore delle ragazze. Viene qui, dice senza tanti complimenti quale ha scelta e guai a chi vuole ostacolarlo.

Il whisky era stato servito sul banco. Hawkins si fermò.

- Alla vostra salute - feci. - E allora, questo signor Edward?

- È stata una cosa buffa, non è vero, Martin? Tre settimane fa, il signor Edward è arrivato qui, tutto tronfio e orgoglioso, raccontando che aveva appuntamento con una signora di Londra che veniva da West Wingham

per vederlo, non è vero, Martin?

Martin annuì.

- E lei è venuta! Ed è ritornata quattro giorni dopo e gli ha lasciato un regalo che ci ha mostrato. Poi è ritornata una terza volta, e...

Hawkins s'interruppe e guardò l'albergatore come se avesse bisogno del suo aiuto per farmi comprendere ciò che accadde al terzo appuntamento con la misteriosa signora di Londra.

- Forza - disse Martin. - Puoi dirglielo, lui abita qui. Apprezzai la fiducia dell'albergatore e bevvi alla sua salute.

- Ebbene, dunque - riprese Hawkins - noi non l'abbiamo più visto per un paio di sere, ma il mercoledì...

- Il giovedì - corresse Martin.

- Hai ragione, Martin, il giovedì, infatti ho incontrato Hines padre che ritornava dal mercato di Wingham. E la notte il giovane Edward è ritornato, ma è sgattaiolato via come un ladro. Eravamo qui in tre o quattro, quella sera, non è vero, Martin? E il suo viso era un po' peggio di quanto avete visto voi questa sera. Non ha detto niente a nessuno e gli altri si sono ben guardati dal domandargli qualche cosa. Ha tracannato una doppia razione di whisky ed è andato via. Che cosa pensate, voi, signore, di questa storia?

Mi guardò con aria trionfante. Per parte mia, confesso che ero deluso. Una spiegazione movimentata fra un don Giovanni di villaggio e qualche Virago di città non poteva risvegliare in me una curiosità intensa quanto quella che sembravano provare i miei compagni.

- È tutto quello che sapete? - domandai.

- No - rispose Martin. - Diglielo, Hawkins.

- Ebbene, il giovane signor Edward è stato mogio mogio su ciò che gli è accaduto. Noi non avremmo cercato di saperne di più se, sei mesi fa, proprio qui, lui non si fosse divertito alle spalle del giovane Henry Adams.

- Per quale ragione? - domandai senza grande curiosità, poiché la storia cominciava ad annoiarmi.

- Il giovane Adams - spiegò Hawkins con un'espressione cattiva nello sguardo - era in quel momento il solo rivale del signor Edward con le ragazze del paese. Ora sta a Londra. Sei mesi fa, il giovane Adams è arrivato qui una sera barcollando, col sangue che gli colava sul viso e sul collo. Si è abbattuto sulla sedia dove voi siete seduto in questo momento ed è svenuto, non è vero, Martin? Abbiamo dovuto mandare il giovane

John Corder, che allora frequentava il bar, a cercare il dottore al di là di Leeways. Ah, che notte!

- Oh, sicuro - assentì Martin.

- Come il signor Edward, il giovane Adams non ha mai detto una parola su ciò che gli era capitato. Ma la prima volta che il signor Edward l'ha visto così conciato, tutto coperto d'impiastri, si è divertito un mondo. Non immaginava che sarebbe venuta presto la sua volta!

Il mio interesse si ravvivò.

- Allora, del caso del signor Adams non avete mai avuto particolari?

- Mai - rispose Martin. - Signori, è ora di chiudere.

- Già - disse Hawkins alzandosi. - È l'ora. Bene, buonasera signore, buonasera, Martin.

- Buonasera.

Hawkins si dirigeva verso la porta e stava per uscire, quando mi ricordai un particolare che mi aveva colpito.

- Avete parlato di un ricordo che la signora di Londra aveva dato al signor Edward - dissi. - Avete detto che ve l'aveva mostrato. Posso domandarvi che cos'era?

- Certo - disse Hawkins in piedi nella penombra, sulla soglia della porta, col fucile in spalla - certo, l'ha portato qui. Tutti l'hanno visto, tanto lui ne era orgoglioso. Eppure non c'era di che, a mio parere.

- Che cos'era?

- Una specie di ciondolo d'oro a quanto affermava lui, di ottone, scommetterei io. Nulla di bello. Ma lui diceva che l'avrebbe appeso alla catena dell'orologio. Buona sera, signore.

Si voltò e s'incamminò.

- Che specie di ciondolo? - gli gridai. La sua voce risuonò nell'oscurità:

- Una specie di gatto.

Una strana risata scoppiò nella notte.

12.
Sogni

Non potevo prender sonno quella sera. Per quasi mezz'ora rimasi in piedi davanti alla finestra aperta guardando, al di là del versante della collina bagnata dalla luna, la torre che si rizzava come un fantasma al disopra

della cima dei boschi. L'albergatore mi aveva detto che faceva parte di Friar's Park e mentre, mio malgrado, i miei occhi rimanevano fissi su quella sentinella immobile, mille idee strane mi assalirono.

Quella curiosa impressione di solitudine che mi aveva colpito al mio arrivo, si faceva più pesante ancora ora che gli abitanti del villaggio si erano ritirati nelle loro abitazioni. Nessun grido d'animale turbava il silenzio. Dal momento in cui il passo di Martin che saliva nella sua camera era risuonato davanti alla mia porta, nessun rumore si era fatto udire, se non il battito smorzato di un orologio collocato sul pianerottolo di fronte alla mia camera. E quel rumore si amalgamava così bene al mio sogno che mi parve somigliasse al tic-tac della pendola che si trovava nel tragico salotto della Casa Rossa.

La vista che si offriva ai miei occhi era molto estesa. Friar's Park, di cui vedevo la torre, era a circa due miglia di distanza. Era impossibile distinguere dove incominciava il parco e dove finiva il bosco, ma io mi accanivo a tentare di individuare i particolari che la distanza mi nascondeva.

Domani, pensavo, mi presenterò al castello. Forse avrei fatto bene a farlo il giorno stesso, ma tutto sommato la mia giornata non era stata perduta. Avevo veduto l'uomo sfregiato e Hawkins mi aveva raccontato una parte della sua strana storia. Per la centesima volta forse, riflettei all'avventura capitata ai due don Giovanni e alla sua curiosa conclusione.

Poteva darsi che il regalo, una specie di gatto, fatto al giovane Edward Hines, non significasse nulla e non fornisse nessun indizio, ma io preferivo pensare che la mano del destino e le abili deduzioni dell'ispettore Gatton mi avessero inviato in quel tranquillo paese. Concepii grandi speranze a proposito della "signora di Londra". Mi parve anche che mi si offrissero più piste di quante avrei potuto seguire nel breve tempo di cui disponevo. Ero deciso a far visita a Friar's Park il giorno seguente ma, all'infuori di questo, non sapevo da che parte cominciare le mie investigazioni.

Sperando che la notte mi portasse consiglio, mi coricai. Ricordo che soffiando sulla candela di cui mi aveva provvisto la cameriera pensai che con quello splendido chiaro di luna avrei potuto leggere senza difficoltà un libro stampato a caratteri non troppo minuti.

Dormii due ore, forse più, di un sonno agitato, turbato da sogni grotteschi e pensosi. Attorno a me si ammassavano forme sempre più spaventose e minacciose; e, per colmo d'orrore, in mezzo ad esse

apparivano sempre due enormi occhi verdi che mi guardavano fisso.

Il corpo dell'essere al quale appartenevano mi pareva come avvolto in un vapore. Pareva sinuoso e flessibile; si sarebbe detto talvolta un essere umano, talvolta un animale, poiché quando credevo riconoscervi una figura di donna, quei terribili occhi sembravano, a poca distanza dal suolo, quelli di una belva accovacciata. La paurosa apparizione strisciava verso di me e si avvicinava sempre più. Quando fece per balzarmi addosso mi svegliai di soprassalto, madido di sudore, e mi sedetti sul letto.

Notai subito una cosa che poteva forse spiegare i miei brutti sogni: un raggio di luna batteva in pieno sul mio letto e sul mio viso. Credetti di distinguere anche un'altra cosa, ma mi sforzai di convincermi che non era che il seguito del mio incubo: vidi come una forma flessuosa sparire dalla finestra; certamente un'ultima traccia del mio sogno che svaniva.

Ne ero così convinto che non mi alzai neppure per chiarire il fenomeno. D'altra parte, dalla strada non si udiva nessun rumore che indicasse il passaggio di un essere materiale. Nonostante tutto, non potei riprender sonno e rimasi quasi un'ora a rigirarmi nel letto, con l'orecchio teso al battito del grande orologio che mi ricordava il salotto abbandonato della Casa Rossa.

Mentre giacevo così, sperduto nelle mie riflessioni, mi resi conto, a poco a poco, di due cose: anzitutto i cani si erano messi a latrare disperatamente; poi, una specie di conversazione a mezza voce sembrava continuare non molto lontano da me. Tendendo l'orecchio credetti di distinguere la voce di un uomo e quella di una donna. La mia prima idea, la più plausibile, fu che non ero forse io il solo abitante dell'albergo che soffrisse d'insonnia; tuttavia, ascoltando meglio, mi parve che le voci venissero non dall'albergo ma dalla strada.

La curiosità finì per vincermi. Non so che ora fosse esattamente, ma l'alba non doveva esser lontana e mi domandavo, naturalmente, chi poteva esser già in piedi a quell'ora.

Mi alzai e mi diressi senza rumore verso la finestra evitando di mostrarmi in piena luce. Di là potevo vedere il tratto di strada che si estendeva davanti alla porta. Fui sulle prime incapace di precisare di dove venivano le voci, quando, guardando attentamente una macchia d'ombra proiettata da un grande albero, proprio in faccia alla mia finestra, riuscii a distinguere due forme umane.

I cani continuavano a ululare lugubremente.

Quelle due forme rimanevano imprecisate; della loro conversazione non mi arrivava che un mormorio indistinto. La notte era magnifica e la luna, proiettando ombre profonde e precise, rendeva il paesaggio più pittoresco che mai.

Il mormorio continuò; si sarebbe detto che i due disputassero. La voce della donna, benché mi giungesse a intervalli, mi ricordava qualcosa, non avrei saputo dire che cosa. Era una voce giovane, mentre quella dell'uomo sembrava piuttosto di una persona attempata e straniera. A un tratto rabbividii. Ero forse vittima di un'allucinazione? Per un attimo mi parve di vedere due occhi fosforescenti brillare nelle tenebre. Dall'ombra dell'albero fissarono su me il loro sguardo verde... e svanirono.

Rimasi per qualche tempo ancora al mio posto d'osservazione, ma non vidi più nulla. Le voci tacevano e capii che i due interlocutori avevano certamente battuto in ritirata seguendo la stretta aiuola che costeggiava la strada e che, come avevo notato nella serata, conduceva a un sentiero che attraversava la prateria.

L'impressione prodottami da quell'incidente fu così forte e sgradevole, aggiunta al sogno che l'aveva preceduta, che prima di coricarmi, e nonostante il caldo, chiusi le imposte della finestra e tirai perfino le tende.

Riuscii a dormire senza incubi fino alle otto della mattina.

Dopo colazione, stavo fumando la pipa sotto il portico e Martin, che era divenuto più loquace, mi raccontò che certi clienti indesiderabili lo avevano danneggiato. Con qualche borbottio e un certo ammiccare d'occhi, cercò d'illuminarmi sull'identità di questi clienti, ma alla fine del suo racconto non ne sapevo molto più di prima.

- C'è qualcosa di losco, là dentro - concluse, indicando verso Friar's Park, dopo di che si ritirò nel suo antro.

Ciò che era evidente, quale potesse esserne la ragione, era che il villaggio, anche in pieno giorno, conservava un indefinibile aspetto di abbandono e di solitudine. Per la maggior parte le case erano vecchie o vuote. Un mulino a vento abbandonato sorgeva in fondo alla via principale del villaggio, con le pale immobili che si staccavano a sinistra sul cielo azzurro, come quelle d'un gigantesco pipistrello. C'erano bensì, non lontano di là, verdi e fertili praterie, ma, a quanto mi dissero, appartenevano al fattore Hines che abitava nella parrocchia vicina. Era dunque soltanto su Upper Crossleys che pesava la iettatura, e mi domandavo se si trattava di uno di quegli agglomerati di case, rare ai nostri

giorni, che fioriscono sotto la protezione di una dimora signorile e deperiscono con essa.

Terminata la mia breve ispezione, ritornai all'albergo a cercare il mio bastone e la mia macchina fotografica e mi incamminai verso Friar's Park. Vari indizi lasciavano prevedere il ritorno dell'uragano che qualche giorno addietro aveva messo fine all'ondata di caldo. Appena fuori del villaggio, sulla via polverosa, fui salutato da una leggera brezza; in lontananza una nube nera saliva dietro le colline.

13.
Il dottor Damar Greefe

In linea d'aria Friar's Park non è a più di due miglia dall'albergo dell'Abbazia, ma la strada fa numerosi giri attraverso la vallata, e quando io arrivai a quello che credetti il padiglione del custode, la nube color inchiostro copriva già la collina di fronte a me. Gli uccelli tacevano e attraverso le file dei pini compatti sul fianco della collina il vento mormorava minacciosamente.

Guardai con una certa perplessità il padiglione ricoperto di edera, che pareva disabitato. Poi aprii il cancello e tirai un anello appeso a una catena lungo il muro. I miei sforzi furono ricompensati dal tintinnio stonato di una campana collocata sul padiglione e che si ripercosse, di pino in pino, perdendosi nell'ombra della collina.

Quel tintinnio aveva qualcosa di malinconico e si accordava con l'atmosfera di abbandono che sembrava avvolgere tutti i dintorni. Qualche cosa di poco rassicurante, come se la campana mormorasse: "Vattene! Guardati dal disturbare gli abitanti di questo luogo!".

Dal cancello era impossibile vedere il castello di cui scorgevo la torre dalla finestra dell'albergo. Appena uscito da Crossleys l'avevo perduta di vista e non mi era apparsa più un solo istante dopo la mia partenza.

Dieci minuti prima avevo domandato la strada a un contadino che non aveva saputo nascondere la sua sorpresa. Mi aveva risposto con quell'imprecisione della gente di campagna che suppone sempre che si conosca il paese quanto loro. Tuttavia credevo di non essermi ingannato; dal suo nome, Friar's1 [1 Friar: in inglese, frate.] Park mi sembrava dover essere, almeno in parte, un antico monastero e certamente quella campana

evocava il chiostro.

Benché non avessi detto nulla all'albergatore sulle mie intenzioni, speravo di trovare Hawkins nel padiglione e suonai una seconda volta, ma nessuno mi rispose: Friar's Park pareva abbandonato da tutti, uomini e animali.

Il cielo si oscurava sempre più, ma nonostante il minaccioso silenzio della natura mi avventurai nel viale cosparso di pigne. Era evidente che la tenuta non era curata da parecchi anni. Una vegetazione lussureggiante aveva invaso il viale e provava che pochi pedoni e ancor meno veicoli visitavano Friar's Park. Dopo qualche minuto di cammino mi fermai e mi guardai attorno nell'oscurità crescente. Il versante della collina mi faceva l'effetto di rizzarsi come un muro di fronte a me; la frescura dei pini che mi circondavano da tutte le parti mi fece rabbrividire. Mi ero forse smarrito e stavo ingolfandomi nel bosco invece che avvicinarmi alla casa? Oppure mi trovavo in un'altra tenuta?

Questa idea non era certo piacevole; per un attimo una paura puerile m'invase. Mi ricordai gli occhi fosforescenti nelle tenebre e affrettai il passo. Dieci metri più avanti, a una svolta, respirai: non molto lontano una luce brillava dall'alto; si sarebbe detto in una caverna scavata nel fianco della collina.

Rassicurato, proseguii la mia strada finché la casa mi apparve. Mi resi conto allora che dovevo essermi scostato di molto dal viale, poiché il sentiero che seguivo finiva ai piedi di una piccola scala di pietra ricoperta di muschio. Salii gli scalini e mi trovai all'estremità di una lunga terrazza. L'entrata principale del castello era alquanto lontana, sulla sinistra, e separata dalla terrazza da un'aiuola mal coltivata. All'infuori della luce giallastra che brillava a una porta-finestra socchiusa, alla destra del portico d'entrata, nessun'altra stanza sembrava illuminata, benché l'uragano avesse immerso la vallata nell'oscurità come se fosse notte.

L'idea che mi ero fatta di Friar's Park era lontana dalla realtà: quella strana dimora rannicchiata in mezzo a un anfiteatro di colline sembrava in uno stato di completo abbandono. Il silenzio pareva palpabile, si sarebbe detto che lo si vedeva e lo si sentiva. Una frescura umida saliva dalle pietre disgiunte della terrazza e scendeva dal bosco di pini che la dominavano.

Attraversai la terrazza e l'aiuola e mi avvicinai alla porta-finestra socchiusa che mi aveva attratto con la sua luce. Questa luce emanava da una lampada a petrolio posata su una tavola cosparsa di carte e illuminava

malamente una vasta stanza che serviva evidentemente da biblioteca. I muri erano coperti di scaffali pieni di libri, la maggior parte dei quali sembravano usati e rivestiti di antiche e strane rilegature. Scorsi anche delle boccette, delle fiale e delle provette oltre ad alcune vetrine contenenti collezioni di oggetti vari. Ciò che soprattutto mi colpì fu una grande quantità di antichità egiziane sparse un po' dappertutto, nel più grande disordine.

Alla tavola era seduto un uomo, profondamente assorto nella lettura di un grosso volume. Costui era di un'estrema magrezza e di alta statura, almeno a quanto pareva vedendolo seduto. Il suo viso glabro assomigliava a quello di Anubi, il dio egiziano dalla testa di sciacallo, e i suoi capelli brizzolati ricadevano in lunghe ciocche sulla fronte. La pelle di un bianco giallastro e le sue lunghe mani magre e brune mi rivelarono in lui un euro-asiatico.

Un ciottolo, scricchiolando sotto i miei piedi, rivelò la mia presenza. L'uomo alzò subitamente gli occhi; ebbi un sussulto: quegli occhi neri, sbarrati, avevano l'intensità cupa dello sguardo dell'animale da preda e la somiglianza di quello strano personaggio col dio egiziano mi apparve ancor più saliente.

- Scusate se vi disturbo così indiscretamente - dissi, più convinto che mai d'essermi smarrito per via - ma credevo d'essere a Friar's Park e temo d'aver sbagliato.

Lo sguardo degli occhi neri rimase fisso su di me.

- Non mi disturbate affatto - rispose l'uomo con una voce secca dal timbro sgradevole e con una pronuncia straniera assai difficile a qualificare. - Tutti i visitatori condotti dal caso o da altri motivi sono i benvenuti qui. Ma voi vi siete smarrito, perché qui siete a Bell House.

- Sono lontano da Friar's Park?

- Non molto lontano. Posso domandarvi se Lady Coverly aspetta la vostra visita?

- No - dissi sorpreso.

- Allora temo che siate venuto per nulla. È malata e non può ricevere nessuno. C'era qualcosa nel tono della sua voce, qualcosa di perentorio, d'impetuoso, che mi colpì. L'uomo dovette accorgersene poiché aggiunse:

- Sono il medico di Lady Coverly. Forse potrò esservi d'aiuto. In ogni modo, temo che sarete obbligato ad accettare la mia magra ospitalità per il momento, se non volete essere inzuppato dalla pioggia.

Nel momento in cui parlava un lampo accecante illuminò la vallata e le sue ultime parole si perdettero nel fracasso del tuono che scoppiava e si allontanava rombando per le colline.

A un tratto la pioggia si abbatté, a torrenti. Entrai nella stanza e l'uomo si alzò per presentarsi.

- Sono il dottor Damar Greefe - disse inchinandosi.

Anch'io dissi il mio nome e, con una cortesia cerimoniosa, lui mi avvicinò una sedia ad alta spalliera e si sedette a sua volta.

- Siete forestiero, senza dubbio - proseguì.

Ma, nonostante la sua cortesia c'era nel dottor Damar Greefe qualche cosa che mi ripugnava e mi inquietava. Il tono era quello dell'uomo di mondo, ma il viso aveva una maschera, la maschera del dio dalla testa di sciacallo. E là, seduto in mezzo a quello straordinario disordine, fra tutte quelle reliquie del passato e quegli strani apparecchi forse destinati a predire l'avvenire, mentre il tuono borbottava al disopra della casa, decisi di nascondere al dottor Greefe la vera natura della mia missione. Rimpiansi perfino di avergli detto il mio nome, per quanto sarebbe stato enormemente scortese dargliene uno falso mentre lui mi offriva così francamente l'ospitalità.

Anche attualmente, non saprei spiegare i sentimenti che mi mossero nel mio primo incontro con quello strano personaggio.

- Sto facendo la cura del riposo e poiché mi hanno detto che Friar's Park è un luogo molto interessante dal punto di vista archeologico, mi sono proposto di domandare il permesso di visitarlo e, se è possibile, di prendere qualche fotografia.

Il dottore scosse lentamente il capo.

- È un antico monastero, signor Addison, come voi dite, di grande interesse archeologico. Disgraziatamente il deplorevole stato della salute di Lady Coverly impedisce a chiunque di visitarlo.

Qualche cosa nel suono della sua voce, che facendosi più grave aveva perduto un po' della sua durezza naturale, mi colpì. Dove l'avevo già udita? Ero certo di non aver mai veduto quella faccia canina, ma la voce?

- Sir Burnham è morto da qualche anno, credo - dissi.

- Da parecchi anni, sì.

Senza riprendere il tono perentorio che aveva usato nei primi momenti, il dottor Damar Greefe, cortesemente, ma con decisione, tagliava corto ad ogni possibile conversazione sulla famiglia Coverly. E dopo qualche

tentativo mancato per condurre il discorso su quel punto, mi resi conto che agiva così deliberatamente e abbandonai il campo.

L'uragano si allontanava e benché lampi abbaglianti illuminassero di tanto in tanto la strana stanza, ora riflettendosi sul coperchio variopinto di un sarcofago, ora facendo uscire dall'ombra qualche spaventoso campione anatomico, il tuono non rumoreggiava più al disopra della casa. A poco a poco mi sentii preso da un vago malessere davanti al mio ospite occasionale che, seduto dietro la sua tavola in disordine, fissava su me i suoi occhi neri.

- Credo che la pioggia sia cessata - dissi.

- Almeno per il momento - rispose guardando la terrazza. - Ma vi consiglio di aspettare qualche istante ancora. È probabile che venga un altro rovescio.

- Vi ringrazio, ma tenterò ugualmente. Ho già abusato del vostro tempo, dottore, e voi siete stato veramente gentile ad offrirmi ospitalità.

Si alzò, alta figura snella che aveva un non so che d'inquietante, e quando vide che ero deciso ad andarmene, mi scortò fino alla porta d'ingresso.

- Se vi capita di trovarvi di nuovo nelle vicinanze, signore - mi disse allora - non mancate di venirmi a far visita. Ricevo raramente visitatori.

Non so per quale procedimento, ragionamento o induzione, arrivai alla seguente conclusione, ma appena ebbi oltrepassato di nuovo la svolta della strada e mi trovai davanti al padiglione deserto del custode, *seppi*, senza dubbio possibile, che il dottor Damar Greefe non era ritornato ai suoi studi, ma aveva rapidamente tagliato attraverso i boschi per precedermi. Quale era il suo scopo facendo questo? Lo ignoravo, ma che lui lo avrebbe fatto lo avevo indovinato dal momento in cui mi ero accomiatato da lui sulla soglia della casa.

Forse si proponeva semplicemente di vedere da quale parte mi sarei diretto una volta arrivato sulla strada maestra. Se immaginava che, nonostante il suo consiglio, avessi intenzione di andare a Friar's Park, fu deluso, poiché, ritrovandomi sulla strada, voltai a sinistra riprendendo in senso inverso il sentiero che mi aveva condotto alla casa del dottore. E lo feci con un senso di sollievo, poiché la certezza che l'euro-asiatico mi osservasse attraverso gli alberi mi era profondamente spiacevole.

Ma una nuova e strana ipotesi concernente il mistero dell'*Oritoga* era germogliato nel mio animo, una ipotesi spaventosa eppure plausibile. Mi

rendevo conto che avevo commesso un errore strategico tentando di avvicinarmi apertamente a Lady Coverly. Ma ero scusabile, perché ignoravo l'esistenza del dottor Damar Greefe. Ora, dovevo scegliere qualche altro mezzo d'azione, ma anzitutto mi occorrevano altre informazioni. Sentivo che il mistero *dell'Oritoga* nascondeva un altro mistero, poiché non mi era sfuggito che le collezioni del dottore contenevano numerosi gatti Bubaste.

14.
Il dottore nero

Rientrando in albergo trovai la corrispondenza che mi era stata rispedita da Coates. La scorsi rapidamente mentre facevo un pasto frugale, poi mi misi a scrivere il mio articolo per il *Pianeta.* Terminato l'articolo, decisi di portarlo alla posta della cittadina vicina, distante poche miglia, da dove inviai anche un telegramma cifrato all'ispettore Gatton.

La passeggiata mi fece bene e, di ritorno a Upper Crossleys, con la mente riposata, mi misi in moto per raccogliere le informazioni essenziali che mi mancavano.

La sua taciturnità non poteva farmi sperare di trarre gran cosa dal mio albergatore; inoltre, l'indulgenza quasi paterna che aveva dimostrato a quel goffo Edward Hines, gli avrebbe certamente impedito di rivelarmi fatti atti a nuocere al buon nome del paese. Ma sulla strada maestra, un po' prima di arrivare al villaggio, avevo notato un albergo che sembrava assai bene avviato e diressi là i miei passi.

La fortuna mi favorì, poiché appena entrato incontrai proprio l'individuo che mi occorreva. Era un vecchio, seduto solitario in un angolo della sala e che, appena mi scorse, mi rivolse la parola:

- Spero che non vi siate bagnato questa mattina, signore - mi disse. - Ah, se sapeste come la terra aveva bisogno d'acqua.

S'interruppe ad osservarmi un momento, poi riprese:

- Ci sono delle belle passeggiate da fare in questo paese... viene tanta gente qui da Londra, soprattutto la domenica.

- Sì? - dissi con la mia aria più incoraggiante, avvicinandomi al banco.

- Guardate, là, sulla collina, c'è Manton. Di lassù, quando l'aria è limpida, si può vedere il mare; più d'una volta, durante la guerra, col tempo

calmo, ho udito il cannone. Poi, a quattro miglia di qui c'è il vecchio Friar's Park. È vero che è proibito entrarvi... come se qualcuno potesse averne voglia! - aggiunse sentenziosamente.

- Credevo che Friar's Park fosse molto interessante da visitare.

- Oh! - esclamò il mio interlocutore. - E forse pensavate d'andarvi?

- Sicuro.

- Oh, oh! C'è ancora gente che ama il pericolo.

- Il pericolo? A quale pericolo fate allusione?

Di nuovo lui m'osservò coi suoi vecchi occhi cisposi e astuti.

- Le trappole per i lupi non sono forse pericolose? E i colpi di fucile? Sono forse buoni per la salute?

- Ma non vorrete dirmi che ci sono delle trappole nella tenuta? Anzitutto la legge le proibisce e poi perché dovrebbero ricevere i visitatori a colpi di fucile?

- Forse perché ne hanno ricevuto l'ordine. Dev'essere proprio così.

- Ma chi ne ha ricevuto l'ordine?

- Quel vecchio Gipsy Hawkins che un tempo era guardacaccia di Sir Burnham. Che cosa fa tutto il giorno al castello, quello là? Tende le trappole, ve lo dico io! Mio figlio John ne sa qualche cosa, lui; ne ha trovata una e vi ha lasciato un pezzo dei suoi pantaloni.

Se quelle accuse erano fondate, gettavano una luce poco favorevole sul carattere del mio compagno di una sera all'albergo dell'Abbazia. Mi domandai e seppi più tardi che le mie supposizioni erano esatte, se il John in questione fosse il giovane John Corder il cui ricordo sembrava divertire tanto Hawkins. Mi domandai inoltre se le misteriose allusioni di Martin a certi clienti indesiderabili non volevano riferirsi proprio ad Hawkins. Infine, interpretai ora in tutt'altra maniera l'ilarità di Hawkins quando gli avevo domandato se vi era della selvaggina nel paese.

Cominciai ad essere veramente incuriosito e proseguii:

- Ma qual è lo scopo di tutto questo? Forse Lady Coverly non vuole che si entri nel suo dominio?

- Non è Lady Coverly - mi confidò il vecchio - è quell'odioso dottore nero.

- Quale dottore nero?

- Quello che è chiamato dottor Greefe.

- Ma perché lo chiamate dottore nero? È nero?

- È nero - rispose il vecchio - è nero benché abbia i capelli bianchi. Lui

ha senza dubbio del sangue nero!

- E che c'entra lui con le trappole da lupi?

- E lui che le fa mettere. Ne sono sicuro.

- Ma perché! La tenuta non gli appartiene, non è Lady Coverly, che ne è proprietaria?

- Proprietaria! Ma non è proprietaria nemmeno della sua anima, Lady Coverly! Il mio interesse aumentava di momento in momento. Credetti che avrei finito per sapere tutto ciò che mi interessava.

- Che età ha Lady Burnham Coverly? - domandai.

- Lady Burnham? Aspettate... non aveva più di venticinque anni credo, quando Sir Burnham l'ha portata qui per la prima volta. Ah, ma allora non era come oggi! Anche la signora è molto cambiata dalla sua giovinezza... e poi, poco tempo dopo Sir Burnham è partito per l'Egitto e non è più ritornato per undici anni.

- E Lady Burnham l'aveva accompagnato in Egitto?

- Certo. Il povero signor Roger era nato appunto in Egitto. Circa otto anni fa sono ritornati a Friar's Park e sono sei anni in settembre che il povero signor Roger è morto.

- Allora - dissi pensoso - Lady Coverly deve avere oltrepassato la quarantina. Questa idea sconvolgeva un po' tutte le mie ipotesi: avevo immaginato che la donna misteriosa implicata nella faccenda fosse la castellana di Friar's Park. L'antipatia che lei aveva per il defunto baronetto poteva essere il movente del delitto. Ma non era possibile identificare la personalità di quella donna di una certa età, solitaria e malinconica, con quella della mia agile, estremamente agile, visitatrice di Londra, alla proprietaria degli occhi verdi.

Decisi di tentare una nuova pista e mi ricordai che il vero scopo della mia visita a Upper Crossleys era di ottenere particolari sulla morte di Roger Coverly.

- Il signor Roger Coverly è morto in Inghilterra? - domandai.

- Oh, no, signore. È morto all'estero. Ma lo hanno portato qui.

- Sapete di che cosa è morto?

- Oh, uhm... ho sentito dire di una specie di febbre... pare che sia stato colpito all'improvviso...

- Sir Burnham è morto poco tempo dopo?

- Due anni dopo e il paese non è più stato quello d'allora in poi.

- Ma che cosa c'entra il dottor Greefe in tutto questo?

- Ah, ecco... sono sette anni che si è installato nella casa a fianco del castello e che fa parte della tenuta e non se n'è più andato, lui e il suo negro.

- Il suo negro?

- Sì, il suo domestico; un vero negro, quello; nero come il carbone e brutto come il diavolo. Ah, fanno una bella coppia lui e quell'animale di Gipsy Hawkins; hanno fatto perdere tutta la clientela a Martin che ha la miglior birra del paese! Ah, se io fossi stato al posto di Martin - continuò con veemenza - so ben io ciò che avrei detto loro! È ciò che avrei fatto! - aggiunse con collera.

- Ah - dissi. - Allora il dottore non gode molte simpatie?

- Simpatie!

Il vecchio vuotò il suo boccale di birra e lo poggiò sulla tavola rumorosamente.

- E la rovina del paese; è peggio della peronospera!

- Ma come mai è responsabile di tutti i mali di cui vi lagnate?

Il vecchio gettò nel suo boccale vuoto uno sguardo di tale eloquenza che non potei fraintenderne il significato. Lo feci dunque riempire e dopo un momento riprese:

- Come? Ma è una vera maledizione quell'individuo! Quando Sir Burnham viveva e prima della sua partenza per l'Egitto era tutt'altra cosa... ma, vedete, è mia opinione che l'arrivo del dottore qui ha avuto la sua parte nella morte di Sir Burnham, più che il decesso del figlio.

Bevve una sorsata.

- Ma - domandai - non capisco come la presenza del dottore abbia potuto causare la morte di Sir Burnham o di qualche altra persona.

- No? - rispose il vecchio con aria astuta - non capite, eh? Ebbene, ci sono delle cose che si capiscono e altre che non si capiscono. E se per caso voi vi trovaste naso a naso con il dottore nero sono certo che comprendereste.

- Volete dire che il dottore teneva Sir Burnham sotto il suo dominio?

- Non voglio dire niente del tutto.

- E allora Lady Burnham? Non crediate che io metta in dubbio le vostre dichiarazioni; ma quel dottore nero, come dite, che cosa aveva da guadagnare a perseguitare questa gente?

- Vi sono cose che si comprendono e altre che non si comprendono; ecco! E tutti qui lo sanno, a Upper Crossleys, che il paese non è più lo

stesso da quando quel dottore nero è venuto. Anzitutto è morto il signor Roger, poi Sir Burnham, ed ecco che ho letto sui giornali che c'è un altro morto della famiglia.

Improvvisamente, con mia grande sorpresa, lui fece le corna con le dita.

- Avete mai udito parlare del malocchio? - mi domandò sottovoce, e bevve una buona sorsata. - Ma forse anche questo vi fa ridere - aggiunse.

- Non sono affatto disposto a ridere di ciò che mi avete detto - affermai - e quanto al malocchio ne ho sentito parlare spesso, senza avere avuto, fortunatamente, occasione di provarne gli effetti.

- E spero, signore, che un brav'uomo come voi non dovrà mai soffrirne. Ah, sì, ve lo auguro come vi auguro che non incontriate mai quel dottore nero. Se mai un uomo porta la iettatura, quello la porta in modo particolare. Me l'ha detto anche Mamma Shale che abita laggiù, accanto al vecchio mulino.

- Ma che c'entra il malocchio con le trappole e i colpi di fucile ai visitatori che entrano nella tenuta?

- Ah, ecco! Pare che il malocchio accompagni spesso il cattivo cuore e il cuore di quell'uomo è nero come il suo viso... più nero ancora - soggiunse dopo un momento di riflessione.

- Però, voi non avete nessuna prova che sia stato il dottore a ordinare a Hawkins di mettere le trappole...

- No - rispose gravemente il mio interlocutore. - Se ne avessimo, lo avremmo denunciato da tempo.

- E Lady Burnham si vede qualche volta? — domandai.

- Mai, è più d'un anno che non oltrepassa il cancello del parco.

Mi guardò di sottecchi, poi aggiunse: - E secondo me, non lo passerà mai più, viva!

- Oh! Tuttavia, nonostante i vostri auguri, desidererei molto vedere com'è fatto quel dottore nero. Esercita qui?

- Esercita? Nemmeno per sogno!

- Allora vive di rendita?

- La casa fa parte della tenuta e vi assicuro io che non paga l'affitto! Quanto a sapere se ha delle rendite, non ne so nulla.

Non riuscii a trarre più nulla d'interessante dal mio interlocutore ma, a dir la verità, ne avevo saputo abbastanza e ritornando senza fretta all'albergo dell'Abbazia, meditavo sulla straordinaria storia del dottor Damar Greefe.

Era evidente che quell'uomo doveva condurre la vita d'un paria e non sapevo se era da compiangere o da biasimare. Non è bello avere la reputazione che si era attirata l'euro-asiatico, in un piccolo paese. Quella storia della iettatura... tutto era molto strano ma, a parte la superstizione, rimaneva il fatto che mi ero procurato delle preziose informazioni che avrei subito comunicato a Gatton. Mi affrettai a farlo. Poi, dato che la sera avanzava, rimandai al domani il decidere la mia prossima mossa.

In serata feci due volte una capatina al bar, ma non apparvero né Gipsy Hawkins né il domestico nero del dottor Greefe. Quando salii nella mia camera, ebbi cura di chiudere le finestre e di tirare le tende. Non desideravo che ritornassero i sogni che avevano reso così spaventosa la mia prima notte all'albergo dell'Abbazia.

15.
Una visita

L'indomani mattina, mentre facevo la prima colazione, cominciai a mettere giù le basi del piano che doveva condurmi alla straordinaria scoperta che racconterò in seguito. Avevo finito di bere il mio caffè e stavo per accendere la pipa, quando udii bussare alla porta della mia camera.

- Entrate.

Era Martin.

- C'è una signora che domanda di voi - mi annunciò.

Nel tono della sua voce c'era uno strano misto di rispetto e di disapprovazione. Per parte mia, debbo confessare che pensai subito a Isabel, ma nel momento stesso riconobbi la follia di quella supposizione.

- Una signora? - ripetei. - Ma non conosco nessuno qui. Siete certo che domandi di me?

- Certissimo, signore - rispose l'albergatore la cui calma abituale era stata evidentemente turbata da quell'episodio, unico negli annali dell'albergo all'Abbazia. - Ha domandato del signor Addison e aspetta nel salotto.

Incapace di indovinare chi poteva essere la mia visitatrice, mi diressi verso la piccola stanza vicino al bar che Martin aveva pomposamente battezzato col nome di salotto. Passando, notai, sulla panchina davanti alla porta, un uomo dall'aspetto miserabile che avrei creduto qualche venditore

ambulante del paese, se non mi fosse sembrato sconosciuto a Martin.

Leggeva il giornale e una tazza di caffè era posata sulla panchina, accanto a lui.

Quella mattina c'era una nebbia spessa, foriera di calore, e quando entrai nel salotto lo trovai in una semioscurità di crepuscolo. Il sole, di cui scorgevo il globo rosso attraverso la nebbia, rischiarava un poco quella penombra, ma poiché non c'era che una stretta finestra, la stanza non doveva essere chiara neppure a mezzogiorno.

Una donna si alzò da un piccolo divano collocato davanti alla finestra e io mi fermai con la mano sulla maniglia della porta, poiché quella donna mi era completamente sconosciuta.

Era alta e snella, vestita con eleganza e in tutta la sua persona c'era qualcosa di forestiero, starei per dire di esotico. Portava un grazioso cappellino dal quale scendeva una veletta che dissimulava in parte i lineamenti senza però nascondere gli occhi brillanti e tagliati a mandorla. Per un istante un'idea spaventosa mi attraversò la mente, ma nel mio ricordo i famosi occhi, circondati di tanto mistero, erano di un color verde intenso. Gli occhi della visitatrice, benché eccezionalmente grandi e brillanti, differivano di forma, perché erano lunghi e stretti, e avevano un magnifico colore d'ambra.

Lei parlò con voce dolce e distinta. Tuttavia sussultai e non potei fare a meno di guardarla con una insistenza corretta, dato che in quella voce c'era una leggera sfumatura rauca che mi ricordava la scena avvenuta nel mio studio.

Accorgendomi che il ricordo degli occhi terribili che mi ossessionavano stava per prendere forma di mania, feci uno sforzo per scacciarli dalla mia memoria e per convincermi che non c'era che una leggera somiglianza tra la voce della mia visitatrice dell'altra sera e quella della donna che era davanti a me.

- Signor Addison - disse - temo che troviate la mia visita un po' indiscreta, ma mi trovo in questo momento ospite a Friar's Park e Lady Coverly ha saputo dal dottor Greefe che voi desiderate visitare il castello.

- Sono veramente confuso del disturbo che vi siete presa...

- Non scusatevi - m'interruppe. - Dovevo fare una corsa al villaggio e Lady Coverly mi ha pregato di dirvi che, benché il suo stato di salute le impedisca di ricevere visite, vi autorizza volentieri a visitare la parte più antica del castello.

- Gliene sono infinitamente riconoscente - dissi.

Tacqui, un po' imbarazzato, poiché, pur desiderando non mostrarmi scortese, non riuscivo a situare quella donna elegante nel Friar's Park che mi ero immaginato dopo la descrizione che me ne aveva fatto il vecchio chiacchierone del giorno addietro. Mi ripromisi di interrogare Martin e, se possibile, Hawkins, a questo proposito, appena la donna se ne fosse andata. Ma mi sembrava che lei non avesse nessuna fretta di andarsene.

- Non siete mai venuto nella regione? - mi domandò con quella voce dolce e carezzevole che continuava a evocare in me il ricordo di quella terribile sera.

Si sedette di nuovo sul divano non lasciandomi altra scelta che sedermi a mia volta sull'unica sedia che ammobiliava il salotto. Non potei fare a meno di notare che mi aveva chiamato signor Addison, ma non mi aveva detto il suo nome. Inoltre, durante tutto il tempo della nostra conversazione era rimasta con le spalle volte alla finestra.

- Mai - risposi - ma mi dicono che è molto interessante sotto molti punti di vista.

- Sono sicura che Friar's Park non vi deluderà - affermò. - Il castello è costruito dove prima esisteva uno dei più celebri monasteri dell'Inghilterra; e certe parti della casa, di cui la cappella e la torre dell'ovest si scorgono di qui, sono resti della costruzione antica.

Lei faceva del suo meglio per interessarmi, e, cosciente che la mia freddezza era scortese, se quella donna era realmente, come diceva, un'amica di Lady Coverly, mi sforzai a mia volta di testimoniarle un interesse intelligente per la vecchia dimora monastica.

E non me ne rammaricai, poiché la mia interlocutrice, manifestando un'erudizione veramente straordinaria, mi raccontò una delle storie più interessanti e documentate. Sembrava al corrente di tutti i fatti e le gesta di Coverly, dai tempi più lontani. Ascoltai, con meraviglia crescente, soggiogato nello stesso tempo dalla scienza di quella donna straordinaria e dalla strana musica della sua voce, quando improvvisamente s'interruppe, con uno scoppio di risa e si alzò.

- Scusate, signor Addison - disse - sono veramente stupida e voi mi crederete pazza. Parlo come una guida.

Nello stesso momento udii un rumore nella strada; il rumore di un passo pesante che si avvicinava alla porta dell'albergo, poi udii una voce:

- Martin! Venite un momento, per favore. Era il dottor Damar Greefe.

Il suono della sua voce mi stupì e l'effetto che produsse sulla mia visitatrice fu più strano ancora. Avvicinandosi a me, mi afferrò il braccio con la sua mano guantata. Ora che mi era vicina, mi rendevo conto che era più alta ancora di quanto non mi fosse sembrata, alta quasi quanto me. I suoi movimenti flessuosi e agili avevano una grazia indescrivibile, strana, felina, che mi diede un senso quasi di repulsione.

- Oh, signor Addison! - disse, avvicinandomisi ancor di più, tanto che sentii il suo respiro sulla mia guancia - temo quell'uomo più d'un serpente. Vi prego... vedo che là c'è un'altra porta e ho ragioni particolari per desiderare che lui non mi veda qui. Non so dove conduca quella porta, ma troverò la mia strada...

Mi strinse il braccio ancora più forte.

- Posso domandarvi di non rivelargli che sono venuta qui? - aggiunse con voce supplichevole.

- Ma Martin sa che voi siete venuta - protestai turbato dalla piega che prendevano gli avvenimenti; - e l'uomo che è seduto fuori sulla panchina, deve avervi visto entrare.

- Non mi ha veduta e Martin non mi conosce.

"E io neppure" fui sul punto di aggiungere, ma mi trattenni.

- Vi supplico - riprese - è cosa da nulla per voi ed è così grave per me.

Detto questo, senza aspettare risposta, uscì per la porticina che metteva infatti nella dispensa, di dove si poteva uscire nel giardino.

Udivo Martin parlare col dottore nel corridoio che conduceva al salotto e prima che io avessi avuto il tempo d'andare alla porta, udii bussare un colpo autoritario. La porta si aprì e il dottor Damar Greefe entrò.

Nonostante il calore intenso portava un lungo soprabito nero e i suoi capelli bianchi formavano un vivo contrasto sotto il suo cappello di feltro nero a larga tesa. L'alta statura della mia visitatrice mi aveva stupito, ma la statura dell'euro-asiatico era tale che lui dovette abbassare la testa per passare dalla porta.

- Ah! - esclamò cercando di distinguere i miei lineamenti nella semioscurità della stanza - il signor Addison, credo.

- Per servirvi, dottore.

- Credevo che mia nipote fosse qui!

- Vostra nipote! - esclamai, e il mio stupore non era finto.

- Precisamente.

La sua voce aveva di nuovo quel tono perentorio che mi aveva già urtato

precedentemente e che sarebbe bastato ad irritarmi anche se non avessi avuto altre ragioni di contraddirlo.

- Ignoravo - proseguì con la sua voce aspra e dura - ignoravo che vi conosceste. Volete spiegarmi come?

E così dicendo ispezionava la stanza con aria sospetta.

- Non vi spiegherò nulla - risposi. - Non conosco vostra nipote, ma se la conoscessi non vedo in che cosa questo potrebbe riguardarvi.

- Voi siete un impertinente! - gridò e si protese verso di me in maniera che potei vedere tutta la collera che esprimeva la sua faccia da sciacallo.

- Me ne dispiace - dissi con voce più calma, poiché ebbi a un tratto l'impressione di trovarmi di fronte a un pazzo. - Non vorrei provocare un malato e il vostro tono e le vostre parole mi dicono chiaramente che non siete in uno stato normale.

Lui rimase ancora un momento proteso verso di me, come pronto a balzarmi addosso, poi disse:

- Ah, avete ragione, signore. Vivo molto solo e temo che le mie maniere ne risentano. Scusatemi. Allora, se n'è andata?

- Se fate allusione a una signora che ha domandato di me mezz'ora fa, se n'è andata infatti.

Il dottore si rizzò in tutta la sua alta statura e rimase là, gigantesco, dominatore.

- Ah, non era mia nipote?

- Non ho il piacere di conoscere vostra nipote, dottore.

- Sì, me l'avete detto. Arrivederci, signore.

Fece un mezzo giro e uscì a testa bassa. Quando, a mia volta uscii nello stretto corridoio, lo vidi allontanarsi a grandi passi dall'albergo. Martin era in piedi sulla porta del bar, con aria confusa. Stavo per fargli qualche domanda quando notai che il forestiero dall'aspetto miserabile era scomparso.

- Martin, credevo d'aver veduto un cliente. - Quando siete entrato ce n'era uno, ma se n'è andato con Cassim e Hawkins che dovevano indicargli la strada di Manton.

- Cassim? - Sì.

E Martin si ritirò dietro il suo banco borbottando.

- Avete degli strani clienti in questo paese.

- Troppo strani per me, purtroppo!

- Cassim, per esempio... non è un nome inglese.

Martin emise una specie di borbottio che era la sua sola maniera di ridere.

- Inglese? - disse. - È nero come il vostro cappello.

Il mio cappello era grigio, ma senza attardarmi a farglielo notare proseguii:

- Come? Un negro?

- Sì, un moro. Precisamente. E tutto quello che ne so... ed è muto.

- Muto! È amico di Hawkins?

- Dio lo sa! Ah, non ci vedo chiaro.

- Ditemi... sapete se... una signora abita col dottor Greefe?

- Può darsi... non so... dicono tante cose...

Non riuscii a trargli di bocca nulla di più ma, dopo aver acceso la pipa, mi sedetti sulla panchina davanti alla porta e mi sforzai di riordinare nella mia mente i fatti che erano in mio possesso.

La reputazione di cui godeva il dottor Greefe nel paese mi era ormai nota, ma dalle mie osservazioni personali risultava che vi erano a quel proposito molte cose che non comprendevo e non potevo spiegarmi. Anzitutto era molto strano che un uomo avesse scelto di vivere solitario in una dimora come Bell House. Perché quello straordinario euro-asiatico si era ritirato in quell'eremitaggio col suo servitore nero? Chi era la nipote così gelosamente nascosta dal dottore? E se era la mia elegante visitatrice, perché era venuta da me? La mia modestia naturale, che è forse eccessiva talvolta in casi di questo genere, non mi aveva impedito di accorgermi che la mia compagnia non le era affatto spiacevole. Ma dato che non l'avevo mai vista prima d'allora, bastava questo a spiegare la sua visita? Ricordandomi di nuovo quella voce rauca e carezzevole a un tempo, mi feci una domanda: non l'avevo realmente mai vista? L'apparizione degli occhi verdi che m'avevano guardato dall'aiuola nella notte del mio arrivo all'albergo e che io avevo relegato nel dominio dei sogni era forse una realtà? Se così era, la mia strana visitatrice mi aveva dunque seguito a Upper Crossleys? Oppure mi aveva preceduto? O forse Gatton non m'aveva confidato interamente il suo pensiero? Probabilmente, come avevo già sospettato, il perno del mistero dell'*Oritoga* era qui e non a Londra.

Il risultato delle mie meditazioni fu che, conformemente al mio piano primitivo, decisi di far visita al giovane Edward Hines e dopo essermi informato da Martin sulla strada che conduceva alla fattoria di Leeways,

presi il mio bastone e mi misi in cammino.

16.
L'amuleto d'oro

La giornata prometteva d'essere meravigliosa; benché il sole non fosse ancora nel pieno della sua forza aveva già dissipato la nebbia mattutina e il calore sarebbe divenuto di nuovo tropicale. Lungo la prima parte della strada non incontrai anima viva e, ossessionato dal ricordo degli occhi verdi, fui più d'una volta tentato di guardare dietro di me, con l'idea d'essere seguito. Mi sforzai di padroneggiare questo impulso temendo che la mia immaginazione finisse per aggiungere dei pericoli immaginari a quelli che potevano esistere realmente.

In capo a mezz'ora di cammino scorsi un bosco che scendeva fino alla strada e i cui alberi ombreggiavano un sentiero. Sapevo che l'entrata della fattoria era nelle vicinanze di quel bosco e scorsi infatti quasi subito l'edificio che mi era stato descritto.

Entrai nella corte e scorsi una donna che stava lavando il pavimento della cascina.

- Vorrei vedere il signor Edward Hines - le dissi. La donna mi guardò con aria quasi stizzita.

- Siete uno dei suoi amici? - domandò.

- Non precisamente - risposi - ma ho qualche cosa d'importante da comunicargli.

La donna continuò a guardarmi come se fossi una bestia rara, tanto a lungo che cominciai a domandarmi se mi avrebbe mai risposto.

Finalmente mi disse:

- Se il signor Edward non vi aspetta non so se devo farvi entrare. Non si sente molto bene in questo momento... e qualche volta è un po'... strano.

- Lo so, capisco benissimo, ma mi riceverà certamente quando saprà il motivo per cui sono venuto. È forse laggiù?

Indicai una porta aperta in fondo a un viale molto ben tenuto, fiancheggiato da aiuole fiorite e che mi sembrava essere l'entrata della casa.

- Sì, là vi diranno se potete vedere il signor Edward, ma io non ve lo consiglio.

- Grazie - dissi, dirigendomi verso la porta d'ingresso.

Mi fermai sulla soglia; scorsi una sala bene ammobiliata dove una signora dai capelli bianchi stava occupandosi di qualche faccenda domestica.

- Mi chiamo Addison - dissi. - Mi sarebbe possibile avere qualche minuto di colloquio col signor Edward Hines?

La vecchia signora, che supposi essere la madre del giovane che cercavo, interruppe il suo lavoro e mi guardò con aria selvaggia. Era evidente che il signor Edward, anche in casa propria, aveva un cattivo carattere, e pensai che doveva essere stato molto male educato.

- È che... - rispose lei dopo un eloquente silenzio - è certamente nella sua camera, ma so che non desidera ricevere visite.

- Sono certo che sarà lieto di ricevermi - dissi sfacciatamente. - Ho delle notizie importanti da comunicargli.

E poiché lei continuava a guardarmi con la stessa aria perplessa:

- Sono al corrente di ciò che gli è capitato - spiegai - non dovete temere alcuna scenata.

- Se ne fossi sicura... - disse con esitazione e osservandomi attentamente. - Vi conosce, signore?

- Oh, sì - risposi - ci siamo già incontrati. Vi assicuro che tutto procederà bene, se volete permettermi di salire e di annunciarmi da solo.

Se avessi avuto qualche dubbio in proposito non dovevo tardare ad accorgermi che la signora in questione era la madre dello strano signor Edward, poiché prima che lei avesse avuto il tempo di rispondermi, una voce arrogante e biliosa che avevo già udito una volta, gridò dall'alto:

- Se è qualcuno per me, mamma, ditegli che se ne vada. Sapete benissimo che non voglio veder nessuno!

- Sentite, signore? - disse la signora Hines senza poter dissimulare il suo imbarazzo - ve lo dicevo che non vi voleva vedere.

- Vi prego, lasciatemi salire - insistetti - cambierà parere quando saprà di che cosa si tratta.

- Avete capito, mamma! - riprese la voce irritata. - Gli rompo il muso se sale. Al suono di quella voce intuii che il giovane irritato doveva trovarsi nella stanza immediatamente al disopra di quella d'ingresso, sulla soglia della quale mi trovavo.

- Non temete nulla, signora - dissi entrando nella stanza e posando in maniera rassicurante una mano sulla spalla della vecchia signora.

Senza aspettare una nuova protesta, infilai la scala che avevo notato entrando e salii. Non si mette facilmente alla porta un giornalista; cosicché qualche istante dopo mi trovavo in una stanza in gran disordine, i cui muri erano ornati di stampe di soggetto sportivo e di numerose fotografie di donne.

Il ferito, il cui viso era sempre coperto di cerotti, mi affrontò coi pugni chiusi.

- Uscite - disse - prima che vi getti fuori a calci.

- Mio caro signore, se non desiderate figurare in modo poco onorevole, come testimone in una faccenda criminale, sedetevi e ascoltatemi.

Edward Hines esitò, aprendo e chiudendo i pugni alternativamente e lanciandomi sguardi furiosi.

- Che cosa vuol dire questo? - domandò. Di che parlate?

- Parlo del mistero *dell'Oritoga.*

- Il mistero dell'*Oritoga*!

La sua espressione cambiò e lui si lasciò ricadere nella poltrona di dove il mio arrivo l'aveva evidentemente tolto. Notai sul tappeto un giornale della giornata e il titolo bastò a provarmi che stava leggendo le ultime notizie relative al caso in parola. Avevo ora misurato il mio uomo. Mi sedetti di fronte a lui e gli tesi il mio portasigari.

- Comprendo perfettamente le circostanze che vi rendono suscettibile - dissi in tono amichevole - ma voi non avete alcun motivo di supporre che io sia venuto a ricordarvi la vostra disavventura. Prendete un sigaro e chiacchieriamo.

Hines continuava a guardarmi con aria furiosa, ma stava addomesticandosi. Di mala grazia accettò un sigaro, l'accese e gettò il fiammifero senza nemmeno offrirmi di accendere il mio.

Finsi di non accorgermi della sua scortesia e abbordai immediatamente il mio argomento.

- Senza appartenere ufficialmente alla polizia - dissi - sono in un certo senso agente di Scotland Yard e vi prego di ascoltarmi attentamente. Voi avete un certo amuleto d'oro...

A quella parola diede un balzo; la pelle del viso che rimaneva scoperta s'imporporò. Non avevo mai incontrato un uomo più collerico.

- Dio vi maledica! - gridò. - E che cosa ve ne importa?

- Sedetevi - dissi severamente - vi ho già dato un avvertimento e non ve ne darò altri. O rispondete cortesemente alle mie domande, qui,

immediatamente, o risponderete davanti al Tribunale. Scegliete! Ripeto ciò che vi dicevo: voi avete in vostro possesso un certo amuleto d'oro che rappresenta, credo, un gatto.

Lui borbottò ancora delle ingiurie fra i denti, gettandomi sguardi furiosi, ma io lo guardai con aria fredda e finì per calmarsi. Si sedette di nuovo, allungò la mano verso un mobiletto che era vicino alla sua poltrona, aprì un cassetto, ne trasse una minuscola statuetta di Bast.

- È questa? - domandò seccamente.

- Infatti; permettetemi di esaminarla. Posso domandarvi com'è in vostro possesso?

La freddezza voluta delle mie maniere, produsse il suo effetto immediato, ed Edward, benché con aria imbronciata, rispose immediatamente:

- Me l'ha dato una donna.

- Come si chiama?

- Non so.

- Non sapete il nome della donna che vi ha fatto un dono così prezioso? Un lampo di vanità ridicola apparve nei suoi occhi.

- Ha molto valore? - domandò.

- Circa cinquanta sterline - risposi con calma.

- Davvero! - fece con voce raddolcita. - Ebbene, è strano, ma vi assicuro che non conosco il suo nome.

- Naturalmente - ripresi subdolamente - capisco che voi non possiate ricordare il nome di tutte le donne che vi hanno amato, ma questo costituisce un dono poco comune, anche da parte di una donna innamorata.

- È straordinario, non è vero? - ripeté Edward orgoglioso di sé. - Io non ci capisco nulla; le donne mi fanno sempre dei regali. Guardate quella cornice laggiù... l'ho ricevuta da una donna che non avevo visto che tre volte. Ed è d'argento massiccio!

Guardai la cornice e vidi che conteneva una fotografia di Hines in persona, senza taffetà gommato.

- E somigliantissima - osservai.

- Non c'è male - disse con condiscendenza - è di uno dei migliori fotografi di Londra. È stata la donna che me l'ha regalata.

- Ma anche quella cornice non costituisce un regalo notevole come questo prezioso gioiello.

- Senza dubbio - disse il giovane ora ridivenuto di ottimo umore, grazie

alla mia ammirazione per le sue qualità di don Giovanni. - Ma rimane il fatto che fino ad oggi io ignoro ancora il nome dell'ammiratrice. Che cosa volevate dire parlando del mistero dell'Oritoga?

- Volevo dire che la polizia cerca una donna che corrisponde alla descrizione che si fa della vostra amica.

- Davvero? Una donna alta, ben fatta, molto elegante?

- Dev'essere la stessa - dissi. - Avete notato qualche cosa di particolare nelle sue maniere o nel suo vestiario?

- Qualche cosa di particolare? - fece quasi con risentimento. - Sì.

Lui si protese verso me e mi batté su un ginocchio:

- Vi dirò; l'ho incontrata per caso un giorno sulla strada di Londra verso la fine del pomeriggio. Mi ha domandato la strada di Friar's Park e io ho capito che era semplicemente un pretesto per attaccar discorso. Le ho offerto di accompagnarla, lei ha accettato e... anche lei, naturalmente, ha chiesto di rivedermi.

Il giovedì seguente l'ho riveduta e siamo divenuti buonissimi amici, sapete, salvo che lei sembrava particolarmente ansiosa di rientrare prima di sera. Nei nostri colloqui non riuscii mai a sapere chi era, né dove abitava, ma naturalmente mi rendevo conto che doveva essere una signora di Londra in visita in qualche castello dei dintorni e che era obbligata a rientrare per il pranzo. Quella sera quando ci siamo lasciati mi ha regalato questo gingillo e ci siamo dati un nuovo appuntamento.

Tacque, scosse la cenere del sigaro e parve riflettere su ciò che stava per dire.

- La terza volta che l'ho veduta - riprese finalmente - ho disposto le cose in modo che lei non potesse rientrare così presto... e allora... non so come spiegarmi... quella sera... la scena accadeva nel bosco... quella sera lei mi ha fatto provare il più grande spavento della mia vita.

Si protese di nuovo verso me e mi batté sul ginocchio.

- Mio caro, i suoi occhi si sono messi a brillare nell'oscurità come quelli di un gatto!

Mi guardò con aria di sfida, come temendo che mi prendessi beffe di lui, ma io scossi gravemente il capo e sembrai molto impressionato dal suo racconto.

- Sì, come quelli d'un gatto! - ripeté. - Riconosco che ho avuto paura. Ho gridato e non so se lei abbia creduto che io volessi aggredirla, ma prima che avessi il tempo di dire "eh", mi è saltata alla gola!

Imitò il rumore di un rantolo toccando con precauzione le bende che gli circondavano il collo.

- Alla gola? - domandai. - Ha tentato di strangolarvi?

- Strangolarmi! Mi ha piantato i denti nella gola!

- Ma - dissi, esitando, poiché temevo di urtare la sua suscettibilità - e sul viso?

- Sul viso! Non l'avevo mai veduta senza guanti, ma quella sera deve aver tirato fuori le unghie, perché questo - e indicò il viso - questo me l'ha fatto con le unghie!

Si fermò e mi guardò con aria cupa. Poi, con una sfumatura della sua primitiva vanità:

- In fondo, non sono stato gabbato - concluse rimettendo l'amuleto nel cassetto. - Se questo vale cinquanta sterline basterà largamente a pagarmi la nota del dottore.

Seguì un breve silenzio.

- Naturalmente - ripresi - voi la riconoscereste.

- Non ne sono sicuro - dichiarò. - Portava sempre una specie di veletta. Ma posso assicurarvi che era una gran bella donna, altrimenti l'avrei lasciata perdere dal primo momento.

- Ne siete ben sicuro? - insistetti.

- Nessun dubbio in proposito. Ha degli occhi straordinari, persino troppo, secondo me.

- Ebbene, vi ringrazio delle vostre informazioni; sono certamente preziose per la nostra inchiesta.

- Prego... - disse Hines con condiscendenza. - Se posso fare ancora qualche cosa per voi, non esitate, ma... conto su voi per non essere immischiato in quella storia. Capite ciò che intendo dire?

- Potete star sicuro che per quanto mi concerne nulla sarà pubblicato del vostro racconto.

Lasciai Leeways, pienamente soddisfatto del primo risultato del mio piano d'azione. Rientrato all'albergo, impiegai la maggior parte del pomeriggio a scrivere una relazione particolareggiata della mia conversazione con Edward Hines. Terminato il mio lavoro, andai a portare la missiva alla posta della cittadina di modo che potesse giungere l'indomani mattina a Gatton, ma non mi affrettai molto, poiché il seguito del mio piano non poteva essere messo in esecuzione che a notte tarda.

17.
Il nubiano muto

Ritornai dalla cittadina con una notte magnifica. Il paesaggio era illuminato da un meraviglioso chiaro di luna, e sotto gli alberi allineati ai lati della strada le ombre avevano un aspetto e una profondità quali si vedono raramente in Inghilterra. Ma ben presto dimenticai la bellezza della notte e mi assorbii nelle riflessioni che mi suggeriva quello straordinario caso.

Ogni nuova scoperta invece di chiarire il problema, sembrava aumentarne la complessità. Chi era quella donna il cui fantasma inafferrabile appariva ad ogni svolta delle mie ricerche? Era lei che mi aveva sottratto la statuetta di smalto verde ed era con lei che mi ero intrattenuto nel salotto dell'albergo dell'Abbazia senza riconoscerla? Senza dubbio doveva essere di una prodigiosa abilità e, per non so quale magia, doveva potere, in qualche modo, momentaneamente sdoppiare la sua personalità. Ora non era che un mostro ripugnante, mezzo uomo, mezzo animale, ora si trasformava a un tratto in una donna piena di seduzione e di cultura.

Che cosa era nascosto sotto quelle diverse attività? Ammettendo che fosse implicata nell'assassinio di Sir Mark Coverly, lo scopo della sua visita in casa mia si spiegava facilmente: voleva recuperare un corpo di reato pericoloso e la mano del destino pareva averla aiutata. Ma perché era venuta a cercarmi all'albergo dell'Abbazia? E che cosa aveva ricavato dalla sua visita? Forse disturbata dall'arrivo importuno del dottor Damar Greefe non aveva potuto dirmi ciò che voleva, ma lui perché era arrivato in quel momento preciso se non sospettava la sua presenza all'albergo? E quale legame esisteva tra quei due curiosi personaggi?

Che la strana storia che mi aveva raccontato quel vanitoso di Edward Hines si spiegasse come un capriccio della donna misteriosa, al quale lei aveva dovuto metter fine, un po' ferocemente l'ammetto, per calmare l'ardore brutale del suo rustico ammiratore, lo comprendevo. Ma, a meno che la sua visita all'albergo mi indicasse che mi aveva scelto come successore di Edward Hines, che cosa c'entravo io con lei?

Cominciai a rimpiangere amaramente l'assenza dell'ispettore Gatton e della sua intelligenza, adatta a sondare quei misteri che sfidavano i miei

sforzi. Chi poteva essere quella donna, io non riuscivo a immaginare. E, ammettendo che lei fosse complice nell'assassinio del baronetto, non potevo capire quale profitto avesse potuto procurarle quel delitto né che parte avesse avuto il dottor Greefe nella faccenda.

Continuavo a camminare affrettando inconsciamente il passo, sempre perduto nei miei pensieri e forse l'esercizio stimolava la mia lucidità perché qualcuno dei miei dubbi si disperse e finii per acquistare la convinzione che l'ombra che mi aveva seguito la sera del delitto, la proprietaria di quegli occhi scintillanti che mi avevano guardato dal mio giardino, la signora che aveva rubato l'amuleto e quella che aveva sfigurato Hines non erano che una stessa persona con la mia visitatrice dell'albergo e l'interlocutrice invisibile che avevo udito sotto la mia finestra la notte del mio arrivo a Upper Crossleys.

Potevo quindi considerare che esisteva un legame preciso fra la Casa Rossa e Friar's Park o almeno coi suoi dintorni. Ed ecco che le mie idee si ordinavano tanto bene che determinai nello stesso tempo l'identità dell'altro personaggio che era dissimulato nell'ombra degli alberi di fronte all'albergo. Ritrovai il tono aspro e duro della sua voce e conclusi che non m'ingannavo pensando che quel misterioso individuo non poteva essere che il dottor Damar Greefe.

Ero a questo punto delle mie riflessioni e dovevo trovarmi press'a poco a metà strada dall'albergo quando, a un tratto, ebbi di nuovo la sensazione spiacevole d'essere seguito. Era un'impressione analoga a quella che avevo provato la sera dell'assassinio ritornando dalla Casa Rossa. Ma, mentre allora avevo provato più curiosità che paura, oggi mi sentivo preso da una vera angoscia: avevo la netta sensazione che un grave pericolo mi minacciava.

Immediatamente concepii un piano che subito misi in esecuzione. In quel momento preciso mi trovavo su una parte della strada vivamente illuminata dalla luna, ma notai che davanti a me un tratto di strada di una trentina di metri era interamente immerso nell'oscurità. Inoltre nell'andata avevo notato una particolarità di cui mi proponevo ora di approfittare. Entrai dunque sotto la volta oscura facendo risuonare i miei passi sul terreno e continuai, per una ventina di metri, finché ebbi trovato il punto che cercavo. Era una specie di piccola ansa dove recentemente doveva essere stato un mucchio di ciottoli utilizzati poi dagli stradini. Mi

v'ingolfai, senza cambiare il ritmo del mio passo, ma arrivato sul posto feci un mezzo giro e cominciai a marcare il passo ispezionando attentamente lo spazio illuminato dalla luna che avevo percorso un momento prima.

È facile comprendere lo scopo di quella manovra. Mentre il rumore dei miei passi doveva indurre il mio pedinatore a credere che continuavo il mio cammino nell'ombra, io mi sforzavo di distinguere il nemico, la cui presenza mi era stata rivelata da non so quale fenomeno subcosciente.

Ed ecco che, sempre marcando il passo, lo scorsi.

Approfittando dell'ombra proiettata dalla siepe che fiancheggiava la destra della strada, una forma oscura, muovendosi con precauzione avanzava nella mia direzione. Il suo modo d'avanzare provava a sufficienza che quel misterioso personaggio desiderava non essere veduto e tutti i miei dubbi sulle sue intenzioni si sarebbero forse risolti a mio danno se non avessi avuto la fortuna di scoprirlo in tempo. Infatti, in un punto dove la siepe era tagliata e non proiettava ombra, potei vedere distintamente colui che mi pedinava e riconobbi il muto di Nubia.

Uno sguardo mi bastò per convincermi dell'orribile verità. L'uomo era nudo fino alla cintura, senza dubbio per avere maggior libertà di movimento e il suo torso d'ebano era quello d'un Ercole. La faccia crudele, bestiale, la bocca sporgente che lasciava intravedere la bianchezza lucente dei denti, tutto annunciava la sorte che mi era riservata. Conoscevo quel tipo d'uomo e sapevo che non potevo attendermi della pietà da lui. E se avessi avuto qualche dubbio in proposito, ciò che lui teneva nella mano sinistra mi avrebbe illuminato: era una cordicella munita d'un nodo scorsoio.

Non mi fu difficile stabilire l'identità del mio assassino: avevo davanti a me il servitore del dottor Greefe. Ma io avevo già il mio piano. Il negro si avvicinava; per meglio ingannarlo marcai il passo sempre più leggermente. Poi, non sapendo il nubiano, ma supponendo che il mio avversario non ignorasse l'arabo, mi misi a gridare in questa lingua, con voce lugubre:

- Cassimi Cassimi Satana ti chiama!

Non credo d'aver mai veduto un uomo in preda a simile panico. Cassim si fermò di colpo. Era a dieci metri da me, ma udii che batteva i denti.

- Fuggi, Cassim! - gridai. - Fuggi, Satana è là!

Uno spaventoso urlo di terrore rispose al mio grido e, sulla strada illuminata, vidi filare a tutta velocità il corpo lucente del Nubiano.

- Più presto, Cassim, più presto! È dietro a te! Ah, eccolo davanti a te!

Cassim inciampò, si voltò e rimase un istante immobile come folgorato dal terrore. Poi, con un grido terribile, forse perché qualche insetto notturno l'aveva sfiorato passando, s'ingolfò nei cespugli senza curarsi delle spine che laceravano il suo torso nudo e fuggì attraverso i campi.

Contro un nemico di quel genere non c'è arma più possente della superstizione. Tuttavia tenni la mano sul calcio della mia rivoltella e accelerai il passo durante l'ultima metà del mio viaggio. Non ho vergogna di confessare che vidi con soddisfazione apparire le luci dell'albergo dell'Abbazia e che provai un senso di sollievo lasciando la strada maestra per infilare quella di Upper Crossleys.

Che cosa potevo aspettarmi ora? Lo ignoravo. L'avversario aveva fatto una falsa manovra, poiché ormai non potevo più dubitare dei sentimenti del dottor Greefe a mio riguardo e della sua intenzione di farmi assassinare dal suo servo.

Il mio piano di operazioni notturne, già abbastanza pericoloso, prometteva dunque di espormi a più gravi pericoli. Avrei dato chissà che cosa per avere la compagnia di Gatton, ma poiché dovevo agire solo, avrei agito.

Se sono lento a mettermi in azione, sono però ostinato. D'altra parte, ora era guerra aperta e dovevo aspettarmi che il nemico fosse in guardia.

18.
Il segreto di Friar's Park

Passando, gettai un'occhiata nella sala del bar: era vuota. Martin era seduto al banco e sembrava immerso nella lettura di un giornale spiegato davanti a lui. Salii nella mia camera, mi armai d'un saldo randello e verificai il meccanismo della mia rivoltella. Dopo di che mi misi in tasca una lampadina elettrica e ridiscesi.

Martin, lasciato il suo giornale, si disponeva a chiudere le imposte del negozio. Mi guardò col suo solito occhio cupo.

- Vado a fare un giro al chiaro di luna - gli spiegai. - Ci sarà ancora qualcuno in piedi quando rientrerò o preferite darmi la chiave della porticina?

- Non è mai chiusa - mi rispose laconicamente. Per un cittadino quella notizia forse sarebbe parsa allarmante, ma conoscendo un po' le abitudini

della campagna, io non mi stupii molto e dopo un "buonasera" all'albergatore, mi misi in cammino.

La falsa manovra del dottor Greefe mi aveva istruito meglio di quanto non avrebbero potuto fare tutte le inchieste. Bisognava ammettere che l'euro-asiatico considerasse la mia presenza pericolosa per la sua sicurezza. Ammetterlo era riconoscere la sua colpevolezza. Infatti avevo l'impressione che egli fosse determinato a impedire a tutti i costi la mia visita a Friar's Park.

Fallito il suo tentativo per sopprimermi, poiché interpretavo così il contegno del Nubiano, il dottore si sarebbe reso conto che ogni finzione diveniva impossibile e sarebbe stato deciso a tutto. La mia sola probabilità di salvezza era prenderlo in fallo e agire con rapidità.

La notte era sempre limpida ma, nonostante il suo splendore, provavo più che mai la sensazione di solitudine e di desolazione che pesava su quella campagna. Non incontrai nessuno sulla strada maestra; non notai alcun segno di vita, finché alla svolta dello stretto sentiero che conduceva verso il padiglione abbandonato dipendente da Bell House, un ululato si fece udire tra gli alberi.

Dubitando d'esser seguito, mi fermai domandandomi se quel grido che veniva dall'alto fosse stato realmente emesso da un uccello, poiché il grido rauco del gufo, facile a imitare, è spesso usato come segnale. Munito della mia lampadina elettrica, proiettai il fascio luminoso nello spesso fogliame di una quercia da dove, con un frenetico batter d'ali, s'involò un uccello notturno.

Con passo sicuro, di cui il silenzio circostante sembrava amplificare il martellamento, continuai a scendere la costa e arrivai alla biforcazione dove avevo sbagliato strada nella mia prima visita. A sinistra un sentiero scendeva in dolce pendio verso Bell House, ma a destra saliva abbastanza rapidamente verso Friar's Park.

Mi diressi a destra e dopo un centocinquanta metri scorsi un padiglione, tutto coperto di edera e difficilmente visibile attraverso i cancelli che sbarravano l'estremità del viale.

Fui sicuro che quella era l'entrata di Friar's Park, ma non avevo intenzione di cercar di entrare per la porta centrale. Rasentando un muro, evidentemente molto vecchio, che separava la proprietà dalla strada, camminai ancora per circa trecento metri. A quel punto del muro che circondava quello che un tempo doveva essere l'orto-giardino del

monastero, notai una siepe elevata, nella quale scoprii ben presto una breccia abbastanza larga per permettermi di passare.

Entrai e mi trovai in una specie di parco ricco di alberi maestosi e venerabili, per la maggior parte olmi. Non si poteva determinare esattamente dove cominciasse il parco e dove il bosco, ma sulla mia sinistra, al chiaro di luna insinuantesi attraverso gli alberi, potei scoprire il muro che proseguiva ad angolo retto con la strada, e in quel muro una porta.

Avanzai in quella direzione, sempre all'erta e tastando il terreno col bastone, sul mio cammino, per evitare le famose trappole da lupi. Arrivai senza ostacoli alla porta che era chiusa solidamente.

Un fossato asciutto correva lungo il muro e lo seguii nella direzione della strada sperando di trovare qualche mezzo per scalare il muro. Avanzavo con difficoltà e con precauzione in mezzo agli arbusti atti a dissimulare le trappole temute ed ero quasi ritornato verso la siepe quando scoprii ciò che cercavo.

Infatti, quasi nel fossato, era piantato un solido pino, un grosso ramo del quale si allungava al disopra della cima del muro. Passando attorno al polso la cinghia del mio randello, mi arrampicai sull'albero e mi trovai ben presto a cavallo della cinta muraria.

Sotto i miei occhi si estendeva un orto abbandonato e al di là, verso destra, una specie di boscaglia. Proprio davanti a me si trovava il padiglione del custode, ma il castello rimaneva invisibile, dissimulato da uno spesso sipario di verde dove si perdeva il viale che scorgevo, a tratti, grazie al chiaro di luna serpeggiante fra gli alberi.

Il muro era tappezzato di vite vergine, il cui tronco, della grossezza di una grossa corda, mi servì per discendere. Arrivato nella piccola giungla che doveva essere stata un tempo un'aiuola, mi diressi verso il padiglione, attratto da una finestra illuminata mezzo nascosta fra l'edera.

Raddoppiando le mie precauzioni riuscii ad avvicinarmi a quella finestra e, grazie all'edera che formava come un tendaggio, potei guardare all'interno.

La camera, poveramente ammobiliata e che era evidentemente la stanza principale dell'alloggio del guardacaccia, era nel più grande disordine. Sembrava che là dentro si stesse facendo un trasloco: armadi e cassettoni erano spalancati e il mio amico Hawkins stava ammucchiando il loro contenuto in una grande cassa collocata in mezzo alla sala. Su una rustica

tavola di legno era posata la lampada a petrolio la cui luce aveva attratto la mia attenzione. Vicino a quella, curva su varie carte, occupata, a quanto pareva, a fare conti, era seduta una specie di virago che immaginai essere la moglie del guardacaccia.

Aveva i capelli neri, lisci e untuosi e portava alle orecchie due grossi anelli. Il suo viso sornione e cattivo evocava quello di una strega. Di quando in quando alzava il naso dalle sue carte e lanciava sguardi velenosi all'uomo che, inginocchiato al suolo, continuava a riempire la sua cassa. Qualche brano di frase mi arrivava attraverso la finestra socchiusa e benché mi fosse difficile afferrarlo, credetti comprendere che la donna rimproverava al marito qualche imprudenza che rendeva necessaria la partenza alla quale si preparavano. Hawkins rispondeva con un'energia selvaggia che rivelava quel lato inquietante del suo carattere che avevo creduto discernere sotto la sua apparente giovialità.

Certo che quella coppia non si preoccupava che dei propri affari, mi allontanai senza rumore e arrivai sul viale. Dopo qualche minuto di cammino giunsi a una vasta spianata scoperta dove, maestoso nel chiaro di luna che gli restituiva un po' della sua grandezza medievale, Friar's Park mi apparve. Era un edificio lungo e basso le cui linee severe indicavano la sua antica destinazione monastica. Sulla sinistra si estendeva un chiostro che terminava in una cappella, al di là della quale si elevava la torre massiccia visibile dalla finestra del mio albergo. Senza allontanarmi dal viale, esaminai attentamente il castello. Alcune finestre non erano illuminate e più mi sforzavo di scorgere i particolari di quella massa oscura, più avevo l'impressione di trovarmi davanti a un castello in rovina.

Per evitare gli sguardi che potevano spiarmi dietro quelle finestre oscure m'insinuai nel bosco che circondava la spianata dove si elevava il castello, e mi accinsi a farne il giro sforzandomi di non far rilevare la mia presenza.

Vi riuscii, ma non senza difficoltà. Parecchie volte dovetti rasentare l'orlo delle aiuole illuminate dalla luna, ma con un po' d'astuzia finii per arrivare al mio scopo e mi ritrovai al punto di partenza senza, a quanto pare, aver attirato l'attenzione di qualcuno. Mi fermai allora per riflettere su ciò che quell'esplorazione mi aveva permesso di scoprire.

Il fatto più degno di attenzione era questo: solo un'ala del castello, quella che si trovava più lontana dalla torre, dava indizio d'essere abitata e infatti mi pareva la sola abitabile. In altri termini la maggior parte dell'edificio non era che una rovina imponente.

Il campo delle mie ricerche si restringeva dunque considerevolmente, poiché di stanze abitate ne avevo calcolate sette o otto, benché due di esse mi fossero sembrate di dimensioni considerevoli e immaginai che una doveva essere l'antico refettorio del monastero.

Avevo inoltre notato che il punto più comodo per penetrare nella casa era una delle due porte-finestre che davano su una piccola aiuola, a una ventina di metri dal viale, ma per arrivarvi bisognava esporsi alla luce della luna.

Rimasi con l'orecchio teso esitando a tentare l'avventura. Non un rumore; la notte era tanto calma che soltanto qualche foglia stormiva di tanto in tanto. Mi decisi avanzandomi audacemente e arrivai a quella delle due porte-finestre che si trovava più verso est. Salii i tre scalini di pietra; nell'interno il tendaggio era abbassato, ma ricordando la porta dell'albergo che non era mai chiusa e sperando che la stessa fiducia regnasse a Friar's Park, girai la maniglia della quale avevo veduto luccicare l'ottone.

Essa funzionò senza rumore, spinsi lentamente e la porta si aprì. Tesi l'orecchio, immobile. Nulla. Scostai il tendaggio, mi insinuai nella stanza e chiudendo la porta-finestra dietro di me, feci funzionare la mia lampadina elettrica.

Mi trovavo in un'alta e vasta sala, che certamente era stata un salone da ricevimenti, ma non conteneva neppure un mobile: era completamente vuota. Trassi di tasca due paia di calzerotti di lana che infilai sopra le scarpe per soffocare il rumore dei miei passi. Davanti a me c'era una porta aperta. Con la mente piena di terribili ricordi della Casa Rossa, attraversai il salone a passo di lupo e infilai la porta che conduceva in un largo corridoio. Esplorai nella stessa maniera altre tre stanze: nell'una si trovava ancora qualche mobile ricoperto con le fodere, ma pareva che nessuno avesse abitato là dentro da parecchio tempo. Il pianterreno era completamente vuoto e una gran sala senza tappeti faceva presentire che il piano superiore doveva essere stato ugualmente abbandonato dai suoi proprietari.

Salii lentamente gli scalini che cigolavano spaventosamente tanto che arrivai ansimante in cima alla scala. Tuttavia i miei allarmi erano vani, poiché ai miei sguardi si offrirono soltanto delle stanze vuote. La mia scoperta più interessante in quella parte della casa fu una camera da letto quasi interamente mobiliata dove si trovava ancora un letto disfatto. Ma i ragni avevano tessuto le loro tele fra la spalliera del letto e il copri piedi, e

uno spesso strato di polvere ricopriva tutto. Quando finalmente ritornai nel grande salone, mi ero fatto la mia convinzione: avevo trovato ciò che ero venuto a cercare: Friar's Park era disabitato.

19.
L'uomo sulla torre

Uscii dal castello com'ero entrato, senza aver visto nessuno. M'ingolfai nel bosco e cercai di arrivare al punto dove avrei potuto voltare verso ovest per ritrovare l'orto. A rischio d'imbattermi in qualche trappola da lupo passai più lontano possibile dal padiglione del guardacaccia e arrivai in vista del muro in un punto più vicino alla casa di quello per il quale ero entrato.

Che cosa mi spinse a voltarmi per gettare un ultimo sguardo verso il castello? Non saprei dirlo, ma so che prima di attraversare l'orto mi fermai a contemplare l'antica torre sassone. Si elevava nel chiaro della luna argentea al disopra degli alberi che mi nascondevano il resto dell'edificio. Improvvisamente, mentre ammiravo la nettezza con la quale si staccava sul cielo, il mio cuore diede un balzo. Trattenendo il respiro mi gettai a terra bocconi, poiché avevo distintamente veduto sporgersi da uno dei vani fra i merli della cima una figura d'uomo.

La sua testa mi era apparsa così nettamente che non dubitai sulle prime che si trattasse di un uomo, ma la figura rimaneva così perfettamente immobile che per un istante esitai. Però un leggero movimento mi rivelò che la mia prima impressione non mi aveva ingannato.

Chi era? Impossibile riconoscerlo a quella distanza, ma mi resi conto di quello che faceva nel momento in cui si mosse, poiché i raggi della luna fecero scintillare le lenti del binocolo di cui si serviva per scrutare qualche punto visibile soltanto da quell'altezza.

Continuai a spiarlo e di nuovo lo vidi alzare il binocolo e puntarlo sull'oggetto lontano che assorbiva la sua attenzione. Poi, ricordandomi improvvisamente che il punto del muro che volevo scavalcare era illuminato dalla luna, abbandonai il mio progetto e mi affrettai ad attraversare la boscaglia verso il pino salvatore.

Rapidamente diedi la scalata alla vite vergine e ridiscesi lungo l'albero piantato sull'orlo del fosso secco. Sarebbe stato inutile che mi fermassi in

cima al muro, perché da quel punto la torre era invisibile e a dire la verità non avevo più alcun desiderio di attardarmi in cammino.

Non so se devo attribuire alla mia buona stella il fatto che evitai le trappole di cui secondo la voce pubblica il parco era cosparso. Sarei piuttosto tentato di dire che quelle trappole non esistevano. Comunque, rifeci senza ostacoli in senso inverso il cammino che mi aveva condotto al pino e mi ritrovai ben presto sulla strada e fuori da Friar's Park.

Mi fermai un momento; ero madido di sudore. Una specie di terrore mi assalì nel ripensare che avevo esplorato tutte le stanze di quella dimora disabitata, fatto il giro del castello, mentre in tutto quel tempo la misteriosa sentinella montava la guardia sulla torre. A che scopo? Se lui aveva scoperto la mia presenza, perché il suo sguardo era fisso in un altro punto lontano e non sul giardino? Se veramente non mi aveva né veduto né udito, potevo vantarmi di aver veramente delle attitudini notevoli a fare il ladro.

Ma il mistero che avvolgeva la presenza e i disegni di quell'uomo si faceva più fitto. Chi era? Che cosa faceva a quell'ora nel castello abbandonato? Non poteva trattarsi di Hawkins che avevo lasciato occupato al suo trasloco... E allora?

Riflettendo su quel problema ripresi la via dell'albergo dell'Abbazia. Gatton decisamente aveva ragione: ogni nuova pista sembrava aggiungere un po' d'oscurità alla faccenda, poiché, se un punto era stabilito e cioè che Friar's Park era disabitato, che era avvenuto di Lady Burnham Coverly?

E ricordandomi ciò che mi aveva detto Damar Greefe della cattiva salute di Lady Burnham mi stupii di nuovo della falsità del dottore. Lo stato delle stanze del castello dimostrava chiaramente che né Lady Coverly né alcun altro aveva abitato da mesi, forse da anni, là dentro. Che significava tutto questo? Era forse allo scopo di tener nascosto questo fatto che Hawkins montava quella guardia severa attorno alla tenuta? Doveva infatti essere uno stratagemma per impedire che chicchessia arrivasse fino al castello e scoprisse il suo segreto. E per evitare ogni indiscrezione, Hawkins e il dottore erano i soli intermediari fra i fornitori e Friar's Park.

Ma la meta a cui mirava Damar Greefe era al disopra della mia immaginazione e alle mie facoltà di deduzione. Se Lady Coverly aveva cambiato residenza, per quale scopo l'euro-asiatico faceva credere a tutto il vicinato che lei continuava ad abitare a Friar's Park? La faccenda era così disperatamente imbrogliata che mi lasciai prendere dallo scoraggiamento, poiché, oltre al mistero di Friar's Park c'era anche il mistero della Casa

Rossa. Quale rapporto c'era fra i due? Gli occhi fosforescenti costituivano il legame apparente, non c'era dubbio possibile. Ma quale relazione c'era fra la morte di Sir Mark e la scomparsa di Lady Burnham Coverly? Che parte aveva il dottor Damar Greefe in tutta la faccenda? E in ultimo, chi era la donna dagli occhi di gatto?

A quel punto delle mie riflessioni mi accorsi che ero arrivato davanti all'albergo immerso nell'oscurità. Nello stesso tempo credetti di udire un passo dietro di me, in lontananza, sulla strada. Preso da una specie di panico, credo scusabile date le circostanze, mi precipitai sulla porticina pregando Dio che fosse aperta, come Martin mi aveva promesso. Lo era, infatti. Entrai e cercai vanamente qualche mezzo di chiuderla con un chiavistello, ma non ne trovai alcuno. Decisi allora di prendere una precauzione che avevo trascurato fino ad allora, di chiudermi a chiave nella mia camera.

Entrando tolsi di tasca i fiammiferi, ne accesi uno e cercai la candela che solitamente si trovava su un tavolino vicino al letto. Ma quella sera, non so per quale ragione, le avevano cambiato posto e l'avevano posata sulla tavola grande davanti alla finestra. Quando me ne accorsi, il fiammifero si era spento e stavo per accenderne un altro quando il rumore di passi che avevo udito sulla strada mi pervenne di nuovo, questa volta più distintamente. Tesi l'orecchio, non c'era dubbio possibile, qualcuno arrivava di corsa.

Preso dalla curiosità, non accesi la candela e avvicinatomi alla finestra guardai nella strada. A venti metri di là, vidi il mio uomo. Sembrava che gli mancasse il fiato, poiché lo udii ansimare. Il mio stupore crebbe quando, nel momento in cui si avvicinò e guardò nella mia direzione, riconobbi l'individuo dall'aspetto miserabile che avevo notato la mattina stessa seduto sulla panchina davanti all'albergo.

Inquieto su ciò che poteva significare la sua presenza, poiché evidentemente ce l'aveva con me, mi sporsi dalla finestra. Mentre arrivava alla porta dell'albergo, lo vidi barcollare ed aggrapparsi al palo che portava l'insegna. Era allo stremo delle forze e dalla sua gola, quando volle parlare, non uscì che un mormorio rauco.

Afferrai qualche parola, ma mi parve avesse così poco senso che credetti d'aver capito male.

- Come? - feci.

L'uomo ripeté la sua frase un po' distintamente. No, avevo capito bene,

la voce diceva:

- Non accendete la candela.

Quella raccomandazione mi parve così assurda che stavo per scoppiare in una risata, ma la sincerità del tono dell'individuo, il suo sfinimento e la sua fretta, non poterono fare a meno d'impressionarmi.

- Perché no? - domandai stupito.

- Non importa - disse ansimando. - Non accendete! Posso salire?

Questa volta la voce a scatti del mio interlocutore mi evocò qualcosa di familiare, ma la verità non mi appariva ancora.

- Certo, volete parlarmi? Scendo con la candela per farvi strada.

- No, non accendete - gridò con voce rauca. - Se tenete alla vita non accendete fiammiferi.

Di colpo, fui così sbalordito che esitai domandandomi se quell'uomo non era pazzo.

- Non esitate, signor Addison - esclamò, questa volta con voce ben distinta. - Fate quello che vi dico.

- Dio mio! - esclamai.

Mi precipitai verso la porta e scesi gli scalini a quattro a quattro, poiché avevo finalmente riconosciuto la voce del corridore notturno. Aprendo la porta gli tesi le mani.

- Gattoni - esclamai tutto commosso. - Gattoni Che cosa vuol dire questo? Perché questo travestimento? Voi eravate qui questa mattina e non mi avete rivolto il minimo cenno per farvi riconoscere.

- Certamente no! - rispose l'ispettore ancora ansimante salendo la scala. - Ma questa sera ho battuto uno dei più grandi primati della mia vita e per qualche secondo non sono arrivato troppo tardi!

Nel frattempo eravamo arrivati alla porta della mia camera.

- Non entrate! - fece Gatton con voce concitata. - Lasciatemi riflettere.

- Ma io non capisco niente!

- Comprenderete fra un momento. Avreste già capito se aveste acceso la candela.

Mi mancavano le parole. Rimanemmo qualche istante nel corridoio, in silenzio, poi:

- Dobbiamo rischiare - disse Gatton - se vogliamo mettere alla prova una mia tesi.

- Rischiare che cosa?

- Ah, potete esser certo che un rischio c'è - dichiarò. - Siete pronto?

- Sentite - dissi con una risatina un po' forzata - ho avuto già tante sorprese questa notte che una di più non credo mi farà gran male.

- Benissimo.

- Che cosa bisogna fare?

- Rischiare la morte improvvisa! - rispose. - Ma noi cercheremo di metter tutte le probabilità di salvezza dalla nostra parte.

E mentre stavo per parlare aggiunse:

- Vi spiegherò più tardi. Dove c'è una candela?

- Ce n'è una sulla tavola davanti alla finestra. Vado a prenderla. Mi afferrò il braccio.

- Lasciate fare a me! - ordinò. - Aspettatemi qui.

L'ispettore udì lo strofinio del fiammifero che cercavo di accendere per illuminarlo nelle sue ricerche e:

- Vi ho avvertito! - gridò facendomi cadere il fiammifero di mano. - Niente luce!

Detto ciò aprì la porta, e io vidi la sua figura tarchiata disegnarsi contro la finestra. Impressionato dal pericolo al quale aveva fatto allusione, aspettavo col batticuore ignorando ciò che sarebbe avvenuto. Qualche istante dopo ritornò col candeliere.

- E ora - disse chiudendo accuratamente la porta - accendete la candela. Obbedii in silenzio non senza ammirare alla luce della candela come era efficace il travestimento del mio compagno.

Ma lui non mi diede tempo di far commenti.

- Sentite - disse - io metto questa candela nella vostra camera, e poi voi e io dobbiamo fuggire.

- Fuggire?

- Sicuro, fuggire per salvar la pelle; preferibilmente verso l'alto. C'è al piano superiore una camera orientata press'a poco come la vostra?

- La camera sopra la mia è libera e la porta è aperta certamente.

- Andiamoci - disse Gatton.

- Passate avanti.

- Posso adoperare la lampadina elettrica? - domandai.

- Sulla scala sì, ma la spegnerete quando entreremo nella stanza.

Detto questo spalancò la porta della mia camera, entrò e uscì di corsa sbattendo la porta dietro di sé come se avesse il diavolo alle calcagna.

Poi tutti e due ci arrampicammo sulla scala facendo gli scalini a quattro a quattro, mentre io mi domandavo se il mio compagno non fosse

diventato pazzo.

Ma la conferma del pericolo che temeva non si fece aspettare. Nel momento in cui la mia mano toccava la maniglia della porta della camera superiore e prima che potessi aprirla, tutta la casa fu scossa, il pavimento oscillò sotto i miei piedi e nella stanza al disotto risuonò un'esplosione assordante. Dalle colline lontane ci pervenne l'eco secco e netto, o almeno ciò che mi parve essere l'eco.

20.
Il racconto di Gatton

- È meglio non entrare per ora - disse Gatton con voce stanca - potrebbe essere pericoloso... tuttavia bisogna pensare al pericolo d'incendio.

Le voci delle persone che dormivano, strappate bruscamente al sonno, grida e rumori riempivano ora l'albergo; naturalmente tutta la casa era stata svegliata dal rumore formidabile dell'esplosione. Da parte mia, ero troppo commosso per spiegarmi ciò che era accaduto. Ma di un fatto ero ben certo e cioè che Gatton mi aveva salvato da un pericolo mortale.

Si udì un gran trambusto in una camera vicina e Martin apparve in pigiama, tutto spaventato.

- Signor Addison - cominciò, poi il suo sguardo si fermò sul mio compagno.

- Che nessuno esca dalla sua camera senza il mio permesso - ordinò Gatton.

- Eh? - fece Martin stupefatto.

- Sono l'ispettore Gatton di Scotland Yard. Fate quello che vi dico. C'è qualcuno che dorme sullo stesso pianerottolo del signor Addison?

- No, signore - rispose Martin che non si era ancora svegliato del tutto, ma che era tuttavia assai impressionato dall'autorità dell'ispettore. Dal piano superiore veniva un rumore di passi.

- Ordinate che ciascuno resti nella sua camera! - ripeté Gatton. Martin, alzando la voce, obbedì.

- Quali precauzioni prendete voi in caso d'incendio? - riprese l'ispettore.

Parecchie teste arruffate si mostrarono al disopra della balaustra del piano superiore, ma nessun parlò prima che Martin potesse raccogliere a sufficienza le sue idee per rispondere:

- Ci sono dei secchi nello stabile e dei pozzi. Wilkins dorme all'ultimo piano.

- Può udirvi di qui?

- Si può provare.

Martin si avvicinò alla finestra del corridoio e la spalancò.

- Wilkins? - gridò sporgendosi all'infuori - Wilkins!

- Sì, sì, padrone! - si udì rispondere debolmente dal basso.

- Ditegli di tenersi pronto coi secchi, ma di non lasciare il cortile senza mio ordine - ordinò Gatton.

Martin trasmise le sue istruzioni con voce che si sarebbe potuta sentire da Leeways, poi rimase là, istupidito, grattandosi la testa.

Ma di tutta la gente spaventata che si trovava riunita quella notte sotto il tetto dell'albergo dell'Abbazia, credo che il più sbalordito fossi io.

- Ma in nome di Dio, ditemi che cosa significa tutto questo - dissi volgendomi a Gatton.

- Significa che non c'era che un fiammifero fra voi e l'eternità! Anche adesso è preferibile non entrare in camera vostra per ora. Dato che l'uno e l'altro abbiamo molte cose da dirci, cerchiamo una stanza dove possiamo parlare liberamente.

Ci rifugiammo in una vasta stanza sul retro della casa. Dalla porta aperta udivo le voci sovreccitate del personale che si era raccolto attorno a Martin, sul pianerottolo. Negli annali dell'albergo non si era mai verificato un simile avvenimento.

- Credo che guadagneremo tempo se mi direte anzitutto ciò che avete fatto - riprese Gatton.

- Benissimo - risposi - ma prima che io cominci... ditemi, quando siete arrivato?

- Un'ora e mezzo dopo aver ricevuto il vostro telegramma cifrato. Sono venuto in auto. La vettura è rimasta a Manton.

- Perché questo travestimento?

- Ve lo spiegherò, ma prima raccontatemi la vostra storia.

Nonostante la mia impazienza riassunsi brevemente i miei fatti e le mie gesta dal momento del mio arrivo a Upper Crossleys, seguito attentamente dall'ispettore. Quando ebbi finito esclamai:

- E ora, Gatton, spiegatemi che cosa significa tutta questa faccenda.

- Vi dirò ciò che so - disse con calma. - In primo luogo avevo due ragioni per proporvi quella visita a Friar's Park. La prima era che ero

arrivato alla conclusione che la "donna-gatto" s'interessava a voi in particolare; non saprei precisare se perché vi considerasse pericoloso o per qualche altro motivo. Preparai dunque un piano per scoprire se per caso lei avesse un rapporto qualsiasi con Friar's Park. Si trattava di mandarvi laggiù, primo per ottenere informazioni di prima mano, e secondo per attirare il "gatto".

- Molto gentile! - esclamai.

- Vi avevo avvertito che era pericoloso - osservò Gatton ironicamente. - La vostra inchiesta è stata delle più fruttuose e voi avete effettivamente attirato il "gatto". Ora, semplicemente per mostrarvi l'importanza delle vostre scoperte, vi spiegherò la mia seconda ragione, la più importante, quella che aveva per prima attirato la mia attenzione su Friar's Park. Qualche ora prima della vostra visita a Scotland Yard, l'altra mattina, quando siete venuto a vedere la valigia gettata nell'acqua da Henry Coverly, avevo avuto una conversazione con gli amministratori del defunto Sir Burnham.

- Ah! E cosa vi hanno detto?

- Volevo delle informazioni sulle disposizioni testamentarie che aveva lasciato; volevo cioè sapere ciò che Henry Coverly avrebbe avuto da guadagnare sbarazzandosi del cugino. Seppi dunque che, finanziariamente, lui non avrebbe guadagnato che un mucchio di debiti. Friar's Park è ipotecato fino all'ultimo mattone. Inoltre, Lady Burnham Coverly ha l'usufrutto di tutta la tenuta, vita natural durante.

Dal più anziano degli amministratori, il signor Hardacre, un uomo della vecchia scuola che ha conservato un gradito ricordo del *porto* di Sir Burnham, ho saputo vari particolari significativi.

S'interruppe e mi guardò con aria strana.

- Sette o otto anni or sono - riprese - poco dopo il suo ritorno dall'Egitto, secondo questo signor Hardacre, un avvenimento sconvolse completamente la vita del suo cliente, Sir Burnham. Notate bene, signor Addison: *dopo il suo ritorno dall'Egitto.* Realizzò una quantità di valori e raccolse una grossa somma di danaro liquido di cui dispose in una maniera che è tuttora un mistero per il signor Hardacre. In poche parole, in due o tre anni appena, Sir Burnham, che era ricco, si è trovato in rovina.

In seguito lui ha mandato Roger, il suo giovane figliolo, all'estero, sotto la guida di un precettore. Il signor Hardacre non ha mai saputo per quale motivo, dato che la salute del ragazzo non lasciava nulla a desiderare. Poi

ha cominciato col licenziare tutti i suoi domestici. La maggior parte di Friar's Park è stata chiusa e abbandonata. Finalmente, con gran sorpresa e rammarico del signor Hardacre, Sir Burnham ha ipotecato tutta la tenuta. Ma le clausole dell'ipoteca, che ho potuto esaminare, hanno risvegliato la mia curiosità. Infatti è stato stipulato che, in caso di decesso di Sir Burnham, la tenuta sarebbe rimasta in possesso della vedova vita natural durante, sia che gli interessi dell'ipoteca fossero pagati o meno.

- Ma, è...

- Sì, è una cosa assurda, lo ammetto. Ma aspettate: al momento in cui questo straordinario accordo è stato concluso, il signor Hardacre si è recato a Friar's Park, e naturalmente è stato testimone di vari incidenti strani e significativi. Per esempio, la sera del suo arrivo, mentre si vestiva per il pranzo, Sir Burnham è entrato precipitosamente nella sua camera e gli ha raccomandato di chiudere a chiave la sua porta e di non uscire prima che lui gliene desse l'autorizzazione. Ha insistito in modo particolare perché, se qualcuno avesse bussato alla sua porta, lui non aprisse.

- Ebbene? Qualcuno ha bussato?

- No, ma mezz'ora dopo il baronetto è venuto a liberarlo. Il signor Hardacre ha notato con dispiacere che Sir Burnham aveva un'aria pallida e sofferente. Infatti, secondo lui, pareva invecchiato di dieci anni.

Un'altra cosa: la stessa sera, entrando per caso nella cappella, che a quel tempo aveva ancora il tetto, ha trovato il suo ospite in ginocchio a pregare. Un'atmosfera d'indescrivibile orrore si era abbattuta su Friar's Park e lui ne attribuisce tutta la responsabilità al creditore ipotecario, benché non abbia alcuna prova in appoggio alla sua tesi. Ma, secondo Hardacre, tutto sembrava corrispondere all'arrivo nelle vicinanze di un individuo che lui incontrava a Friar's Park per la prima volta.

Di nuovo Gatton tacque e si tolse di tasca la pipa e il tabacco.

- E chi era? - domandai.

- Un certo dottor Damar Greefe!

- Dio mio! - esclamai. - Dove andremo a finire, Gatton?

- Alla verità, spero, caro Addison; questa verità, quando la scopriremo, sarà più orribile di quanto non possiamo immaginare.

Sorvolo su numerosi particolari che mi ha dato il signor Hardacre e vengo al decesso, in Svizzera, di Roger Coverly, avvenuto in circostanze così oscure che non arriveremo mai a conoscerle completamente. Sono certo tuttavia d'una cosa: lui non è morto di morte naturale.

- Credete che Roger Coverly sia stato assassinato?

- Lo credo nel modo più assoluto. Deve essere stato la prima vittima.

- La *prima* vittima?

- Signor Addison, io sono del parere del signor Hardacre. Il ragno che è al centro di questa tela è il dottor Damar Greefe. Il colpo cagionato dalla morte prematura di suo figlio ha affrettato la morte di Sir Burnham e noi arriviamo a questo ultimo periodo in cui Friar's Park è occupato da Lady Burnham, interamente dominata, a quanto pare, dall'influenza del dottor Greefe.

- Ma, caro Gatton - interruppi - dov'è Lady Burnham?

- Secondo me, è morta. Ciò potrà parervi assurdo, ma dato che quella donna viveva sola, non aveva famiglia ed era in discordia con quella di suo marito, non dev'essere stato difficile tener nascosto il suo decesso.

- Ma non crederete che anche lei sia stata assassinata?

- Non solo lo credo; è chiaro come la luce del giorno che tutto questo mistero, tutte queste precauzioni di cui è circondato Friar's Park hanno per scopo di nascondere quel decesso. Lei era molto più utile viva che morta, signor Addison, e si sperava di far durare questa triste farsa finché...

- Finché?

- Finché Sir Henry fosse implicato nell'assassinio di suo cugino.

- Come sarebbe a dire?

- Lui è l'ultimo dei Coverly. Morto lui, non ci sarebbe più stato pericolo che qualcuno togliesse l'ipoteca da Friar's Park.

- Pericolo?

- Perfettamente. Esiste certamente a Friar's Park o a Bell House un segreto. Perché questo segreto non si scopra è necessario che la tenuta rimanga di proprietà del dottor Damar Greefe, come lo è stata infatti dopo la morte di Sir Burnham. È evidente; Henry Coverly persiste nel suo silenzio, ma uno dei miei assistenti, incaricato di esaminare le carte di Sir Mark, ha fatto ieri una scoperta che aggiunta a ciò che mi avevano detto il signor Hardacre e il vostro telegramma cifrato, mi ha fatto partire immediatamente per Crossleys.

- Quale scoperta?

- Un invito del dottor Greefe, di poco posteriore alla morte di Sir Burnham e indirizzato a Sir Mark, per pregarlo di venire a Friar's Park. Il dottore spiegava che dato lo stato di salute di Lady Coverly che non le permetteva di ricevere Sir Mark in casa sua, lei desiderava vivamente

vederlo per metter fine ad ogni malinteso che poteva separarli. E, fatto significativo, il medico proponeva a Sir Mark di scendere qui.

- All'albergo dell'Abbazia?

- Esattamente. Ora, la migliore camera dell'albergo è quella che hanno dato a voi e quella che Sir Mark avrebbe occupato se avesse accettato l'invito del dottor Greefe. Ora voi comprendete: tutte queste piste sembrano convergere verso Friar's Park e il vostro messaggio che mi segnalava Damar Greefe e mi domandava di informarvi su lui, ha confermato la mia convinzione. Ho veduto che voi avete fatto una falsa manovra, ma è comunque servita ai miei disegni e ho deciso di condurre personalmente la mia inchiesta a Crossleys senza risvegliare la diffidenza del dottor Greefe. Mi sono procurato qualche informazione sulla topografia del paese e i cittadini più notevoli della regione; e il vostro piano di questa notte l'avevo messo in esecuzione la notte scorsa io stesso.

- Davvero? Avete visitato Friar's Park?

- Sì. Ma non sono entrato dalla finestra; non m'era venuto in mente che potesse essere aperta. Mi ero munito di un perfetto corredo da scassinatore e anche d'un mandato d'arresto nel caso si fosse reso necessario, e sono entrato con effrazione dalla cucina. Mi sono subito reso conto, come avete fatto voi dopo di me, che il castello era da tempo abbandonato e questo mi ha fatto piombare in un abisso di perplessità. Ma la mia perquisizione è stata più completa della vostra. Sono salito alla cima della torre.

- Fino alla cima della torre?

- Sì, e vi dirò fra un minuto che cosa ho trovato... a parte la certezza che la storia della malattia di Lady Coverly non era che un mito, non ho scoperto nulla d'interessante. Mi sono domandato seriamente se avrei dovuto procedere all'arresto del dottor Damar Greefe, ma ho deciso di sorvegliarlo per qualche tempo prima di scoprire il mio gioco. Ho avuto la fortuna d'incontrarlo questa mattina qui all'albergo e ho veduto anche la vostra misteriosa visitatrice. E da ultimo ho attaccato discorso con Hawkins che era col vostro amico, il muto.

Liberatomi dai miei due compagni mi sono precipitato a Bell House, pensando che, dato che tutti erano fuori, avrei potuto visitarla a mio agio; ma sono arrivato troppo tardi. Uno dei nostri uomini mi ha segnalato il ritorno dell'euro-asiatico proprio nel momento in cui stavo per penetrare nella casa.

Ho dovuto montar la guardia tutto il giorno, poiché soltanto a notte fatta

il dottore è uscito ed è andato a Friar's Park, dove l'ho seguito.

- Come? Eravate là questa sera?

- Sì, c'ero. Ho seguito il dottor Greefe, deciso a sapere a qualunque costo ciò che poteva condurlo a Friar's Park a quell'ora. Devo aggiungere che unicamente grazie al caso o alla vostra buona stella ho potuto saperlo. Ignoravo in quale parte del castello ero entrato, ma sapendo che lui era nell'interno mi sono appostato nei cespugli. Non ero ancora uscito dalla tenuta quando voi siete arrivato.

- Allora eravate voi che ho veduto in cima alla torre!

- Ah no, non ero io. Avevo visitato a fondo la torre nella mia precedente visita e ciò che vi avevo trovato mi aveva stupito, ma la verità mi è apparsa soltanto dopo la vostra giudiziosa ritirata da Friar's Park, questa notte, e mi sono reso conto che lo scopo dell'invito a Sir Mark a Upper Crossleys era di sopprimerlo. Il primo piano è fallito, certamente, poiché lui non deve essere andato mai all'appuntamento. Partì per la Russia, ma al suo ritorno il secondo piano è stato messo in esecuzione... alla Casa Rossa. Solamente la macchina infernale preparata per l'esecuzione del primo progetto rimaneva ancora.

- Dove? - domandai stupito.

- Sulla cima della torre. L'apparizione di Damar Greefe lassù, munito di binocolo, mi ha aperto gli occhi. L'arma che non aveva potuto essere utilizzata nel caso di Sir Mark, sarebbe servita a quel criminale per sbarazzarlo di un pericoloso ostacolo. Avevo lasciato l'automobile nelle vicinanze di Crossleys e mi sono messo a correre come non ho mai corso in vita mia.

- Ma, Gatton, che cosa c'era dunque sulla torre, che rapporto esiste tra la torre e l'esplosione che si è prodotta qui questa notte?

- Che cosa c'era? Un cannoncino che usciva probabilmente dalle fabbriche Krupp. Ma voi ve ne intendete meglio di me. L'ho esaminato, la notte scorsa, e, come un imbecille, ho concluso che doveva esser servito in altri tempi per qualche festa del paese e non era mai stato smontato. Mi sono ricordato troppo tardi che era puntato secondo un dato angolo, in modo che il tiro non potesse essere modificato.

E dire che, sul momento, non ho afferrato che cosa poteva voler dire, ma quando voi vi siete addentrato nella boscaglia e il dottore è arrivato e ha cominciato a esplorare l'orizzonte col suo binocolo, ho capito; il cannone era stato puntato in maniera da poter inviare un proiettile esattamente nella

finestra al disopra del portico dell'albergo.

- Ma è quasi incredibile!

- Ammetto che è incredibile. Le circostanze atmosferiche hanno dovuto favorire gli scopi del dottore: non c'era un filo d'aria. Ma che lui sia riuscito lo dimostra il fatto che la vostra camera qua sotto è ora, senza dubbio, riempita di gas tossici. Al momento in cui voi avreste manifestato la vostra presenza accendendo il lume, il proiettile sarebbe partito dalla torre. Naturalmente dato che tutti ignoravano ciò che c'era lassù, non si sarebbe mai avuta la spiegazione del mistero. Si sarebbe attribuito il caso alla folgore e se fossero stati trovati dei frammenti d'obice, chi avrebbe potuto indovinarne la provenienza?

- Gatton - dissi - vi devo la vita. Ma perché quel demonio ha tentato d'assassinarmi?

Gatton sorrise.

- Ho un'ipotesi mia, signor Addison, ed eccola: ha temuto, credo, che le imprudenze di una certa signora potessero rovinarlo. Se non m'inganno, lei deve averlo già compromesso varie volte. E lui era deciso a far tacere questa nuova avventura fin dall'origine sopprimendo l'oggetto del...

Mi sentii arrossire e lo interruppi:

- Non dite di più! È spaventoso! D'altra parte, credo che non abbiate torto! Ma che dobbiamo fare, Gatton? Non credo che questa gente potrà rimanere nel nostro paese, ora, e...

Il suono di un colpo di fucile in lontananza giunse fino a noi.

- ...ed è fuggita! - esclamò Gatton. - Presto! Corriamo!

- Che cosa volete dire? Che cosa significa quel colpo di fucile?

- Era un segnale! Il dottor Damar Greefe e il "gatto" sono fuggiti.

Gatton attraversò correndo il pianerottolo ed entrò nella camera verso la strada dove lo seguii.

- Non posso lasciarli andare! - esclamò con collera. - Si direbbe che i miei aiutanti sono tutti degli imbecilli.

Spalancando la finestra si sporse in fuori e io mi misi al suo fianco. Vedemmo una gran luce rossa apparire al disopra dei boschi. In quel momento arrivava a tutta velocità una vettura segnalata da due grandi fari.

- Ehi, laggiù! - gridò Gatton. - Blythe! Petersham! La vettura si fermò e un grido rispose:

- È scappato!... e Bell House sta bruciando!

21.
Ritorno a Londra

- Allora - disse Isabel - l'improvviso cambiamento della polizia riguardo a Henry non è dovuto a ciò che voi o l'ispettore Gatton avete scoperto a Friar's Park?

- Non potrei affermarlo con sicurezza - risposi. - Noi abbiamo fatto, come vi ho già detto, certe scoperte che accusano nettamente un individuo la cui identità non è ancora pienamente stabilita ma, disgraziatamente, non posso affermare che legalmente Coverly sia messo fuori causa.

Isabel sembrava molto stanca e fissava su me quello sguardo patetico e supplichevole che mi aveva tanto commosso quando l'avevo veduto la prima volta apparire nei suoi occhi la mattina che seguiva la tragedia. Lei era inquieta, ed era più che naturale. Un trafiletto alquanto enigmatico, nel quale avevo creduto di riconoscere la mano di Gatton, era stato pubblicato il giorno addietro e annunciava che Sir Henry Coverly aveva acconsentito a fornire indicazioni che gettavano una nuova luce sulla faccenda. Ma quella notizia, che naturalmente aveva risvegliato una grande curiosità, non era stata seguita da alcun particolare. In mezzo a tutte le emozioni e gli allarmi che avevano segnato la fine del mio soggiorno a Upper Crossleys, Gatton aveva omesso di mettermi al corrente di quella circostanza, ma ero certo che il trafiletto doveva essere stato ispirato da Scotland Yard.

Lo scopo dell'ispettore non m'appariva chiaro, ma poiché contavo di vederlo un po' più tardi, quello stesso giorno, sperai di ottenere da lui qualche particolare sulla nuova tattica.

Erano trascorse parecchie ore da quando, abbandonando la notte imporporata dall'incendio che divorava Bell House e dava un rilievo sinistro ai boschi circostanti la misteriosa fortezza del dottor Damar Greefe, l'automobile mi aveva ricondotto verso Londra. Sapevo che Gatton sperava molto in una perquisizione in casa dell'euro-asiatico e non avevo dimenticato la sua collera quando l'apparizione delle fiamme gli aveva detto che il suo piano era fallito. Nella confusione prodotta dall'incendio, il dottor Greefe era fuggito. Tutti i mezzi possibili erano stati presi per tagliargli la ritirata e mentre l'ispettore, spinto da non so quale speranza, si precipitava verso la casa in fiamme, io m'ero lanciato, nella vettura della

polizia, all'inseguimento del dottore, accompagnato dal brigadiere Blythe, sul quale incombeva o almeno pareva incombere la responsabilità dello scacco.

Nonostante queste misure, il fuggitivo aveva potuto mettersi al riparo, e Blythe e io eravamo arrivati fino ai sobborghi di Londra senza scorgere una sola volta la vettura di Damar Greefe.

L'indomani mattina non avevo ancora nessuna notizia di Gatton e mi consumavo d'impazienza quando, poco dopo mezzogiorno, arrivò un telegramma:

Cercate persuadere Sir Henry venire casa vostra questa sera ore otto. Sarò presente io pure.

GATTON.

Felice d'avere un pretesto per agire, andai subito da Coverly. Era uscito. Gli lasciai un messaggio scritto e me n'andai da Isabel nella speranza di trovarlo là. Ma Isabel non l'aveva veduto; cosicché la sola probabilità che mi rimaneva era che Coverly ritornasse a casa in tempo per venire all'appuntamento: poiché non dubitavo che Gatton avesse delle buone ragioni per desiderare di vederlo.

Gatton e io eravamo ora certissimi che il dottor Damar Greefe, se non era direttamente responsabile dell'assassinio di Sir Mark, vi aveva certamente partecipato. In ogni caso, i due attentati di cui mi aveva fatto oggetto mostravano di che cosa fosse capace. Evidentemente io lo disturbavo e lui considerava la mia esistenza come una minaccia per la sua. Questo sentimento si poteva spiegare in due modi: l'uno, che il progredire della mia inchiesta mi avvicinava ogni giorno più alla verità; l'altro che l'enigmatica socia del dottore, la donna dagli occhi verdi, mi manifestava un interesse che secondo l'euro-asiatico doveva essere pericoloso per lui. Tuttavia, se appariva evidente che i due stranieri di Bell House erano i delinquenti ricercati da Scotland Yard, non si era scoperto ancora nessun legame tra la loro pericolosa attività e il delitto misterioso sul quale cercavamo di indagare.

D'altra parte, se era difficile supporre che Sir Henry e il dottor Greefe o la sua compagna fossero legati fra loro, non avevo alcuna prova per sostenere il contrario.

Nonostante il mio desiderio di offrire qualche consolazione a Isabel, non

potevo far nulla all'infuori di cercare di farla partecipare alla mia convinzione, poiché, onestamente, non potevo affermare che la complicità di Coverly fosse definitivamente scartata dalla Giustizia.

- Se almeno Henry volesse parlare! - disse lei improvvisamente. - I ridicoli sospetti che pesano su di lui cadrebbero di colpo. Ma tutti i suoi atti di quella notte tragica sembrano destinati a compromettterlo maggiormente.

Era seduta davanti a me, sul divano, con le mani giunte sulle ginocchia.

- Sapete dunque qualche cosa? - domandai. Lei annuì.

- Sì - disse - ma promettetemi di non ripeterlo, poiché l'ispettore Gatton non ne sa nulla.

- Ditemelo, vi prego - insistetti - sapete che il mio solo desiderio è di proclamare l'innocenza di Coverly.

- Ebbene, ieri sera, lui mi ha affidato una busta che contiene una dichiarazione che, a quanto assicura, è la prova della sua innocenza. Ma mi ha imposto una condizione straordinaria.

- Quale!

- Non devo farne uso se non in un caso disperato.

- E quale sarebbe il caso disperato? Forse se lui venisse formalmente accusato dell'assassinio?

- Lo suppongo - disse tristemente Isabel. - Ma è una follia, non vi pare?

- Assolutamente follia - assentii. - Se lui è in grado di fornire un alibi, perché non lo fa subito, mettendo fine a questa deplorevole storia?

- È proprio ciò che gli ho detto anch'io, ma non ha voluto intender ragioni e ha finito anzi per arrabbiarsi. Non ho osato insistere tanto che...

Alzò le spalle con rassegnazione.

Lasciai Isabel con un certo sollievo, perché, nell'impossibilità di offrirle delle vere ragioni di speranza e cosciente della falsa situazione in cui mi trovavo per mia colpa, soffrivo di non poterle essere di aiuto.

Nella speranza di ricevere un messaggio di Gatton, andai prima al giornale, poi feci colazione al mio circolo e ritornai in ufficio. La mia attesa fu vana: nessun telegramma mi giunse. Finché, molto depresso, ripresi il cammino verso casa mia.

Coates m'aspettava con la notizia che l'ispettore aveva telefonato un'ora prima da Crossleys per confermare il telegramma del mattino e per dire che sarebbe venuto a casa mia appena fosse arrivato a Londra. Ciò mi diede coraggio e mi rammaricai di non essermi trovato in casa per potergli

parlare al telefono.

- Sir Henry Coverly ha telefonato verso le tre, signore - proseguì Coates. - Ha detto che secondo quanto gli avete lasciato detto, verrà qui questa sera alle otto.

- Benissimo. E null'altro?

- Null'altro, signore.

Entrai, pensoso, nel mio ufficio e dalla finestra aperta osservai il paesaggio che era associato, per me, agli spiacevoli episodi della tragedia nella quale mi trovavo così stranamente immischiato. Gatton, lo sapevo, era convinto che l'assassino non avesse scelto a caso la Casa Rossa, ma perché doveva essere situata in un luogo comodo per lui. In altre parole, lui credeva che a Londra il quartier generale dell'uomo che noi cercavamo e al quale avevamo ora definitivamente attribuito la personalità del dottor Damar Greefe, doveva trovarsi nelle vicinanze immediate della mia casa.

Conclusione sorprendente, fondata su fragili basi, ma tuttavia assai inquietante. Ricordando che le più sinistre manifestazioni di quella strana creatura dagli occhi verdi, che non potevo abituarmi a considerare come una donna e neppure come un essere completamente umano, si erano prodotte nell'oscurità, confesso che vedevo con una certa apprensione l'avvicinarsi della notte. Il ricordo delle ultime parole di Gatton non era tale da rassicurarmi.

- E ora che la loro base di Friar's Park è distrutta - aveva detto lasciandomi - loro saranno obbligati a nascondersi nell'altro rifugio dove devono aver preparato l'assassinio di Sir Mark. La sola possibilità che si offre loro è di lasciare l'Inghilterra, ma poiché è stato dato l'allarme, non possiamo credere che tenteranno di farlo, almeno per ora; il dottore sarebbe subito riconosciuto.

Immaginavo che il trafiletto pubblicato relativamente alle pretese rivelazioni di Henry Coverly fosse, in un modo o in un altro, legato a questa ipotesi di Gatton, ma nulla mi garantiva che questa ipotesi fosse esatta. Dato che Isabel mi aveva detto che tutti ignoravano che Coverly le avesse affidato un documento, il trafiletto poteva essere soltanto un colpo tirato a caso da Gatton. L'ispettore era certo, come me, dell'innocenza di Coverly e gli aveva attribuito un alibi, perché era sicuro che se Coverly avesse voluto uscire dal suo inesplicabile silenzio sarebbe stato in grado di fornirne uno. Ma non sapevo spiegarmi perché lui avesse prevenuto l'azione di Coverly.

Preoccupato, pranzai in fretta e senza appetito, poi ritornai al mio studio e ripresi nella biblioteca l'opera di Maspero sull'Arte Egiziana. Scorsi di nuovo i passaggi relativi alle attribuzioni di Bast, la dea-gatto. Mi attardai in particolare su questa frase: *Lei gioca con la sua vittima come con un topo...*

Soffocando un sospiro di stanchezza, misi il libro al suo posto e ritornai alla finestra dove rimasi, pensoso, mentre i personaggi legati al mistero *dell'Oritoga* sfilavano nella mia memoria.

Stavo evocando la torva personalità di Damar Greefe quando il campanello del telefono trillò. Quel suono mi strappò alle mie fantasticherie e in un attimo fui nella piccola anticamera dov'era collocato l'apparecchio, mentre Coates arrivava a sua volta dal giardino.

- Pronto!

Una voce sconosciuta, una voce d'uomo, un po' smorzata, rispose:

- Il signor Addison?

- Sì.

- Arrivo da Crossleys con l'ispettore Gatton. M'incarica di pregarvi di raggiungerlo immediatamente al posto di polizia che è all'angolo della strada maestra.

- Va bene - dissi. - Vengo subito.

- E - proseguì la voce - potreste prestarci Coates e la vostra automobile per un'ora?

- Certamente. Perché ne avete bisogno?

- Se volete mandare Coates con l'automobile per le otto e un quarto alla stazione di Denmark Hill - riprese la voce - il brigadiere Blythe sarà là ad aspettarlo. C'è una grande cassa che l'ispettore Gatton vuol fare trasportare in casa vostra.

- Benissimo - dissi. - Coates partirà fra dieci minuti; quanto a me, mi metto immediatamente in cammino.

Riappesi il ricevitore e uscii nel giardino dove il mio domestico era ritornato.

- Coates - dissi - andate a prendere la macchina.

- Bene, signore.

- Avrete giusto il tempo di andare nella rimessa e di ritornare qui per ricevere il signor Henry Coverly alle otto. Io devo uscire ora per andare dall'ispettore Gatton, ma voi farete accomodare Sir Henry nello studio e lo avvertirete che sarò di ritorno a minuti. Ora andrete subito con la macchina

alla stazione di Denmark Hill dove troverete un agente di Scotland Yard, un certo Blythe, il quale si farà riconoscere da voi e vi consegnerà una cassa che porterete qui.

- Bene, signore.

Impartiti questi ordini, indossai un soprabito leggero per nascondere il disordine dei miei vestiti da casa, presi bastone e cappello e mi misi rapidamente in cammino nella direzione della strada maestra. Arrivai ben presto al Posto di Polizia, ma non trovai traccia di Gatton, eccettuato qualche viandante che evidentemente ritornava verso casa e che osservai attentamente pensando che anche Coverly poteva arrivare da quella parte, ma non c'era nessuno di mia conoscenza in quei paraggi.

Dopo dieci minuti di vana attesa mi rivolsi all'agente che si trovava di guardia al Posto.

- Buona sera - dissi - credevo di trovare qui uno dei miei amici, l'ispettore Gatton di Scotland Yard; lo conoscete?

- L'ho già visto infatti, signore, e lo riconoscerei se lo vedessi, ma questa sera non è venuto qui.

- Non avete visto nessuno che potesse essere mandato da lui?

- Nessuno, signore.

- Strano! - mormorai. Poi aggiunsi: - Io sono il signor Addison e se qualcuno domandasse di me vogliate essere tanto gentile da mandarlo a casa mia.

Gli diedi le indicazioni necessarie per trovare la mia casa.

- D'accordo, signore - mi rispose l'agente.

Poi, dopo avergli dato la buonasera, ritornai sui miei passi, stupito di ciò che stava accadendo, ma per nulla inquieto e senza sospettare minimamente la terribile verità.

22.
La nebbia mortale

Il giorno finiva e io ero a metà strada dalla mia casa quando udii dietro di me un'automobile che arrivando rallentava. Prima che avessi il tempo di voltarmi una voce mi chiamò:

- Ehi! Addison!

Mi voltai e vidi Gatton che si sporgeva fuori dall'auto.

- Ah, Gatton! - esclamai avvicinandomi - vi ho aspettato più di dieci minuti e poi me ne sono andato.

- M'avete aspettato?

- Sì, al Posto di Polizia.

Lui mi guardò con aria stupita poi guardò il suo autista.

- Ma perché Coates deve aver fatto male la commissione. Io ho detto che sarei venuto a casa vostra, non che vi avrei aspettato al Posto di Polizia.

- Lo so, ma io alludo al secondo messaggio.

- Ma io non ho inviato un secondo messaggio.

- Come?

- Salite - mi disse Gatton - questo richiede una spiegazione.

Obbedii e mentre proseguivamo la nostra strada gli spiegai ciò che era avvenuto. A mano a mano che parlavo vedevo il suo viso oscurarsi.

- Questa faccenda mi pare losca - mormorò.

- Allora non siete stato voi che avete inviato il secondo messaggio?

- Nemmeno per sogno! Nel momento in cui lo avete ricevuto io già da parecchio tempo ero partito da Crossleys. È un'ora e mezzo che sono in viaggio.

Lo guardai sbalordito. Cosa nascondeva quella comunicazione falsa? Non vedevo nulla in casa mia che potesse tentare l'assassino.

Ero in uno stato d'agitazione crescente e guardavo le case sfilare ai lati della strada. Finalmente arrivammo al viale dove si trova la mia abitazione e appena la macchina si fermò saltai a terra seguito da Gatton e m'incamminai verso la porta d'ingresso.

Da certi indizi che mi erano familiari mi resi conto che Coates era uscito, dal che conclusi che era andato alla ricerca dell'uomo della cassa. Non senza apprensione introdussi la chiave nella serratura e aprii la porta.

Il diligente Coates aveva, come al solito, chiuso tutte le finestre prima d'andarsene, di modo che non c'era un filo d'aria nel corridoio d'ingresso. Ma quando la porta fu aperta completamente notai come una specie di nebbia, di vapore grigio, che fluttuava al disopra del tappeto a un'altezza di una trentina di centimetri e saliva lentamente in sinuose spirali verso la porta aperta. Rimasi muto per lo stupore davanti a quel fenomeno. Pareva quella nebbia mattutina che talvolta fluttua sull'erba, presagio di una giornata calda; ma non potevo spiegarmi la sua presenza nell'interno della mia casa.

- Ah! - esclamò Gatton e mi strinse il braccio con tale violenza che fui lì

lì per gridare. - Guardate, guardate!

- Che diavolo c'è? - mormorai. - Voi, sapete che cos'è?

- Non entrate - mi disse con voce cambiata e mi tirò indietro. - Non sentite un odore particolare?

- Infatti, un odore nauseabondo.

Gatton scosse il capo con un sorriso sarcastico:

- Dio sa ciò che è avvenuto qua dentro dopo che voi ve ne siete andato - disse - ma c'è almeno una cosa di cui sono certo ed è che gli dèi vi proteggono, caro Addison. È stato fatto un terzo tentativo per assassinarvi.

L'odore soffocante che respiravamo aveva qualcosa di vagamente familiare, ma che non arrivavo a identificare.

- Bisogna aprire le finestre - ordinò Gatton.

Accompagnando le parole con l'azione, si portò il fazzoletto alle narici ed entrò di corsa nel corridoio. Un momento dopo udii il rumore di una finestra che veniva spalancata bruscamente, poi un'altra ancora.

- Scostatevi dalla porta - gridò Gatton.

E uscì correndo, tossendo e soffocando sotto l'effetto dei vapori emanati da quella misteriosa nebbia. In quel momento, l'autista apparve nel viale che conduceva dal cancello al portico della casa.

- Rimanete vicino alla macchina! - comandò Gatton. - Non vi muovete prima che io ve ne dia l'ordine.

Queste parole mi giunsero come in un sogno, occupato com'ero ad osservare il fenomeno. Nel crepuscolo vedevo sfuggire dalla porta come un pesante fumo grigio che strisciava sull'erba e sulle aiuole a destra e a sinistra.

- Aspettate che sia dissipato - disse Gatton. - Credo che un'abbondante boccata di quell'aria mefitica sarebbe sufficiente a uccidere un uomo.

Soltanto quando udii queste parole, la verità mi apparve improvvisamente.

- L'albergo dell'Abbazia! - mormorai.

- Ah! - disse Gatton. - Finalmente ci siete arrivato! Ma potete spiegarmi come questo gas possa trovarsi sul pavimento della vostra casa?

- È impossibile. Bisogna rischiare ad entrare.

- Proviamo - assentì l'ispettore.

Entrammo insieme e ci dirigemmo verso il mio studio. Passando davanti alla porta aperta dell'anticamera dov'era collocato il telefono diedi un'occhiata nell'interno.

- Dio mio, Gatton! - esclamai. - Guardate!

Lui si avvicinò e rimanemmo entrambi immobili, colpiti dall'orrore, sulla soglia della piccola stanza.

Ho detto che Coates chiudeva invariabilmente le finestre prima di uscire di casa, ma qui la finestra era aperta e il corpo di un uomo era lungo disteso sul pavimento.

Indossava un leggero soprabito e il suo cappello giaceva sotto la tavola del telefono ed evidentemente era rotolato là al momento della caduta dell'uomo. L'abominevole odore si sentiva più nettamente che altrove. Mi chinai verso il corpo del quale non potevo vedere il viso.

- Guardate, Gatton - sussurrai, terrorizzato - guardate... stava parlando con qualcuno.

- Vedo, infatti - assentì l'ispettore.

Nella mano sinistra rattrappita l'uomo teneva l'apparecchio telefonico.

- Ci occorrerebbero le maschere antigas - disse Gatton.

Aveva ragione; avevo riconosciuto l'odore identico a quello che usciva dalla stanza dell'albergo dell'Abbazia dove il misterioso proiettile era esploso. Non c'era dubbio possibile, la casa era piena di gas tossico.

- Eppure dobbiamo vedere chi è - disse Gatton.

Approvai con un cenno del capo, riuscendo a fatica a dominare la mia emozione. Chinandosi rapidamente lui riuscì a girare il corpo disteso e non potei trattenere un grido d'orrore...

Era Henry Coverly.

Come in una vertigine riconobbi i lineamenti orribilmente contratti, già invasi da quella tinta verdastra che avevo notato sul viso di Sir Mark.

- Bisogna toglierlo di qui - disse Gatton con voce rauca - forse è ancora vivo. Ma, nel momento in cui ci avvicinammo per sollevare il corpo, fummo colpiti, il mio compagno e io, da una violenta nausea; i vapori di cui l'aria era ancora impregnata non avevano perduto della loro virulenza. Riuscimmo tuttavia a trascinare Henry Coverly fino al corridoio dopo avergli tolto di mano l'apparecchio che stringeva ancora.

Distolsi lo sguardo mentre Gatton compiva quella triste necessità, poi, insieme, portammo Coverly sotto il portico dove fummo ancora una volta colpiti da nausea. Gatton si rimise per primo e si chinò per esaminare la vittima di quel diabolico attentato.

- È morto? - domandai a voce bassa. Gatton si rialzò e annuì gravemente.

- Era l'ultimo! - disse con voce strana. - Così loro trionfano!

Con un cenno chiamò l'autista che era rimasto vicino al cancello dove l'ispettore gli aveva ingiunto di fermarsi.

- Avvertite il Commissariato - disse - e andate a cercare un medico. Dove abita il medico più vicino? - domandò rivolgendosi a me.

Diedi l'indicazione necessaria all'autista che partì immediatamente.

M'è difficile evocare senza un senso d'orrore ciò che provai durante i pochi minuti in cui Gatton e io, esitando a ritornare nella casa, rimanemmo nel giardino a osservare il corpo dell'uomo che aveva trovato la morte sotto il mio tetto in circostanze spaventose e inesplicabili ad un tempo.

Henry Coverly era vendicato tragicamente; la sua morte provava la sua innocenza. E data la maniera in cui era avvenuta, noi ci rendevamo conto che era stato vittima della stessa infernale macchinazione che aveva ucciso suo cugino.

Ho già spiegato che la mia casa si trovava in una posizione molto appartata, e ricordo che durante il tempo che trascorse tra la partenza dell'autista e il suo ritorno, col medico e due agenti che aveva condotto con sé dal Posto di Polizia, non passò davanti alla mia porta che una sola persona e inoltre dall'altro lato della strada. Quando questa si fu allontanata, Gatton mi disse:

- Andiamo, forse ora possiamo entrare. Vorrei approfondire questa storia del telefono.

Arrivati alla porta dell'anticamera, guardammo, in terra, il telefono che Gatton aveva con tanta difficoltà strappato dalla mano del morto. L'ispettore si abbassò e lo raccolse. La nebbia mortale era quasi completamente dissipata ora, e tutti e due rimanevamo là, esterrefatti, esaminando lo strumento che Gatton teneva in mano.

Esteriormente era uno dei soliti apparecchi e il mio numero era scritto nel posto consueto. Avanzando nella stanza notai qualche cosa d'insolito: un cordone verde che partiva dall'apparecchio e scompariva dalla finestra aperta. Evidentemente il filo era stato cambiato e quel cordone, che non era collegato alla presa regolare, doveva finire in qualche punto del giardino.

- Che cos'è questo, Gatton? - domandai.

Stupito quanto me, Gatton spalancò la finestra e si sporse in fuori.

- Oh, guarda, questo cavo parte dal tetto della rimessa degli utensili da giardino.

- Dal tetto della rimessa? - ripetei scettico. Ma Gatton non badò alle mie parole.

- E questa che cos'è? - proseguì.

Stava tentando di tirare su un oggetto che doveva trovarsi nascosto nell'aiuola sotto la finestra e quando si voltò verso di me, mi stese... un secondo apparecchio telefonico.

- Ma - dissi prendendoglielo dalla mano - questo è il vero apparecchio. Guardate, in perfetto ordine!

- Vedo, vedo - rispose. - L'hanno semplicemente nascosto di fuori e l'hanno sostituito con un altro. Guardate, c'è una scala appoggiata contro la rimessa. Andiamo a vedere dove conduce il cavo.

Gatton uscì dalla finestra e si arrampicò sulla scala dall'alto della quale poté esaminare il tetto del capannone che mi serviva da rimessa per gli arnesi del giardino.

- Ah! - esclamò. - È un tubo da gas, un sottile tubo di gomma ricoperto da una guaina verde. Vedete?

Discese e mi raggiunse.

- Capite? Qualcuno domanda il numero del vostro telefono. Il campanello risuona nell'anticamera; questo infernale strumento è cavo; il peso del ricevitore ottura senza dubbio il tubo, ma staccando il ricevitore si apre un otturatore e si riceve in pieno tutta la carica di gas sotto pressione contenuta nel tubo che si trova sul tetto.

- Dio mio, Gatton! - mormorai. - È diabolico! Ma come mai non hanno portato via l'apparecchio falso?

- Non ne hanno avuto il tempo e non avevano calcolato la possibilità che la mano della vittima stringesse l'apparecchio.

Udimmo il rumore di un'automobile che si fermava davanti al cancello, poi parecchie voci concitate.

- Finalmente ora sappiamo di dove viene la nebbia grigia che abbiamo trovato sul pavimento - dissi mentre Gatton e io attraversavamo la casa per andare incontro ai nuovi venuti.

- E ora sappiamo anche qualche cosa di più - soggiunse l'ispettore – sappiamo come è morto Sir Mark.

- Che intendete dire? - domandai.

- Intendo dire che non ho dimenticato il tappo a vite che otturava il condotto del gas nel salottino della Casa Rossa. Il solo punto che mi restava da chiarire era il mezzo col quale la vittima aveva provocato

l'entrata del gas nella stanza e ora è chiaro come la luce del giorno.

- Avete ragione - assentii. - Lo stesso stratagemma è riuscito due volte.

- Lo stesso stratagemma, come voi dite, Addison, con una leggera variante, un procedimento che non potrebbe venire in mente che a un individuo come..

- ...il dottor Damar Greefe! - esclamai.

- Proprio così.

Scortato da Gatton e da me che l'accompagnavo a testa scoperta, il corpo del povero Henry Coverly fu trasportato fino alla macchina. E mentre l'automobile si metteva in moto, mi sforzai di trovare le parole con le quali avrei annunciato a Isabel quella nuova e terribile tragedia.

Sorvolo su ciò che seguì; vi fu un'inchiesta, vi furono le deposizioni, gli interrogatori e le cento e una formalità che accompagnano invariabilmente questo genere di tragedie e sulle quali è inutile che io mi dilunghi.

Coates ritornò nel momento in cui il cadavere veniva trasportato e il racconto che ci fece confermò le nostre supposizioni. Lui aveva chiuso la casa poi era andato alla rimessa a prendere la vettura, come gli avevo detto. Di ritorno a casa aveva aperto la porta a Sir Henry e l'aveva fatto entrare nello studio dopo avergli detto che sarei ritornato di lì a dieci minuti. Era poi uscito per andare alla stazione di Denmark Hill, scoprendovi, come me, che l'appuntamento non era che un inganno.

- Vedete - disse Gatton - il piano dell'assassino tendeva semplicemente ad allontanare Coates e voi per il tempo sufficiente ad eseguire la sostituzione del telefono. Il fatto che Coates avesse chiuso le finestre prima di uscire di casa non ha ostacolato l'assassino. Non è difficile aprire queste finestre dal di fuori, con una lama di coltello, ciò che è stato fatto, poiché ho veduto le tracce dell'effrazione. Non è stato difficile alla persona che ha aperto la finestra togliere il vero telefono e rimpiazzarlo con l'altro. Dopo di che non rimaneva che collocare il cilindro del gas sul tetto della rimessa e richiudere quasi completamente la finestra come l'abbiamo trovata. L'assassino ci ha provato che i suoi piani sono stati concepiti con una precisione quasi matematica... avete visto in che maniera lui ha utilizzato l'agente Bolton nella faccenda della Casa Rossa. E ora, dopo aver collocato il falso telefono nella vostra anticamera, il nostro uomo è andato di persona a chiamare il vostro numero del telefono o è rimasto a sorvegliare la casa e ha dato a qualcun altro l'incarico di telefonare. Mentre alla Casa

Rossa lo stratagemma poteva funzionare automaticamente, poiché si sapeva l'ora in cui sarebbe arrivato Sir Mark, nel caso attuale era necessario che qualcuno rimanesse per sorvegliare il vostro ritorno.

- Il mio ritorno?

- Certo, gli assassini miravano a voi; non sapevano che Coverly doveva venire qui. Ma avrete osservato che lui portava un cappello floscio, un soprabito estivo e un bastone nero, esattamente come voi quando siete uscito per andare all'appuntamento fissatovi dall'assassino. La persona che spiava il vostro ritorno ha preso Coverly per voi. Appena partito Coates è stato dato il segnale. E ora vedete che cosa si può concludere?

- No.

- Questo: qualcuno ha telefonato da un luogo situato nelle vicinanze della vostra casa, altrimenti non avrebbe avuto il tempo di farlo. Dunque, dato che in un raggio di un miglio circa non c'è una cabina pubblica aperta dopo le sette di sera, il dottor Greefe deve avere una residenza da queste parti, entro un raggio di un quarto di miglio. Si è tradito. Inoltre guardate.

Sugli apparecchi telefonici il numero dell'abbonato è scritto su un pezzetto di cartone applicato sotto il disco che sostiene il microfono. Svitando il disco del falso telefono, Gatton ne trasse il cartoncino su cui era scritto il mio numero e lo voltò; sul rovescio era scritto un altro numero.

- Verificate sull'elenco telefonico il numero del dottor Browns-Edwards, che è stato l'ultimo inquilino della Casa Rossa.

Sfogliai rapidamente il volume e il secondo numero era infatti quello del dottor Browns-Edwards.

- È dunque lo stesso apparecchio di cui si sono serviti alla Casa Rossa! - esclamò Gatton.

Mi appoggiai allo schienale della mia poltrona, in silenzio, stupito del genio perverso di quel demonio contro il quale noi avevamo ingaggiato una lotta a morte.

- Ma quale scopo avevano di fare aprire e chiudere da Bolton la porta della rimessa? - domandai.

- È semplicissimo. Qui il telefono è installato, il campanello suona quando viene domandato il vostro numero, e per fermare la suoneria basta riattaccare il ricevitore; ma alla Casa Rossa, la linea era stata tagliata poco dopo la partenza del dottor Browns-Edwards e l'assassino aveva applicato una suoneria che funzionava con l'apertura e la chiusura delle porte.

L'apertura della prima porta azionava la suoneria, l'apertura della seconda doveva probabilmente fermarla. Signor Addison, noi giochiamo l'ultima partita: contro il dottor Damar Greefe e la donna dagli occhi verdi.

23.
L'inevitabile

- Dovete scusarmi, signorina Merlin, se vi disturbo in così penosa circostanza - disse l'ispettore Gatton - ma dato che il documento che vi è stato affidato da Sir Henry Coverly può essere di natura tale da illuminarci, spero acconsentirete a darcene lettura.

Non so dire quanta compassione m'ispirasse Isabel. Il suo viso rifletteva la sua emozione, e le prove successive che le erano state inflitte in così poco tempo avevano fatto impallidire le sue guance e cerchiato di viola i suoi occhi. Il mio stato d'animo era tale che ero incapace di coordinare i miei pensieri e non avevo il coraggio morale di analizzare i sentimenti che si agitavano confusamente in me.

La sera precedente, molto tardi, avevo compiuto la mia triste missione. Non dimenticherò mai quell'ora. Tuttavia, il coraggio col quale Isabel sopportava ogni nuovo colpo era ammirevole. Rispose a Gatton con molta calma:

- Ecco... l'ho tolto dalla mia scrivania appena ho saputo che eravate qui, ispettore.

Prese sulla tavola una busta di pergamena sigillata che portava il suo indirizzo.

- Forse sarebbe preferibile che prima leggeste voi - ripropose Gatton con una delicatezza di cui gli fui grato. - Dopo di che, se il documento contiene qualche indicazione atta ad aiutarci, voi potete comunicarcela - aggiunse.

Stringendo le labbra, Isabel aprì la busta mentre Gatton e io ci ritiravamo vicino alla finestra. Rimanemmo a guardare fuori per qualche minuto, finché Isabel ci disse:

- È alquanto lunga.

Ci voltammo, e la vedemmo più pallida ancora, seduta alla tavola, col foglio di carta in mano. Senza guardarci, con la voce monotona che aveva adottato per nascondere la sua emozione, lei lesse quanto segue:

Questo resoconto dei miei atti durante la notte del 6 agosto non sarà letto che nel caso in cui io fossi, a torto, giudicato colpevole dell'assassinio di mio cugino Mark Coverly o nel caso in cui morissi.

Nel pomeriggio di quel giorno ero stato informato al telefono che la mia fidanzata, Isabel Merlin, doveva trovarsi la stessa sera con Sir Mark Coverly, in un luogo chiamato la Casa Rossa. Mi sì dava l'indirizzo e mi si invitava, se avevo qualche dubbio, a sorvegliare i movimenti della signorina Merlin. Avevo già rimproverato a mio cugino le sue assiduità verso la mia fidanzata e se il risultato non confermò le promesse del mio informatore, le sue indicazioni erano, almeno in parte, esatte. Non ho idea alcuna sulla identità del mio interlocutore o piuttosto della mia interlocutrice, poiché era una voce di donna che parlava..

Non volendomi confidare con nessuno in simile contingenza, mi procurai i miseri vestiti che sono ora in possesso della polizia e li indossai dopo essermi insudiciato il viso e le mani per rendermi irriconoscibile. Lasciai il mio appartamento verso le nove, dall'entrata di servizio, e non potendo, vestito a quel modo, servirmi di un qualunque mezzo di trasporto pubblico, percorsi a piedi quasi tutto il tragitto fino a College Road.

Trovai senza difficoltà la Casa Rossa, ma rendendomi conto che era disabitata sospettai immediatamente un inganno. Tuttavia preferii non allontanarmi prima dell'ora alla quale, secondo la mia informatrice, l'appuntamento doveva aver luogo. Non c'era nessuno in giro a quell'ora e un tremendo acquazzone mi bagnò fino alle ossa, poiché, per non abbandonare il mio posto d'osservazione, mi dovetti contentare del riparo che mi offrivano gli alberi fiancheggianti la strada.

Poco prima che la pioggia cessasse lasciai il mio riparo e mi diressi verso la strada maestra. Non avevo fatto una ventina di passi quando vidi avvicinarsi un taxi; l'autista, vedendomi, rallentò e, con mia sorpresa, mi domandò la strada della Casa Rossa. Guardai chi era nella vettura e scorsi Mark Coverly. Vedendolo, i miei dubbi svanirono. Diedi all'autista le indicazioni necessarie e lo seguii. Vidi Sir Mark mandar via la vettura e incamminarsi sul viale della casa disabitata.

Lui era solo; poiché sapevo che la signorina Merlin non l'aveva preceduto, conclusi che sarebbe arrivata più tardi. Di conseguenza, ripresi lentamente la mia passeggiata nella direzione della strada maestra e cinque minuti dopo incontrai un agente accompagnato da un uomo che portava un impermeabile e un cappello floscio. Non lo riconobbi sul momento, ma seppi che era il signor Addison. Rimasi di guardia all'angolo della strada maestra fino a dopo mezzanotte. Due volte ritornai alla Casa Rossa e una volta arrivai fino al portico. Credetti di scorgere una luce attraverso le persiane della stanza a destra dell'ingresso, ma non ne ebbi la certezza. In ogni caso, nessuno sì muoveva all'interno.

Deluso e infelice, ritornai al mio appartamento, domandandomi ciò che Mark Coverly era andato a fare in una casa che sembrava disabitata, perché vi era rimasto e soprattutto perché la voce mi aveva rivelato una mezza verità facendo di me una spia.

La scoperta fatta l'indomani alla dogana mi diede la risposta, una risposta terribile, alla mia domanda. Compresi che, nonostante la mia innocenza, potevo essere accusato d'aver partecipato all'assassinio di mio cugino. Il mio disgraziato tentativo per sbarazzarmi dei vestiti che mi erano serviti per il travestimento e che non sapevo dove nascondere, mi è stato dettato dalla paura. Sapevo che la polizia mi osservava, ma sono stato abbastanza pazzo da credere di poter sfuggire alla sua vigilanza.

Ecco tutto ciò che ho da dire. Ciò che non spiega nulla né mi discolpa, ma giuro che è la verità.

Henry Coverly

Mi resi conto dello sforzo che quella lettura aveva imposto a Isabel, nonostante la padronanza che lei aveva su se stessa. Gatton le disse gravemente:

- Vi ringrazio, signorina Merlin, siete una donna coraggiosa. Se avessi potuto, vi avrei volentieri risparmiato quella lettura.

E stringendomi cordialmente la mano, si accomiatò, lasciandomi solo con Isabel. Lei tornò a sedersi nella poltrona da cui si era alzata.

Rimanemmo entrambi in silenzio.

- Non vorrete restare qui, sola - domandai dopo un po'. Senza guardarmi, fece un cenno di diniego.

- Andrò da mia zia, la signora Wentworth - rispose.

- Benissimo, sarò felice di sapervi in sua compagnia.

La signora Wentworth era una vecchia signora simpatica, la sola parente che Isabel avesse a Londra, se non in tutta l'Inghilterra. Occupava allora una casa che, come lei, era piccola e accuratamente tenuta, una di quelle villette che un tempo erano considerate in campagna, ma poi si sono trovate prese nei tentacoli della grande Londra. Benché situata al nord della città, e circondata da altre ville moderne, dava una sensazione di benessere e di riposo.

- Quando partirete, Isabel? - domandai.

- Forse domani.

- Volete permettermi di condurvi con la mia macchina?

- Volentieri, se vi fa piacere.

Poco dopo mi accomiatai e andai all'ufficio del *Pianeta.* Avevo del lavoro che mi aspettava a casa, ma devo confessare che l'idea di rientrare non mi sorrideva affatto.

L'interesse del pubblico, distolto per il momento dalla Casa Rossa, si era concentrato sulla mia abitazione e la solitudine che ero andato a cercare laggiù era turbata, quasi ogni mezz'ora, da importuni visitatori che sembravano credere che la scena di un delitto sensazionale fosse di dominio pubblico.

Coates era riuscito a scoraggiarne parecchi, ma io avevo tuttavia preso in odio la mia casa. Mi resi conto che avrei dovuto cercare in fretta una nuova residenza. Confesserò inoltre che il motivo che mi aveva spinto in quella solitudine stava perdendo la sua importanza. Forse mi cullavo nelle illusioni, ma sapevo che se le nuove speranze che erano nate in me fossero crollate, nessun luogo della vasta Inghilterra avrebbe potuto rendermi il riposo.

Ritornai a casa tardi nella serata. Coates mi aspettava ma, a quanto pareva, non aveva nulla d'importante da comunicarmi. Però, quando stava per ritirarsi, sulla soglia della porta si voltò e mi disse:

- Scusate, signore... - e tossì.

- Che cosa, Coates?

- Circa una mezz'ora fa i cani del vicinato si sono messi a ululare. Credo

che sia bene che io ne avverta il signore, poiché l'ispettore Gatton mi ha domandato questa mattina se avevo mai sentito i cani ululare.

Lo guardai bene in faccia.

- L'ispettore Gatton vi ha domandato questo?

- Sì, signore. Per questo ho creduto bene di avvertirvi. Buona sera, signore.

- Buona sera, Coates.

Per parecchio tempo dopo che lui se ne fu andato, rimasi seduto nella mia poltrona a meditare su quell'incidente apparentemente banale. Dal posto in cui ero seduto potevo vedere le lettere dorate del titolo del volume *L'Arte Egiziana* e il corso che presero le mie idee mi lasciò prevedere qualche cattivo sogno.

Contrariamente alla mia abitudine dormii quella notte con le finestre chiuse. Mi svegliai due volte prima alle due, poi alle quattro credendo d'aver udito il lugubre avvertimento dei cani, ma il mio sonno fu turbato soltanto dalla mia immaginazione.

L'indomani mattina, dopo aver fatto colazione e aver spedito la corrispondenza, tornai da Isabel. Naturalmente lei non era pronta e la cameriera, Mary, che Isabel aveva mantenuto al proprio servizio nonostante la parte che aveva avuto nella faccenda di Sir Mark, ebbe parecchio da fare prima che ci potessimo mettere in cammino.

Durante il viaggio, Isabel rimase silenziosa e soltanto una volta incontrai il suo sguardo. Il mio cuore si aprì alla speranza quando la vidi arrossire.

La signora Wentworth mi accolse con la sua grazia abituale. Era una vecchia signora, un po' eccentrica e di una franchezza spesso imbarazzante. Condusse Isabel nella sua camera abbandonandomi a me stesso, dato che non faceva mai cerimonie con me e mi aveva insegnato a considerarmi come in casa mia sotto il suo tetto ospitale. Sapevo inoltre, poiché non si era mai presa il disturbo di nascondere i propri sentimenti, che lei riteneva che Isabel e io fossimo fatti l'uno per l'altra. Il fidanzamento di Isabel col povero Henry Coverly le era sempre parso una sinistra commedia e non dimenticherò mai come mi ricevette quando andai a visitarla al mio ritorno dalla Mesopotamia.

Passò mezz'ora prima che Isabel ritornasse; entrò con passo disinvolto, ma appena ci fummo scambiati qualche parola, il silenzio cadde di nuovo tra noi. Allora... sentii che i luoghi comuni non sarebbero stati sufficienti e, benché ancora io non possa trovare una scusa alla mia condotta, devo

confessare che non seppi resistere al desiderio di stringere tra le braccia Isabel e baciarla.

Immediatamente assalito dai rimorsi, la lasciai e le dissi con voce rauca:

- Isabel, Isabel, perdonatemi! Ho agito come uno screanzato e come un... traditore verso di *lui.* Ma era inevitabile, cercate di dimenticare la mia debolezza, Isabel, ma...

Sentii la sua mano tremante posarsi sul mio braccio.

- Bisogna che *tutti e due* cerchiamo di dimenticare, James - disse a voce bassa. Le presi le mani e la guardai attentamente.

- Se vi perdo, Isabel, la mia vita è finita, ecco perché ho avuto un momento di follia. Ditemi che un giorno, quando giudicherete conveniente, ascolterete ciò che ho da dirvi e io sono pronto a fare la penitenza che voi mi ordinerete.

Lei alzò gli occhi su me e il suo sguardo grave e dolce mi portò la pace nell'animo.

- Voi non siete da biasimare più di me - disse. - E poiché vi comprendo, non mi è difficile perdonare. Non cerco di trovarmi una scusa, ma anche se *lui* fosse vissuto, non avrei mai potuto vivere con lui dopo i suoi... sospetti. Ah, James, perché mi avete lasciato commettere questo terribile errore?

- Dio sa quanto ne ho sofferto anch'io, cara.

- Vi prego, aiutatemi a essere leale verso... *lui.* Non parlatemi mai con questo tono, almeno finché...

Ma non poté finire la frase, poiché in quel momento entrò la zia, tutta rosea e bianca.

- A tavola, a tavola! - esclamò. - Muoio di fame!

La buona signora, con le sue premure e col suo allegro chiacchierio, riuscì a sollevare lo spirito all'uno e all'altra. La colazione passò troppo rapidamente, secondo me, ma quando venne l'ora di separarci, il mondo mi appariva sotto un aspetto diverso e una vita nuova si apriva davanti a me. Non immaginavo certamente che sarei ritornato ben presto in quella casa a provare il più grande spavento della mia vita.

24.
Una conferenza... interrotta

- Secondo me - disse Gatton - la faccenda si riassume ora nella ricerca di

un solo individuo.

- Il dottor Damar Greefe, è vero?

- Precisamente. Mi avete domandato che cosa avevo trovato a Friar's Park e a Bell House? Posso rispondervi con una parola: nulla! Bell House è stata incendiata in modo sistematico. Ogni stanza deve essere stata cosparsa di petrolio, cosicché la casa è bruciata rapidamente, poi è crollata. Ora non è più che un mucchio di cenere fumante.

Certamente i pompieri del paese non erano in grado di lottare contro il fuoco, ma anche con l'equipaggiamento più perfezionato credo non si sarebbe arrivati a estinguere l'incendio. Gli uomini incaricati di sorvegliare i due scellerati hanno perduto la testa quando hanno veduto le fiamme uscire dalle finestre. I coniugi Hawkins sono stati arrestati, è vero, ma benché siano un bel paio di canaglie, sono stati a loro volta ingannati. Io sono convinto che loro non supponessero che Lady Burnham fosse morta. Damar Greefe doveva aver detto loro che era impazzita.

- Impossibile!

- Precisamente! Pare che Hawkins abbia considerato suo dovere impedire alla gente di penetrare nel parco. Credeva che se la vera condizione di Lady Coverly fosse conosciuta, lei sarebbe internata; credeva anche che vi fosse una infermiera al suo servizio.

- Un'infermiera?

- Sì. Mi ha assicurato d'averla veduta e udita, e sua moglie pure. D'altronde, né l'uno né l'altra sono mai stati autorizzati a penetrare nella casa. Ma Damar Greefe li pagava bene e ciò bastava loro. L'identità dell'"infermiera" è evidente, non è vero?

- D'una evidenza lampante. Ma come si sono sbarazzati della povera Lady Coverly e perché tutto quel mistero?

- Grazie alle molte note che ho raccolto sulla faccenda, ho messo insieme una specie di riassunto; eccolo:

Tutta la serie di delitti deve aver avuto per causa iniziale gli accordi finanziari conclusi dal defunto Sir Burnham a profitto del dottore. Forse Damar Greefe nascondeva a Bell House qualche segreto difficilmente trasportabile e temeva che un erede di Coverly prendesse possesso del castello. Credo che Lady Burnham fosse completamente sotto il suo giogo e che il disegno del dottore nel dissimularne la morte fosse quello di attendere che non vi fosse più alcun erede vivente a reclamare l'eredità.

Noi abbiamo avuto qualche particolare sulla morte di Roger Coverly a

Basilea. Non si hanno prove che sia stato assassinato, ma so che il medico che l'ha curato all'albergo e lo specialista che è stato fatto venire in fretta da Zurigo non si sono trovati d'accordo sulla causa della morte. I sintomi, per esempio, erano analoghi a quelli causati dal morso di certi serpenti velenosi; ma, naturalmente, in Svizzera non ci sono questi serpenti. Pare vi fosse anche un'infiammazione della pelle che avrebbe potuto essere eczema o qualche cosa del genere, ma che, a parere dei medici, non aveva legami apparenti con la causa della morte. Questa, nel certificato di decesso, era stata attribuita semplicemente a paralisi cardiaca, benché in passato nulla avesse dato a prevedere una simile fine in un ragazzo di quell'età.

Tuttavia, nessuno ha sospettato nulla a quel tempo. Ciò non toglie che io non sia convinto che la morte di Roger Coverly deve attribuirsi al dottor Damar Greefe.

- Ma il movente di quel delitto non mi pare chiaro.

- Neppure a me, in un certo senso, ma dato che il ragazzo è morto nel periodo in cui la salute di suo padre dava già luogo a preoccupazioni, io sostengo che sia stato soppresso perché *qualcuno* teneva a che Friar's Park passasse nelle sue mani. L'invito del dottor Damar Greefe a Sir Mark è ugualmente significativo e se notiamo che Sir Mark lo ricevette poco tempo dopo il suo ritorno dalla Russia, la conclusione s'impone.

Lui ha ereditato il titolo alla morte di Sir Burnham, mentre occupava un posto ad Arcangelo. In Russia il dottor Greefe non poteva colpirlo; appena è divenuto accessibile, l'invito è arrivato e la sorte che gli era stata riservata è quella che voi avete evitato per poco. Ricordatevi: ho veduto il cannone puntato, in cima alla torre di Friar's Park e vi assicuro che non vi era stato collocato da un giorno. Insomma, io penso che fosse stato montato in previsione della visita di Sir Mark e utilizzato per voi poiché il caso ne ha fornito l'occasione.

Il complotto della Casa Rossa è stato il secondo colpo dell'euro-asiatico ed è riuscito quasi alla perfezione. L'accidente che si è verificato alla dogana ha impedito che il piano riuscisse in tutti i suoi particolari, ma non ha cancellato le disposizioni dell'assassino, poiché lui ci ha lasciato come traccia della sua identità la statuetta della dea-gatto, della quale ci occuperemo in seguito. Per il momento io riassumo le prove contro Damar Greefe che è senza dubbio l'esecutore della serie di delitti perpetrati contro i Coverly.

Notate l'ingegnosità del piano della Casa Rossa. Lui sperava non solo di causare la morte di Sir Mark, ma anche quella del suo erede, Henry Coverly, facendolo condannare per assassinio. Infatti, quel piano è stato così abilmente concepito che, benché noi siamo sicuri dell'innocenza del povero Sir Henry, il disgraziato è stato incapace di fornire un alibi, neppure raccontando ciò che aveva fatto nella notte del delitto. I tre attentati contro di voi sono dovuti a Damar Greefe. Così sperava di togliere dal suo cammino un pericoloso ostacolo e una minaccia per la sua sicurezza.

- Ma, mio caro Gatton, perché considerava me più pericoloso di voi, per esempio?

- La ragione è semplicissima - rispose Gatton. - Non credo che vi abbia fatto l'onore di considerare le vostre indagini più suscettibili di riuscita delle mie, ma credo che temesse il risultato delle imprudenze commesse dalla sua complice.

- La donna che è venuta da me all'albergo dell'Abbazia?

- Sì, e la donna che è venuta qui, in casa vostra, e vi ha rubato la statuetta di Bast. La storia di Edward Hines e quella del suo predecessore che avete così intelligentemente raccolto, indicano la presenza nelle vicinanze di Upper Crossleys di una persona del genere di quella che noi ricerchiamo dal principio della vostra avventura: intendo alludere agli occhi di gatto che vi sono apparsi nel giardino.

- Credo di cominciare a comprendere - dissi.

- Con quale scopo quella donna sconosciuta è venuta da voi all'albergo dell'Abbazia? Lo ignoro. Ma certamente quello scopo vi sarebbe stato rivelato se l'arrivo del dottore non l'avesse messa in fuga. Lei ha riconosciuto che commetteva una imprudenza venendo da voi e quanto alla collera del dottore, voi ne siete stato testimone. Notate inoltre che, dopo l'episodio del nubiano, l'euro-asiatico ha impiegato i mezzi più disperati per ridurvi al silenzio.

- E per poco non vi è riuscito - dissi. - Ma ritorniamo al problema della statuetta di Bast, Gatton. Voi ricordate che c'era un gatto dipinto sulla cassa dove è stato trovato il cadavere di Sir Mark e c'era una statuetta di gatto nell'interno della cassa. Non avrete dimenticato che Edward Hines ha ricevuto dalla sua amica sconosciuta un ciondolo in oro rappresentante un gatto che mi è risultato essere un lavoro d'arte egiziana.

- Esattamente - disse Gatton. - Vi ho detto fin da principio che quella

dea egiziana era il perno di tutta la faccenda e mi pare che la mia ipotesi sia stata confermata sotto tutti i punti.

- D'accordo, ispettore, ma non abbiamo fatto grandi progressi; stando a ciò che dite, l'uomo considerato come il personaggio principale del complotto non rappresenta che una parte secondaria e tutto ciò che sappiamo della persona che possiamo considerare l'istigatrice è che si tratta di una donna che ha. a quanto pare, degli occhi anormali che brillano nell'oscurità. Lei è, in un modo o in un altro, collegata alla statua di Bast. Ma qual è il legame che la unisce al dottor Damar Greefe e perché vuole la morte dei Coverly? Gatton fumava silenziosamente, guardandomi con aria meditabonda.

- Se lo sapessimo, caro Addison, non ignoreremmo più nulla sul mistero dell'*Oritoga*, ma ritengo che sarebbe un gran progresso catturare l'euro-asiatico. Naturalmente noi abbiamo raccolto tutti i particolari sparsi dell'episodio della Casa Rossa, quelli del conducente dell'autocarro, del trattore che ha fornito la cena, ecc... come immaginavo, ma tutto ciò non ci è servito a nulla.

- E la voce? - suggerii.

- Sicuro, anche la voce; tutto è stato eseguito per mezzo di commissionari e intermediari che avevano ricevuto istruzioni per telefono. Nessuno si è mostrato personalmente.

- Eppure, c'è stato un momento in cui qualcuno ha dovuto necessariamente apparire.

- Sì, qualcuno deve aver portato il corpo fuori dalla stanza fino alla rimessa e collocato nella cassa.

- Siete convinto che lo stratagemma del telefono è stato impiegato anche alla Casa Rossa?

- Senza dubbio; d'altronde voi avete veduto il numero sull'apparecchio. Il tappo a vite collocato nel muro otturava un vecchio condotto di gas che comunicava con la stanza vicina. In quella stanza era stato collocato il serbatoio del gas e il falso telefono si trovava nel ripostiglio annesso al salotto. Dietro quel pesante tendaggio di velluto che chiudeva la porta dello stanzino, chi si fosse servito dell'apparecchio doveva fatalmente essere asfissiato in breve tempo.

- È stata una cosa abominevole! Ma noi che cosa potremmo fare ora?

- È ciò che mi domando anch'io - confessò l'ispettore - ma voi conoscete le ragioni che mi hanno condotto alla conclusione che questa gente

possiede una base d'operazioni in questi paraggi. Si sta procedendo a un'inchiesta minuziosa nelle vicinanze e spero che non tarderemo a poter mettere le mani sull'uomo che cerchiamo.

- E la donna? - aggiunsi.

Fummo interrotti da un colpo battuto alla porta e Coates entrò con la posta della sera.

- Scusate, Gatton - dissi prendendo una lettera di Isabel. L'aprii... e ciò che lessi mi agghiacciò il cuore.

- Gatton - esclamai - la signorina Merlin ha ricevuto per posta una statuetta di Bast.

- Che cosa?

- Dalla sua breve descrizione sono quasi tentato di credere che sia la stessa che è stata rubata qui. Lei è terribilmente sconvolta, naturalmente.

L'ispettore si alzò.

- Bisogna che la vediamo immediatamente - disse - e dobbiamo vedere l'imballaggio e il timbro della posta. C'è da impazzire! Damar Greefe è forse a meno di cinquecento metri di qui in questo momento e, nonostante tutte le ricerche di Scotland Yard, può darsi che non arriviamo a scoprirlo.

Non seppi che cosa rispondere; Gatton misurava la stanza a lunghi passi.

- Fate una fumatina - gli dissi per incoraggiarlo - e riflettete. Tutto può dipendere da ciò che noi faremo adesso. Una falsa manovra potrà rovinare tutto.

Gatton mi lanciò un'occhiata quasi feroce, poi si lasciò cadere nella poltrona da cui si era alzato. Allungò la mano verso il vaso del tabacco che avevo spinto davanti a lui, quando si sentì suonare alla porta.

Coates andò ad aprire. Io guardai l'ispettore con aria interrogativa, domandandomi chi poteva essere quel visitatore tardivo.

Coates aprì la porta annunciando:

- Il signor dottor Damar Greefe.

Gatton e io, stupefatti, ci alzammo dalle nostre poltrone e l'euro-asiatico apparve, gigantesco, dominando con tutta la sua statura la figura massiccia di Coates che era dietro di lui sulla soglia.

I suoi occhi neri, quasi animaleschi, brillavano come se fosse in preda alla febbre e i suoi lineamenti erano contratti e stravolti; pareva che si reggesse a fatica, poiché, nel momento in cui Gatton e io ci alzammo in piedi, lui si aggrappò alla libreria per non cadere. Poi, riprendendosi, ci salutò con le sue maniere cerimoniose che mi ricordarono il mio incontro

con lui nella strana biblioteca di Bell House.

- Signori - disse, e la sua voce dura non era più che un sussurro - sedetevi, vi prego; non vi tratterrò a lungo...

25.
Le rivelazioni di Damar Greefe

Il medico barcollò e parve stesse per cadere, tanto che Gatton si precipitò e gli porse la poltrona dalla quale si era alzato. Damar Greefe ringraziò con un cenno del capo e vi si abbatté aggrappandosi con le mani ai braccioli.

Dal canto mio, non avevo ancora recuperato l'uso della parola.

- Dottor Greefe - disse allora l'ispettore senza staccare gli occhi da lui - vi arresto sotto l'accusa d'assassinio. Vi avverto che tutto ciò che direte da questo momento potrà essere utilizzato contro di voi.

L'euro-asiatico fece un supremo sforzo per raddrizzarsi e fissò il suo sguardo su Gatton. Quando parlò, la sua voce aveva ripreso forza e il suo tono era perentorio:

- Ispettore Gatton, voi non fate che il vostro dovere. Sono venuto qui a gran fatica, dato il mio stato di salute. Di conseguenza, non avete da temere che io cerchi di sfuggirvi. Sono venuto con uno scopo determinato. Adempirò il compito che mi sono prefisso; dopo di che sarò a vostra disposizione.

- Benissimo - disse Gatton in tono secco, ma lessi sul suo viso un'agitazione repressa.

Dandomi un'occhiata significativa, l'ispettore uscì nell'anticamera e lo udii chiamare al telefono:

- Sydenham 1448.

Damar Greefe aveva socchiuso gli occhi e pareva riposarsi appoggiato contro lo schienale della poltrona.

- Pronto - fece Gatton. - Parla l'ispettore Gatton. Sono a Willow Cottage, College Road. Inviatemi immediatamente due uomini e una macchina per condurre un prigioniero... benissimo, arrivederci.

Quindi rientrò e chiudendo la porta dietro di sé si mise ad osservare Damar Greefe con una specie di meraviglia. Il dottore aprì faticosamente gli occhi e guardò lentamente da una parte e dall'altra. Poi disse:

- Sedetevi, vi prego, ispettore, ho da farvi una comunicazione. Gatton, senza pronunciare parola, prese una sedia e si sedette.

- Desidero non essere interrotto - proseguì Damar Greefe. - E la mia comunicazione non sarà ripetuta.

- Temo invece che dovrete ripeterla - mormorò seccamente Gatton. L'euro-asiatico spalancò i suoi grandi occhi neri e brillanti e li fissò sul suo interlocutore.

- La mia comunicazione non sarà ripetuta, ho detto. Se qualche cosa vi sfugge ditemelo.

Quella voce dura, quel tono imperioso, in simili circostanze erano al di là di ogni immaginazione. Come avevo notato nel nostro primo incontro, il dottore possedeva una forza di carattere formidabile e un orgoglio che evidentemente lo rendeva indifferente perfino al castigo che lo aspettava.

- Stabilito questo - proseguì - prego l'ispettore Gatton e voi, signor Addison, di prestarmi tutta la vostra attenzione.

Lo si sarebbe detto un conferenziere, un conferenziere preparato a sbalordire il suo uditorio; e non nascondo che la confessione di quello strano e terribile individuo ci tenne col fiato sospeso.

Con voce stanca e socchiudendo spesso gli occhi, il dottor Damar Greefe cominciò il racconto di numerose atrocità, ma se la sua voce dura andava sempre più indebolendosi, lui non tradiva la minima emozione.

- Ho deciso - disse - di mettervi al corrente delle mie ricerche nel regno della teratologia, e nella regione adiacente dell'animismo, perché so che il lavoro al quale ho consacrato la mia vita non potrà ormai essere compiuto. Ho dovuto distruggere tutte le mie carte e tutti gli esemplari che, Dio sa a che prezzo, ero riuscito ad accumulare durante vent'anni di viaggi attraverso le parti del mondo più barbare e più civili. Mi sopravviverà soltanto l'esposto che sto per farvi sulla più importante delle mie ricerche. Voi siete dei privilegiati, ascoltatemi dunque.

Due ragioni importanti hanno dettato la scelta della mia specialità: l'ostracismo che fin dall'inizio della mia carriera professionale è stato il mio destino; e il fatto che sono anch'io un vivente esempio d'ibridismo. Si è detto, non senza ragione, che l'euro-asiatico, odia suo padre e disprezza sua madre, ma è certo che le razze da cui è nato gli contraccambiano largamente questi sentimenti anti naturali, poiché l'euro-asiatico è riconosciuto a fatica dai suoi fratelli e appena tollerato dai bianchi.

Ho dovuto riconoscere ben presto che, nonostante i miei titoli (sono

dottore in medicina, in lettere e filosofia, e possiedo diversi diplomi della Sorbona, di Lipsia e di altre Università) mi era impossibile esercitare. Dato che fortunatamente possedevo rendite sufficienti per fare a meno di una clientela, orientai i miei studi verso l'embriologia. Speravo di vincere gli ostacoli creati dalla mia origine facendomi una reputazione che mi avrebbe elevato al disopra delle lotte di casta, portando il mio nome all'altezza di quelli di Hackel, Weissman, Wallace, Foche e degli altri grandi uomini che hanno fatto progredire la scienza dell'evoluzione.

La mia attenzione fu subito attratta dalle tradizioni legate al *Cynecophalus hamadryas*, o babbuino sacro d'Abissinia. Piantai le mie tende sulle rive dell'Aouache e riuscii a conciliarmi le buone grazie degli Amhara. I risultati di quel soggiorno fra quelle strane popolazioni sono riferiti nella mia opera: *Gli uomini-scimmia dello Scioa.*

Quest'opera è inedita e non vedrà mai la luce, ma posso dire brevemente che gli Amhara sono una tribù semitica alleata ai Falascià e stabilita da numerose generazioni in quella provincia meridionale dell'Abissinia. Benché affermino di discendere da Menelik, figlio di Salomone e della Regina di Saba, sono sempre stati considerati dei paria. Questo per buona parte è dovuto alla loro bestiale consuetudine di mangiare carne prelevata da animali viventi, ma soprattutto all'apparizione periodica tra di loro di quei cinocefali, o uomini-scimmia, che formano l'argomento del mio lavoro.

Le ricerche minuziose alle quali mi dedicai a proposito di questi mostri non poterono essere condotte se non con grandi difficoltà. In primo luogo scoprii che è consuetudine presso gli Amhara di uccidere i cinocefali alla loro nascita e, nei rari casi in cui li lasciano in vita, di bandirli dalla comunità. Ridotti a vivere allo stato selvaggio, sono allora obbligati a cercare la loro sussistenza nelle colline che formano il contrafforte dell'arida regione montuosa.

Così, in primo luogo, queste creature sono di difficile accesso; in secondo luogo, contraggono facilmente la tubercolosi anche in quel clima caldo e secco; in terzo luogo, la loro ferocia li rende più pericolosi ad avvicinarsi della tigre nel suo antro. Posso aggiungere che questa disposizione alle malattie polmonari è uno dei caratteri di tutti i mammiferi ibridi.

I miei studi non furono infruttuosi, poiché ebbero per risultato di giustificare luminosamente la mia teoria, che al contrario di quella

universalmente accettata e più intimamente associata alla legge di Mendel, assegnava l'apparizione di questi mostri non a uno stretto processo fisiologico ma a una legge ancora ignorata di embriologia che speravo sarebbe stata conosciuta un giorno col mio nome.

Armato dei risultati delle mie ricerche in Abissinia, passai nella Siria. Fra certe tribù del deserto speravo infatti di trovare nuove prove in appoggio alla mia teoria, nella tradizione araba dell'uomo-sciacallo e nella leggenda indù della donna che possedendo forme umane di giorno è trasformata in tigre la notte. Ora la mia opera è distrutta e sono abbastanza egoista per desiderare che non vada ad altri il merito di ciò che è dovuto a me solo. Non farò dunque che darvi una pallida idea della legge di Damar Greefe, della quale ecco la sostanza:

Questi strani ibridi esistono; nascono periodicamente e, in certi casi, sopravvivono. Ma le loro propensioni animali, che sono fisicamente dimostrabili, e il possesso di questi attributi animaleschi non sono che il riflesso fisico di un processo mentale che ha luogo nella madre.

Qui il dottore mi guardò con aria di sfida, come se aspettasse d'essere contraddetto, ma Gatton e io rimanemmo in silenzio.

- Non c'è nessun legame fisico - proseguì - fra l'ibrido e l'animale da cui sembra aver ereditato le particolarità. Ho provato con una lunga serie di esperienze minuziose che un ibrido *vero*, di questo genere, è un'impossibilità fisiologica. Ma che un *falso* ibrido del genere che ho indicato possa esistere è un fatto che non si basa soltanto sui miei studi in mezzo agli Amhara, né sulle mie ricerche attraverso l'Assiria, la Somalia e il corso medio del fiume Giallo.

S'interruppe, poi si rivolse a me:

- Nella vostra qualità d'esploratore del Continente Nero, signor Addison, e, se non m'inganno, d'orientalista, può darsi che questo itinerario vi dica qualche cosa... Ma il tempo stringe, e vengo alla questione che mi ha condotto qui questa sera. Le mie operazioni precedenti non erano che un preambolo indispensabile. Vengo all'anno 1902: ero allora stabilito al Cairo dove avevo raccolto i risultati di numerosi anni di lavoro e abitavo una grande casa indigena.

Gatton si agitò sulla sedia; la mia curiosità era al colmo.

- A quel tempo le mie ricerche avevano quasi esaurito il mio esiguo capitale e le risorse di una piccola clientela che ero riuscito a farmi esclusivamente fra i meticci residenti nei dintorni, erano provvidenziali.

Grazie a questo fatto, mi fu dato di trovarmi a portata di mano il più notevole esemplare di ibrido che abbia mai veduto e che, secondo me, sia mai esistito.

Si fermò ancora, come preso da debolezza.

- Vi erano allora al Cairo pochi medici europei dei quali si potesse avere fiducia e durante l'estate del 1902 un'epidemia di colera ridusse ancora il loro numero. Accadde quindi che una notte, mentre ero seduto nella vasta stanza che mi serviva da studio, Cassim, il mio domestico nubiano, mi comunicò per mezzo d'un linguaggio a cenni che io gli avevo insegnato, una stupefacente notizia. Ero chiamato immediatamente alla residenza di Sir Burnham Coverly, da poco nominato a un'alta carica governativa, e che da qualche giorno era arrivato nel paese con la moglie.

Credetti d'indovinare la natura dei servigi che s'aspettava, ma fui stupito che quel tipo aristocratico, necessariamente imbevuto dei pregiudizi di casta, fosse ricorso a me. Seppi più tardi che nessun altro medico si trovava libero sul momento. Un mio amico indigeno mi aveva raccontato un incidente che era accaduto il giorno stesso dell'arrivo del baronetto in Egitto, un incidente che mi induceva ad aspettare, anzi a sperare, una particolare conseguenza, per quanto potesse essere spiacevole per le persone che riguardava.

Seguii dunque il domestico di Sir Burnham alla residenza del baronetto...

Il campanello d'ingresso suonò e io udii il passo regolare di Coates nel corridoio. Dopo un breve colloquio sottovoce, Coates apparve sulla porta dello studio.

- Signore - disse - un brigadiere e un agente di polizia chiedono dell'ispettore Gatton.

Damar Greefe alzò la sua mano magra e gialla.

- Dite che aspettino - fece, per nulla emozionato - non ho ancora terminato. Diedi un'occhiata a Gatton che assentì con una certa impazienza.

- Fateli entrare nella sala da pranzo - dissi.

- Bene, signore.

Senza mai perdere la calma, Coates si ritirò e vidi che Gatton guardava l'orologio. Il dottore riprese il suo racconto e né Gatton né io interrompemmo, di modo che ciò che trascrivo qui è il suo esposto quale lui lo fece e quale i miei ricordi mi permettono di riferire. Il dottor Greefe

non si rivolgeva più direttamente all'uno o all'altro di noi, ma sembrava parlare per se stesso.

- Nell'attraversare la città indigena, deserta a quell'ora tarda, evocavo i particolari di quell'incidente al quale ho fatto allusione. Sir Burnham e Lady Coverly, venendo da Porto Said, avevano preso il treno per il Cairo quando un incidente sulla linea li obbligò a interrompere il loro viaggio a Zagazig.

Ora, nella primavera dell'anno precedente, io mi ero dedicato a lunghe ricerche in quella città fabbricata sul terreno dell'antica città egiziana di Bubaste. Due motivi m'avevano spinto a studiare il mistero di Bast, la dea dalla testa di gatto a cui, nell'antichità, la città era votata; anzitutto un brano letto per caso in Erodoto e in secondo luogo la credenza popolare che durante la terza stagione dell'anno nella città nascono degli "psicoibridi."

Riuscii a scoprire che il periodo considerato dagli abitanti di Zagazig come particolarmente favorevole alla nascita di questi esseri corrispondeva quasi esattamente col solstizio d'estate, un tempo consacrato a Bast, e corrispondente all'antica festa di Bast.

Tuttavia, in quel tempo non potei spingere oltre le mie ricerche e, pur notando che nella città vi era un numero considerevole di gatti semiselvaggi, non scoprii nulla riguardo alla mia teoria. Ma, come ho già detto, uno dei miei amici indigeni, mussulmano, molto istruito, al quale durante il mio soggiorno avevo confidato la natura dei miei studi, mi inviò una lunga comunicazione contenente i particolari dell'avventura capitata a Lady Coverly la notte che aveva passato a Zagazig.

Lady Coverly aveva saputo da un indigeno al servizio del solo albergo possibile del luogo, la tradizione che correva nella città. Qualche altro membro del suo seguito le fece inoltre imprudentemente notare che la data fatidica era appunto quella del suo arrivo. Questo non avrebbe forse avuto nessuna conseguenza se, per una strana fatalità non si fosse verificato il fatto seguente: la camera di Lady Coverly dava su un balcone e, durante la notte, uno di quei grossi gatti dei quali avevo notato io stesso il numero considerevole, entrò nella stanza. A giudicare dall'effetto strano che produsse l'apparizione dell'animale, questo doveva essere un esemplare particolarmente notevole della specie. Secondo il mio amico mussulmano non poteva trattarsi che di un *djinn*, uno spirito malvagio e non di un gatto

in carne e ossa. Comunque, Lady Coverly si svegliò quella notte e vide accanto al proprio letto quell'animale famelico dagli occhi fosforescenti. Il colpo fu tale che lei cadde gravemente ammalata, tanto più gravemente dato il suo stato.

Riflettendo su quell'avventura arrivai alla residenza ufficiale di Sir Burnham Coverly dove trovai che la mia speranza si era realizzata.2 [2 Nota dell'Autore. - Si omettono qui particolari puramente tecnici dati dal dottor Damar Greefe.]

La mia abitazione, nella stretta via vicinissima alla Bab-es-Zuwela e ai minareti di Muayyad, si prestava ammirevolmente ai miei nuovi disegni. Là ero al riparo dagli indiscreti come se fossi stato abbandonato in un'isola deserta. Nello stesso tempo potevo approfittare di tutte le comodità della civilizzazione.

Lady Coverly, dunque, non vide la sua prima creatura, e suo marito si rassegnò facilmente alla perdita di una simile figlia. La partecipazione che avrebbe dovuto figurare sotto la rubrica delle "nascite", prese posto discretamente sotto quella dei "decessi" e a Sir Burnham, fortunatamente lontano dai paraggi infestati dai cronisti mondani, furono risparmiati i commenti.

Così, la mia passione per la scienza m'aveva fatto commettere il mio primo delitto contro la società, se così si può chiamare. Lady Coverly non seppe mai quale mostro avesse messo al mondo e Sir Burnham e la vecchia governante che li aveva accompagnati dall'Inghilterra non dubitarono minimamente che la bambina fosse morta appena nata. Ma in realtà io avevo conservato, vivo, il più perfetto esemplare di "psicoibrido" che mi fosse mai stato dato d'incontrare nel corso delle mie innumerevoli ricerche.

Mi misi al lavoro con entusiasmo.

A una meticcia che mi era interamente devota affidai la bambina perché la allevasse. Sorvegliai personalmente tutti i particolari e Cassim procurò in città tutto ciò che era necessario per allevare quella delicata e fragile creatura.

Accennerò rapidamente ai primi anni della sua esistenza. In tre occasioni disperai quasi di salvare quella vita, che da quando era venuta al mondo rimaneva attaccata a un filo. La prima crisi si produsse quando non aveva che quattro mesi; la seconda in occasione del suo quarto compleanno; la

più grave, quando ebbe undici anni. A quell'età lei divenne donna, nel senso orientale della parola e, fisicamente e mentalmente, comparabile a una giovane europea di diciannove o vent'anni.

Studiai con ardore scientifico il suo sviluppo notando come, in certi periodi, corrispondenti alla festa di Bast, i caratteri del "gatto" l'assalissero, mentre in altri momenti le tendenze feline scomparivano in una specie di quiete torpida lasciando al soggetto l'apparenza di una donna quasi normale. Quando usciva portava immancabilmente i guanti e nascondeva gli occhi felini dietro una veletta. Lei poteva vedere altrettanto distintamente nella oscurità che alla luce del giorno e la sua agilità e la sua facoltà di arrampicarsi erano fenomenali. L'ho vista più volte arrampicarsi a piedi e mani nudi fino in cima alla torre rivestita di edera di Friar's Park!

Dunque, quando ebbe compiuto undici anni, riconobbi che il suo carattere era definitivamente formato e che le sue due caratteristiche dominanti erano anzitutto un intenso orgoglio di razza e una gelosia selvaggia di ciò che lei considerava le prerogative della sua nascita; secondo, una tendenza a improvvisi entusiasmi che spesso terminavano in accessi di crudeltà feroce.

Per chi non conosca l'Oriente, sentir parlar così di una ragazza, una bambina a considerare il numero degli anni, come d'una donna fatta, deve sembrar strano se non completamente anormale. Ma in Oriente, all'età di dieci anni, una ragazza è considerata già donna e a quattordici è talvolta madre di famiglia.

Fatto significativo dal punto di vista della legge di Damar Greefe, la mia pupilla era cresciuta non come le giovani inglesi, ma come le orientali, vale a dire come crescono le piante di serra. Questo punto è di un interesse particolare per lo scienziato. All'età di dodici anni lei era alta, slanciata, meravigliosamente formata e dotata di un gusto e di un'eleganza naturali che le venivano dai Coverly o forse dalla famiglia di sua madre.

Per undici mesi dell'anno le sarebbe stato possibile, ma io non lo desideravo, mostrarsi in pubblico senza essere velata. Aveva i lineamenti di una regolarità perfetta, i lineamenti di un'egiziana antica. I suoi occhi durante il giorno erano quelli di una bella indigena, tagliati a mandorla e di un magnifico colore d'ambra; la notte apparivano verdi.

E ora parlerò delle manifestazioni che si producevano ogni anno durante il mese del solstizio, un tempo consacrato alla festa di Bast.

A quell'epoca, che io ho sempre temuto, e con ragione, il suo bisogno

innato d'ammirazione aumentava fino alla demenza. Aveva sete d'omaggi, di lodi, starei per dire d'adorazione.

Saputa dalla meticcia che la serviva la storia della sua nascita, la mia pupilla, alla quale avevo dato il nome di Nahemah, cominciò a manifestare segni più visibili di una specie di follia. Bast, la dea-gatto, divenne per lei un'ossessione, al punto che finì per immaginarsi che il potere di quella dea agisse in lei e che lei fosse Bast reincarnata.

Certo è che tutti gli anni, per un mese, il suo stato assomigliava a quello degli ossessi del Medioevo.

Durante quei periodi, inoltre, lei manifestava un'antipatia contro ogni sorta di cani, antipatia che questi le ricambiavano in modo particolare. Così, quando, contrariamente ai miei ordini formali, usciva durante quel mese di solstizio, potevo seguire le sue tracce grazie agli ululati dei cani.

Avevo ordinato alla meticcia di non dir nulla a Nahemah delle sue origini, cosicché, furioso perché aveva tradito la mia fiducia ed era venuta meno al suo dovere, la licenziai. Ma mi trovai a dover affrontare una situazione ancor più difficile.

Nahemah voleva conoscere la sua famiglia. Era difficile, se non impossibile, resistere ai suoi desideri, cosicché, dopo aver esitato a lungo, decisi di lasciare la casa vicina alla moschea di Muayyad, che da quindici anni era la mia dimora.

Sapevo a quale pericolo mi esponevo facendo viaggiare Nahemah come una persona normale; cosicché la feci passare per una malata che doveva recarsi in Inghilterra e alla quale io prestavo le mie cure. Era inoltre impossibile abitare in albergo e mi misi immediatamente in cerca di una casa situata in un quartiere tranquillo che offrisse tutti i vantaggi della mia abitazione del Cairo. In capo a una settimana avevo trovato ciò che faceva per me. Era una villetta situata in uno dei sobborghi lontani di Londra. La casa era isolata in mezzo a un giardino abbastanza vasto, e non aveva trovato locatari data la mancanza di comodità moderne. Mi vi installai insieme a Nahemah e a Cassim. Dovetti mettere in magazzino la maggior parte delle mie collezioni. Ignoravo allora che avrei avuto presto una dimora più adatta a ricevere il frutto dei miei lavori.

Ogni giorno Nahemah domandava con insistenza di entrare in rapporti coi suoi. Avrei forse continuato a resistere ai suoi desideri, ma le mie magre risorse erano ormai esaurite e pensai che avevo nelle mani il mezzo per obbligare Sir Burnham Coverly a provvedere alle spese dei miei nuovi

esperimenti.

Voi potete accusarmi d'aver mancato di scrupoli, ma la ruota del progresso è implacabile. Dopo aver esitato e riflettuto a lungo, mi presentai un giorno davanti a Sir Burnham Coverly, a Friar's Park. L'accoglienza che ricevetti scacciò ogni mia esitazione. Dimentico del servizio che aveva creduto gli avessi reso in passato, Sir Burnham lasciò che i suoi pregiudizi prendessero il sopravvento e mi ricevette con una arrogante alterigia.

I peggiori istinti, che mi vengono dai miei ascendenti, si risvegliarono in me sotto l'oltraggio. Perdetti ogni pietà per quell'individuo che trattava un uomo intellettualmente superiore a lui con glaciale, offensiva sufficienza. Sapendo che era in mio potere infliggergli un colpo da cui non si sarebbe forse mai più rialzato, mi divertii a tormentarlo, finché seppi con gioia che la sua carriera, la sua vita stessa erano nelle mie mani.

Suo figlio Roger aveva allora nove anni. Era l'erede futuro di Friar's Park, e Sir Burnham l'adorava. Mi divertii a immaginare ciò che sarebbe stato l'incontro del fratello e della sorella! Sì, risposi alla crudeltà raffinata e voluta di Sir Burnham con una freccia avvelenata. Condotta la conversazione sull'argomento dell'erede, gettai la maschera e lanciai la mia sfida. Non dimenticherò mai il cambiamento nel contegno di Sir Burnham! Vacillò, come colpito a morte. Con dieci parole avevo riportato vittoria. Non mi dilungherò nei particolari degli accordi che furono ben presto conclusi fra noi.

In quel momento il dottor Greefe fu assalito da uno spasimo allarmante. I suoi occhi neri si spalancarono e il suo viso ebbe una smorfia di sofferenza.

Balzai in suo aiuto, poiché, nonostante la sua abiezione, il dolore che sembrava lo attanagliasse era tale che non si poteva fare a meno di soccorrerlo. Ma prima che fossi accanto a lui, Damar Greefe, stringendo i denti e aggrappandosi ai braccioli della poltrona con tale forza che le ossa delle giunture luccicarono sotto la lampada come marmo bianco, mi guardò e disse a voce bassa:

- Restate seduto, signore, vi prego.

C'era nel suo sguardo, nelle sue parole, qualcosa di ripugnante e di dominatore a un tempo.

L'euro-asiatico, di cui la fronte alta, ossuta, era come bagnata dal sudore

dell'agonia e il cui viso aveva preso una tinta violacea, trasse di tasca un pesante orologio che consultò.

- Bisogna che mi affretti - disse con voce rauca. - Non ho più che pochi minuti di vita.

Gatton mi guardò con aria interrogativa, ma io non potei che scuotere la testa con aria dubbiosa. Il senso delle parole dell'euro-asiatico mi sfuggiva completamente.

- Un mese dopo ero installato a Bell House che, come sapete, fa parte del dominio di Friar's Park e dove ebbi tutto lo spazio necessario per collocare la mia biblioteca e le mie preziose collezioni. Nahemah abitava con me, ma, rendendomi conto della natura precaria della mia situazione, avevo preso la precauzione di conservare la villa del sobborgo di Londra di cui vi ho già parlato e il cui modesto affitto non gravava molto sul mio bilancio.

Mi giudicherete un ricattatore, ma privarmi dei mezzi di proseguire le mie ricerche sarebbe stato, secondo me, impoverire il mondo, poiché la scienza stessa non poteva rivelarmi che l'opera di tutta la mia vita era destinata ad essere annientata nell'incendio di Bell House.

I miei lavori m'avevano momentaneamente portato su un altro campo, e comprendendo che un grave conflitto internazionale era imminente, avevo orientato le mie ricerche in una nuova direzione. La mia grande opera, la cui pubblicazione avrebbe ridotto in polvere tanti idoli scientifici, era terminata. La storia di Nahemah era il coronamento delle mie ricerche sulla embriologia, la fisiologia e la psicologia dei psicoibridi. Devo confessare che la presenza della mia strana protetta prometteva di divenire ingombrante, ma dovevo rendermi conto più tardi che lei costituiva un mezzo sempre accessibile per rinnovare le risorse che i miei nuovi studi assorbivano con una velocità allarmante. Forse ho trascurato il suo sviluppo fisico e mentale, poiché devo ammettere che, perduto nei miei nuovi lavori, mi accorsi un bel giorno che sfuggiva all'influenza che avevo fino allora esercitato su di lei.

Si verificarono alcuni incidenti spiacevoli. Nonostante le precauzioni che avevo preso e la vigilanza incessante di Cassim, si venne a sapere a Upper Crossleys che c'era una donna a Bell House e la sua presenza divenne lo scandalo del villaggio. Io non me ne preoccupai eccessivamente, ma la condotta di Nahemah durante una visita dell'agente

d'affari di Sir Burnham a Friar's Park finì per inquietarmi. Lei riuscì a penetrare nella casa (era durante quel mese nel quale io tanto temevo) e Sir Burnham la vide passare nella cappella. Mi mandò subito ad avvertire e fortunatamente riuscii a scoprirla e a farla rientrare a Bell House. A mia insaputa lei aveva seguito le mie nuove ricerche con quell'ardore che aveva ereditato direttamente dai Coverly. Le sue pretese a quelle prerogative che suo padre le rifiutava si erano ugualmente sviluppate, e una sera lei mi fece una proposta che ascoltai con orrore.

Sir Burnham, collocando la reputazione del suo nome e quella del suo erede al disopra di qualsiasi altra considerazione, fatta eccezione per la necessità di nascondere la terribile verità a sua moglie, aveva consentito a prendere disposizioni per sovvenire ai bisogni di Nahemah, a patto che la sua esistenza rimanesse ignorata. Soltanto a questa condizione avevo potuto occupare Bell House. Benché a certe pazze imprudenze avessi riconosciuto in Nahemah dei sintomi di rivolta contro quella esistenza monastica, non avevo misurato il risentimento che provocava in lei quella anonimia forzata. Non avevo mai misurato la forza e la profondità dell'odio che le ispirava suo fratello Roger.

Dunque, una notte, in preda a una specie di follia, lei manifestò tutto il suo disprezzo e il suo odio per il fratello. Lei era una Coverly, diceva, e le porte di Friar's Park le erano chiuse e tutti ignoravano la sua esistenza. Alla morte di Sir Burnham, Roger avrebbe ereditato tutto e noi saremmo rimasti nella miseria. Alla fine mi propose questo: di sperimentare l'efficacia della mia nuova scoperta per togliere dal suo cammino quel detestabile ostacolo.

Non cerco scuse alla mia condotta; non voglio insinuare che la potenza della personalità di Nahemah mi obbligò ad agire; al contrario, tengo a giustificare che una conversazione che ebbi per caso con l'erede a Friar's Park mi fece considerare la cosa sotto un aspetto nuovo e sotto un punto di vista quasi identico a quello di Nahemah.

Non so come, Sir Burnham ebbe sentore di ciò che si tramava; forse da qualche imprudenza di Nahemah; comunque, invece di ritornare in collegio, Roger Coverly fu mandato in fretta all'estero in compagnia di un precettore. La data della sua partenza corrisponde a quella che io attribuisco all'inizio della mia rovina.

Nahemah minacciò di andare a trovare sua madre, e nella certezza che un simile passo di cui la sapevo perfettamente capace avrebbe provocato una catastrofe, cedetti ai suoi desideri. Due mesi dopo eravamo installati,

Nahemah, Cassim e io, a meno di due miglia dalla nuova residenza di Roger Coverly e del suo precettore, a Basilea.

Le circostanze che hanno accompagnato la morte di Roger Coverly sono così rimaste un mistero. Sir Burnham sospettò la verità ma, in primo luogo non aveva alcuna prova, e inoltre, a causa dell'esistenza di Nahemah, sapevo che lui non avrebbe osato far nulla contro di noi.

Ed ecco la verità: ero riuscito a perfezionare un veleno cinese chiamato nelle province del Nord *Hlangkuna.* Dopo una serie di pericolose esperienze, mi ero formato la convinzione che un'iniezione di quel veleno poteva procurare la morte del soggetto in un paio d'ore, senza lasciare alcuna traccia atta a rivelare la natura del veleno. Adottai il metodo dell'autoinoculazione di modo che non sarebbe risultato nulla contro di me. Basta una sciarpa, un colletto qualsiasi o altro oggetto d'abbigliamento cosparso di quel veleno che venga a contatto diretto con la pelle del soggetto, per produrre una irritazione cutanea. Per l'imperioso bisogno di grattarsi si produce facilmente una lesione della pelle sufficiente a permettere al veleno di penetrare nel sangue. Non entrerò in particolari, ma fu così che morì Roger Coverly. Dopo un breve soggiorno all'estero, noi ritornammo a Bell House.

Questa soddisfazione data ai desideri sanguinari di Nahemah non aveva fatto che acuire il suo istinto felino e lei mi forzò a imporre a Sir Burnham nuove e quasi insopportabili condizioni che ebbero per risultato, come sapete, la sua completa rovina.

Perfino Friar's Park era ipotecato al nome di Nahemah. Le imprudenze di lei minacciavano continuamente di mandarci in rovina e, dopo la morte di Sir Burnham che avvenne poco tempo dopo, esse non fecero che aumentare di numero e di temerarietà. Prima di morire, il baronetto aveva inculcato a sua moglie la necessità di seguire ciecamente le mie direttive. Lui è morto con la speranza che Lady Coverly potesse terminare i suoi giorni ignorando il terribile segreto di Bell House; il suo desiderio è stato esaudito. La perdita di suo figlio, seguita a breve distanza da quella del marito, fece piombare Lady Coverly in tale prostrazione mentale che non si riprese mai. Passò i suoi ultimi anni in uno stato semicomatoso che assomigliava talmente alla morte che non seppi mai esattamente in quale momento era avvenuta la fine.

Avevo trovato in Hawkins, un tempo guardacaccia di Sir Burnham, uno strumento docile. Impedii l'accesso al castello e presi tutte le precauzioni

che la prudenza mi dettava per conservare il mio segreto; questo mi valse in Upper Crossleys una reputazione alla quale pochi uomini avrebbero potuto sopravvivere, ma che non mi turbò eccessivamente, dato che mi lasciava libero di dedicarmi in pace alle mie ricerche.

Tuttavia la morte di Sir Burnham aveva suscitato un nuovo pericolo, poiché, nella persona di Sir Mark Coverly, l'erede della proprietà, fiutavo un nemico formidabile. I suoi mezzi, infatti, gli permettevano di riscattare Friar's Park e dato che lui apparteneva al ramo cadetto, non si sarebbe minimamente preoccupato del mostro che Lady Burnham aveva messo al mondo.

Ho detto che la scienza è una padrona esigente e riconosco che Nahemah non ebbe bisogno di spingermi alla decisione che seguì. Tuttavia devo osservare, dal punto di vista scientifico, che, mentre io ero spinto ad agire dalla necessità, lei era invece spinta dalla passione di distruggere tutto ciò che portava il nome di Coverly.

Da qualche tempo, come ho detto, le mie ricerche riguardavano la creazione di nuove armi da guerra. Mi ero dedicato particolarmente alla preparazione di un gas che possedesse le proprietà speciali del *Hlangkuna* e che attaccando i polmoni procurasse quasi la morte istantanea. Le mie esperienze erano riuscite e avevo ricevuto offerte da uno dei futuri belligeranti. Allo scopo di procedere a nuove esperienze, feci venire da Essen un cannone particolarmente destinato a questo uso e lo installai in un punto appartato del parco. Feci tentativi con obici di diverso modello, ma poiché rifiutai di cedere, senza garanzie sostanziali, la formula della preparazione del gas. L. K., come l'avevo chiamato, le trattative furono rotte. Conservai tuttavia il cannoncino che era servito alle prove, insieme a un certo numero di obici leggeri, speciali. Il cannone era di una precisione straordinaria; si poteva puntarlo meccanicamente su un obiettivo determinato ed era possibile, in condizioni atmosferiche favorevoli, colpire perfettamente il bersaglio.

Feci montare il pezzo sulla piattaforma della torre di Friar's Park e dopo aver proceduto ai calcoli matematici del cui risultato il signor Addison ha avuto una prova, aspettai che il nuovo baronetto ritornasse dalla Russia.

Poco tempo dopo il suo ritorno, lo invitai a Upper Crossleys. Lui rifiutò in termini che provocarono in Nahemah una collera più violenta che mai, tanto che, dopo il ritorno definitivo di Sir Mark in Inghilterra, consacrò tutto il suo tempo a conoscere le abitudini del baronetto. Cercava

febbrilmente un punto debole, nella vita di lui. Tentò tre volte l'uso del veleno *Hlangkuna* e tre volte fallì. Al genio perverso della mia pupilla fu dovuto l'ultimo piano d'azione. Seppe che Sir Mark corteggiava Isabel Merlin, la fidanzata di Henry Coverly il quale, in caso di decesso di Sir Mark, doveva ereditare il titolo. Lei mi espose un progetto così strano e così nuovo che mi riempì d'ammirazione per quella brillante intelligenza che, ereditata dai Coverly, era stimolata e acuita da quell'astuzia felina appannaggio della sua personalità ibrida.

Nel quartiere dov'era situata la mia villa suburbana, si trovavano altre proprietà isolate difficili ad affittarsi; tra esse la Casa Rossa conveniva in modo particolare al disegno che aveva concepito Nahemah. I mezzi di cui disponevo mi permisero di evitare le formalità consuete e di prendere possesso della casa senza neppure farmi vedere. Per far perdere ogni traccia ai curiosi, Nahemah condusse tutte le trattative per telefono e la voce resa famosa in seguito dai giornali, che dettò le istruzioni che condussero alla morte di Mark Coverly, era la sua. So che le ricerche della polizia vi hanno procurato numerosi particolari sulla faccenda, cosicché mi astengo dal ripeterli e mi limiterò a spiegare la natura del procedimento impiegato. In questo caso, per operare, mi ero procurato un vecchio telefono che avevo adattato ai miei scopi, e lo collocai nel gabinetto che sapete; il falso cavo attaccato all'apparecchio era collegato a un condotto già esistente otturato con un tappo a vite, ma comunicante con un serbatoio da gas collocato nella stanza vicina. In sostanza, ciò che sembrava essere un cavo era in realtà un tubo e bastava staccare il ricevitore per liberare una quantità di gas L. K. sufficiente per uccidere dodici uomini.

Perché il gas producesse tutto il suo effetto avevo fatto disporre un pesante tendaggio di velluto davanti al gabinetto, cosicché, dopo il primo violento assorbimento del gas, il soggetto sarebbe caduto intontito dove il gas, più pesante dell'aria, avrebbe finito la sua opera.

Il solo particolare che ci imbarazzò fu quello della suoneria che doveva chiamare Sir Mark al telefono, poiché io non avevo alcuna intenzione di mostrarmi nelle vicinanze al momento dell'esperimento. Così fui obbligato ad entrare clandestinamente alla Casa Rossa per collocare l'apparecchio e nello stesso tempo installare la suoneria. Questa funzionava per mezzo di una piccola batteria ed era comandata dalla rimessa grazie a un dispositivo dei più semplici fissato alle porte; l'apertura della porta d'ingresso della rimessa azionava la suoneria, la chiusura della porta posteriore toglieva il

contatto. Tuttavia non so quale mano avrebbe potuto far funzionare il meccanismo, se Nahemah non avesse avuto, ancora una volta, una delle sue brillanti ispirazioni che hanno a un tempo le caratteristiche del genio e della più diabolica perversità.

Lei propose di telefonare al Posto di Polizia e di pregare l'agente di servizio di venire a chiudere la rimessa, facendo così di lui lo strumento della morte di Sir Mark.

Sapevo, poiché avevo abitato anch'io nel quartiere, che un agente faceva la ronda in College Road a un'ora corrispondente press'a poco a quella in cui noi ci proponevamo di attirare Sir Mark alla Casa Rossa; e poiché ogni strategia è in fondo una questione d'orologio, un breve esame dei fatti mi convinse che il piano di Nahemah era effettuabile. Così, fu realmente l'agente Bolton, di cui la stampa ha pubblicato la testimonianza, che uccise senza saperlo Sir Mark Coverly!

Vengo ora alla pericolosa condotta di Nahemah subito dopo l'avvenimento. Avevamo fatto fabbricare una cassa per deporvi il corpo e l'avevamo fatta indirizzare alla rimessa della Casa Rossa dove un commissionario, inviato con istruzioni, si trovò a riceverla. Toccò a me il compito di trasportare il corpo dal salotto fino alla rimessa, compito che adempii poco dopo la partenza dell'agente Bolton. Inchiodai la cassa e tolsi il telefono col dispositivo della suoneria.

Il conducente dell'autofurgone aveva ricevuto l'ordine di venire a ritirare la cassa l'indomani mattina, dalla rimessa, la cui porta sarebbe stata lasciata aperta. Dopo di che, a parte le due visite indispensabili, l'una prima, l'altra dopo l'operazione, nulla ci chiamava nelle vicinanze della Casa Rossa, ma il diabolico spirito che ossessiona Nahemah in questa stagione, particolarmente la notte, aggiunto alla gioia crudele che lei provava al pensiero della morte del cugino, l'attrasse, nonostante le mie ingiunzioni, sul luogo dell'esperimento. Così, non solo fu testimone dell'arrivo del soggetto, ma vide l'agente eseguire la manovra che gli era stata suggerita. Tutto ciò non avrebbe avuto conseguenze senza la presenza del signor Addison che una sorte funesta immischiò nella faccenda.

Nahemah concepì per il signor Addison una di quelle passioni brutali e violente che caratterizzano l'elemento felino della sua complessa personalità. A mia insaputa, lo seguì di notte fino a casa sua e, credo, fu scorta da lui in due circostanze. Tuttavia la cosa non era ancora grave, ma quando rientrai alla Casa Rossa per eseguire la parte più pericolosa del

piano, con mia costernazione Nahemah insistette per accompagnarmi e, spinta dal demonio, che la ossessionava, collocò una statuetta di Bast nella cassa dove a mia insaputa aveva in precedenza dipinto un gatto.

La scoperta prematura del cadavere impedì la realizzazione totale dei nostri progetti, ma quando seppi dai giornali della presenza della statuetta, cominciai a rendermi conto della posizione delicata in cui mi trovavo e del pericolo a cui mi esponeva la mia complice.

Ne risultò una scenata, in seguito alla quale Nahemah andò a far visita al signor Addison e rientrò in possesso della statuetta, ma lo fece in tale maniera che ci compromise irrimediabilmente l'uno e l'altra, poiché rivelò così la presenza d'intermediari che nessuno ancora aveva sospettato fino ad allora e orientò le ricerche della polizia in una nuova direzione.

Credetti prudente ritirarmi immediatamente a Friar's Park che avevo lasciato in custodia a Cassim e a Hawkins.

E ora spiegherò come ho evitato un altro pericolo. Il testamento di Sir Burnham stabiliva che la sua vedova conservasse il godimento di Friar's Park e delle rendite della proprietà, ma poiché alla morte di lei io sarei stato obbligato ad apparire come creditore ipotecario per conto di Nahemah, sarebbe stato contrario ai nostri interessi che Lady Coverly morisse mentre erano ancora in vita gli eredi del titolo e della proprietà. Ora, nonostante le mie cure, la disgraziata donna morì prima del ritorno dalla Russia di Sir Mark. Non mi fu difficile nascondere la sua morte. Nella notte, Cassim ed io la sotterrammo nella tomba di famiglia dove riposa accanto a suo marito.

Lascio pensare a voi il mio stato d'animo quando dopo la scoperta dell'*Oritoga* il signor Addison si presentò un giorno a Bell House. La sua intenzione di vedere Lady Coverly non mi lasciava scelta. In quel momento il signor Addison sfiorò la morte assai più da vicino che non il giorno in cui sfuggì miracolosamente al gas L. K. all'albergo dell'Abbazia. Lasciate che vi spieghi la situazione più particolareggiatamente. Il fatale mese solstiziale, che aspetto sempre con terrore, è cominciato il ventitré del mese scorso e non finirà che fra cinque giorni. Nahemah era dunque, ed è ancora, indemoniata.

La notte che precedette la visita del signor Addison, mi accorsi che lei era uscita da Bell House e temendo una nuova imprudenza da parte sua, mi diedi a ricercarla. Gli ululati dei cani mi permisero di trovare le sue tracce, e la scoprii nello stretto sentiero che conduce all'albergo dell'Abbazia.

Nonostante le mie preghiere e le mie minacce, lei rifiutò di dirmi perché era venuta fin là e finalmente riuscii a ricondurla a Bell House. L'apparizione del signor Addison, la mattina seguente, mi rivelò la verità ma, dopo lo scandalo che aveva già provocato in casi analoghi la condotta di Nahemah, con Edward Hines e un altro individuo, credo un certo Adams, non potevo, in un momento così pericoloso, correre il rischio di una terza avventura. Decisi quindi che l'umanità poteva fare a meno del signor Addison più che di me stesso e la pazzia di Nahemah, quando andò a fargli visita all'albergo dell'Abbazia, mi confermò nella mia opinione. Commisi così un primo errore. Diedi istruzioni a Cassim, ma non avevo tenuto conto della sua natura superstiziosa di cui il signor Addison si valse abilmente, e il mio piano fallì.

Voi conoscete la mia seconda follia... Quel cannone che doveva servire per Sir Mark... Senza sapere che l'ispettore Gatton mi aveva seguito e aveva scoperto il segreto della torre, giocai la mia ultima carta... e perdetti.

Ora finisco. Cassim, per mio ordine, ha incendiato Bell House. Approfittando della diversione creata dall'incendio, Nahemah e io abbiamo potuto fuggire per la strada di Hainingham...

Ma, attentando alla vita del signor Addison, non avevo pensato a Nahemah... Ho allevato un mostro e questo mostro... mi ha ucciso!

26.
Le unghie del gatto

La voce rauca tacque. Gatton e io rimanemmo immobili.

- Tre minuti appena - riprese Damar Greefe con voce debole. - Interrogatemi, sono a vostra disposizione.

- Dov'è la vostra villa? - domandò Gatton.

- È la villa dei Lauri; la penultima casa di College Road. Là ho preparato il mio ultimo esperimento col gas L. K. che ha portato alla morte non del signor Addison, ma a quella di Henry Coverly.

Gatton si alzò improvvisamente.

- Venite, signor Addison - disse.

Ma, sempre più debole, la voce di Damar Greefe proseguì:

- Non troverete nessuno. Nel suo furore solstiziale, Nahemah è fuggita. Lei vuole il sangue... state in guardia... è più temibile di un cane

arrabbiato... Lei morirà di tubercolosi prima dell'inverno. Ma ha ancora tempo di... Ah, Dio, abbi pietà di me!

Si torse in uno spasimo. Il suo viso si contrasse orribilmente. La schiuma gli venne alle labbra.

- *Hlangkuna*! - gemette. - Nahemah mi ha punto con un ago avvelenato... due ore fa.

Si alzò con un ultimo sforzo, emise un grido soffocato e si abbatté a terra... morto!

Gatton e io rimanemmo come storditi e guardandoci l'un l'altro, muti, immobili come due statue di pietra ai lati del cadavere.

Né l'uno né l'altro eravamo in grado di renderci conto che la nostra inchiesta era terminata e che tutto ciò che ci era parso mistero e tenebre era ormai chiarito. Una convinzione primeggiava in noi su tutto: quella che l'uomo che giaceva ai nostri piedi, vittima di una delle sue diaboliche scoperte, non era che un pazzo geniale.

Nessuno saprà mai se il suo lavoro sugli uomini-scimmia d'Abissinia o la sua grande opera su ciò che lui chiamava gli "psicoibridi", siano esistiti anche fuori della sua immaginazione. Ma che Damar Greefe fosse un genio che la scienza aveva fatto impazzire, era innegabile.

Tutta quella scena pareva talmente irreale che dubitavo della testimonianza dei miei sensi e mi domandavo se la strega dai satanici occhi verdi esistesse realmente.

Nello stesso momento ebbi la prova che le riflessioni di Gatton seguivano un corso identico alle mie.

- Non c'è un momento da perdere - disse, come se si svegliasse da un sogno - bisogna andar subito ai "Lauri " per avere la prova della verità di ciò che abbiamo udito.

Andò alla porta, l'aprì e chiamò:

- Brigadiere, venite. Il prigioniero è morto.

Il brigadiere e l'agente che l'accompagnava obbedirono e osservarono stupiti il corpo steso sul pavimento. A un tratto il campanello del telefono trillò. Io sussultai. Quella suoneria mi evocava crudeli ricordi e pensai all'uomo che qualche ora prima aveva trovato la morte in una stanza dove risuonava un campanello di telefono.

Coates rispose al telefono. Poi, mentre Gatton apriva la porta, venne a dirmi:

- La signorina Merlin desidera parlare al signore. Corsi al telefono:

- Pronto - dissi. - Siete voi, Isabel?

- Sì - rispose e notai una grande agitazione nella sua voce. - Ho paura, terribilmente paura... ah, se foste qui! Potete venire immediatamente?

- Che cosa c'è? - domandai angosciato.

- Non posso spiegarvi, ho un terribile presentimento. E poi i cani...

- I cani! - esclamai sentendomi a mia volta invaso dalla paura. - Ululano?

- Ululano! - rispose lei. - Sembravano arrabbiati, non ho mai udito un simile strepito. Credo d'aver fatto male a venire qui nello stato attuale dei miei nervi. Mi sento disperatamente isolata e, non so perché, mi pare di essere esposta a un pericolo terribile.

- Ma siete sola? - domandai sempre più angustiato.

- Sì - rispose. - La zia è stata chiamata una ora fa all'ospedale per identificare qualcuno.

- Come? Per un incidente?

- Credo.

- Ma i domestici?

- La cuoca se n'è andata questa mattina.

- E Mary, la vostra cameriera?

- La zia le ha telefonato di raggiungerla all'ospedale.

- Ma non capisco... vostra zia ha telefonato? Lei stessa?

- No, non credo... è stata un'infermiera, ha detto a Mary... insomma, Mary è uscita e... James, oh... ho paura... e poi, c'è un'altra cosa...

- Che cosa?

Lei ebbe una risatina nervosa.

- Dopo che Mary se n'è andata ho creduto di vedere qualcuno muoversi nell'ombra attorno alla casa. E vi ho telefonato perché un momento fa...

- Pronto... Dunque?

- Ho udito una specie di grattamento alla finestra...

- Davvero?

- Sì, come di un grosso gatto che cercasse di entrare...

- Guardate se tutte le porte e le finestre sono ben chiuse - gridai. - Qualunque cosa accada, se qualcuno bussa non aprite a nessuno, soprattutto. Sarò da voi prima di mezz'ora.

- In nome del cielo! - supplicò Isabel - sbrigatevi, James, ve ne prego!

Udii come uno scricchiolio che rendeva le parole d'Isabel quasi inintelligibili.

- James - diceva lei - c'è uno strano rumore... proprio fuori dalla stanza...

Un attimo di silenzio, poi, debolmente distinsi qualche parola nonostante lo scricchiolio: "Tagliare... fili... telefono...". Riappesi il ricevitore con mano tremante.

- Gatton - dissi - avete udito? E la volta della signorina Merlin, ora... Coates, Coates! La macchina!

L'ispettore Gatton afferrò l'annuario del telefono.

- Avverto subito la polizia. Datemi l'indirizzo esatto, signor Addison, e andate a vedere il taxi che è di fuori. Se è una buona macchina la prenderemo invece di aspettare la vostra.

Gli gridai l'indirizzo della signora Wentworth e mi precipitai fuori. Dei cinque minuti che seguirono non ho che un ricordo confuso; rivedo l'autista sbalordito, il cadavere nel mio studio, odo la voce di Gatton che grida degli ordini.

Saltammo nel taxi e pochi minuti dopo attraversammo Londra a tutta velocità. Quel viaggio fu come un incubo per me, ma quando la casa fu in vista, la mia apprensione crebbe ancora.

Dietro quei muri di mattoni la villetta sembrava infinitamente più isolata e solitaria del solito.

Della polizia nessuna traccia. Senza perdere un istante varcammo il cancello aperto e corremmo fino alla scalinata. Molte finestre della casa erano tutte illuminate, ciò che dimostrava il timore che s'era impadronito dell'occupante. Davanti alla porta ci fermammo di comune accordo e tendemmo l'orecchio. In lontananza la città faceva udire il suo brusio consueto, ma qui una calma assoluta regnava all'intorno. A un tratto vari cani si misero a ululare.

- Udite? - fece Gatton. - Sì.

Suonai vigorosamente. C'era luce nell'ingresso, ma nessuno rispose.

- Ah, guardate! - esclamò a un tratto Gatton, che era indietreggiato per meglio vedere le finestre del primo piano.

Una figurina, quella di Isabel, sembrava sforzarsi d'aprire le tende quando sorse dall'ombra un braccio che l'afferrò irresistibilmente traendola indietro. Un grido soffocato giunse fino a noi.

- Dio Mio! - disse Gatton. - L'ha presa!

Si portò la mano alle labbra e il suono stridulo d'un fischietto lacerò il silenzio. La porta era evidentemente troppo solida perché noi potessimo forzarla. Ci mettemmo quindi a fare di corsa il giro della casa per trovare

un mezzo per penetrarvi.

- Qui! - esclamò a un tratto Gatton indicando col dito un vecchio olmo i cui rami toccavano quasi una delle finestre. Il vetro di questa era quasi interamente frantumato, salvo in alcuni punti dove le schegge luccicavano come daghe attorno al telaio.

- Potete passare?

- Date le circostanze, sì - risposi.

Senza esitare mi arrampicai sull'olmo, stimolato dal ricordo della mia scalata di Friar's Park.

L'ascensione non era facile, ma finii per raggiungere il ramo che toccava quasi la finestra. Gatton era un po' meno agile di me, ma nel momento in cui saltavo nella camera, lo udii prendere lo slancio e mentre io passavo dalla porta aperta di fronte a me, lui saltava dentro dalla finestra; ci precipitammo come due pazzi lungo un corridoio verso la stanza donde partivano rumori di lotta e grida di terrore.

Mi gettai sulla porta e la sfondai con un colpo di spalla. Essa cedette e un terribile spettacolo si offrì ai miei occhi. Su un divano che occupava il vano della finestra, Isabel si dibatteva e, china su lei, voltandomi le spalle, stava una donna alta, snella, vestita di nero, che l'aveva afferrata alla gola e si sforzava di gettarla all'indietro sui cuscini sparsi.

Quando la porta si aprì, in un batter d'occhio la scena cambiò; senza neppure gettare uno sguardo dietro di sé, tanto che né Gatton né io vedemmo un solo istante il suo viso, la donna vestita di nero balzò alla finestra, l'aprì e con mio grande stupore saltò fuori, nella notte.

Il mio primo pensiero fu per Isabel, ma Gatton corse attraverso la camera e si sporse dalla finestra. Inginocchiato a fianco della giovane svenuta, m'aspettavo di udire il rumore sordo della caduta di un altro corpo al suolo, ma nessun rumore si fece udire. La mostruosa creatura doveva aver atterrato alla maniera dei gatti.

Nel silenzio della casa risuonò il fischio acuto della polizia. In lontananza un altro fischio fece eco.

Per parecchio tempo non riuscii a persuadermi che la donna-gatto non avesse inferto alcuna ferita a Isabel. Evocavo mio malgrado il *Hlangkuna* e le altre armi del terribile Damar Greefe. Neppure le assicurazioni del medico che era stato chiamato in fretta riuscivano a rassicurarmi. Che cosa era la sua misera scienza in confronto a quella del "dottore nero"? A poco

a poco tuttavia ripresi fiducia e, benché fremessi ancora al pensiero di ciò che avrebbe potuto accadere se fossi arrivato qualche minuto più tardi, il fatto è che Isabel sfuggì senza ferita alcuna dalle mani dell'assalitrice. Ma ancora oggi, lei è, qualche volta e qualche notte, in preda a spaventosi incubi, e spesso nel sonno getta un terribile grido di dolore: "Gli occhi verdi di Bast! Gli occhi verdi di Basti".

27.
L'epilogo

Vorrei poter soddisfare la curiosità di tutti coloro che mi hanno interrogato sull'identità di Nahemah, la donna-gatto o psicoibrida, menzionata dal dottor Damar Greefe, ma è mio dovere di cronista imparziale dichiarare che dal momento in cui scomparve dalla finestra della casa della signora Wentworth né io né alcun'altra persona l'abbiamo rivista.

Dopo un'inchiesta che mise a dura prova tutta la complessa macchina di Scotland Yard, l'ispettore Gatton dovette confessarsi vinto. Lui dà una strana spiegazione dell'incapacità in cui si trova a catturare l'istigatrice dei delitti che distrussero la casata dei Coverly.

- Sapete, signor Addison - mi disse una sera - più penso a questa Nahemah, più mi domando se sia mai esistita!

- Che cosa intendete dire? - domandai.

- Ebbene, so che voi, io e altri siamo pronti a testimoniare dell'esistenza di una donna nel caso dell'*Oritoga* ma, a parte il racconto di Damar Greefe, che cosa sappiamo realmente di lei, se non che lei possedeva degli occhi straordinari?

- E un'agilità stupefacente! - aggiunsi.

- Sì, lo ammetto, la sua agilità era certamente fenomenale ma, come vi dicevo, salvo queste informazioni precise, noi non abbiamo alcuna prova, all'infuori delle dichiarazioni di Damar Greefe, che una persona come questa Nahemah sia mai esistita o almeno che sia mai esistita una creatura che possedesse le caratteristiche che lui le ha attribuito. La villa dei "Lauri" è un piccolo padiglione come se ne trovano nei sobborghi, affittata da anni a certi signori Costa che erano senza dubbio Damar Greefe e la sua compagna. Ma della grande opera di lui e dei suoi lavori, nessuna traccia.

Vi si trova una ricca collezione di antichità egiziane, lo riconosco, ma nessun punto d'appoggio alla sua tesi. La camera evidentemente occupata dalla donna non differisce per nulla da quella di una qualsiasi inglese di buona famiglia.

- Ma allora, Gatton, quale spiegazione potete dare alla serie di delitti che, senza dubbio possibile, miravano a colpire i Coverly?

- Non dico che non siano stati ispirati dalla vendetta, ma dico soltanto che noi non abbiamo alcuna prova che ci dimostri che la persona che ne era responsabile non fosse il dottor Greefe.

- Ma quale era il suo scopo?

- Se ne potrebbero trovare parecchi, ma il punto sul quale insisto in questo momento è il seguente: benché io sia pronto a convenire che lui avesse per complice una donna qualsiasi, non vedo nulla che ci provi che questa donna fosse differente da un essere umano comune, salvo che probabilmente era pazza.

- Forse avete ragione - ammisi; - d'altronde Damar Greefe era lui stesso un pazzo pericoloso e geniale ad un tempo.

- In ogni caso, non si è trovata nessuna traccia di questa Nahemah, cosa che è significativa.

- Significativa, se volete, ma io mi auguro di non rivedere mai più quei terribili occhi verdi.

- Io non li ho mai veduti - fece Gatton pensoso. - Dunque non posso parlarne, ma credo che col dottor Damar Greefe noi abbiamo avuto nelle mani il responsabile. Che cosa c'è di vero nella sua comunicazione? Quale parte d'invenzione si deve attribuire alla sua mente malata? Non lo sapremo mai, certamente.

- E io non ci tengo a saperlo, non desidero che una cosa: dimenticare il dramma associato agli occhi verdi di Bast e lasciare dietro di me questo losco passato.

- E tutti i miei auguri vi accompagnano! - disse Gatton con un sorriso meno sarcastico del solito.

FINE